JOE R. LANSDALE
LA MORTE CI SFIDA
(Dead In The West, 1986)

L'ora è giunta di dividersi
da questo corpo fatto di carne e sangue.
Possa io sapere che il corpo è temporaneo e illusorio.
LIBRO TIBETANO DEI MORTI

E non siamo riusciti a trattenere Lazzaro, ma lui si scosse,
e con tutti i segni della malizia immediatamente
se ne andò via da noi;
e la stessa terra che custodiva il corpo morto
di Lazzaro lo restituì subito vivo.
NICODEMO 15.18 (UNO DEI LIBRI PERDUTI DELLA BIBBIA)

Da spettri e spiriti maligni
e da bestie dalle lunghe zampe
e da cose che si agitano nella notte
scampaci, buon Signore.
ANTICA INVOCAZIONE SCOZZESE

Dedica

La versione originale di questo libro apparve su *Eldritch Tales*, 10-13. Era un tributo alle riviste pulp, soprattutto *Weird Tales*. Questa versione notevolmente riveduta è un tributo non solo alle riviste pulp, ma ai fumetti come quelli che apparivano nell'indecorosa produzione della *Entertaining Comics* e in *Jonah Hex* (i primi numeri). E forse, soprattutto, agli autentici film dell'orrore di serie B come *L'uomo senza corpo, Dracula contro Billy the Kid, La figlia di Jesse James contro Frankenstein* e altri simili.

La prima versione di *Dead in the West* era dedicata ad Al Manachino. Questa versione è per mio fratello, John Lansdale, il quale mi ha dato molti suggerimenti che ho seguito e alcuni, se mi vorrà perdonare, che non ho seguito.

Perciò questo è il tuo libro, John. Spero che ti piacerà.

Al lettore. Posso proporre una cosa? Questo non è un libro di 'grandi ri-

VISIT…

flessioni'. Più che altro è come i film dell'orrore che guardavi alla televisione la sera tardi. Per goderlo al meglio mettiamo un po' di vento all'esterno. Un grosso ramo graffia la finestra. Sta tuonando e tu cominci a sentire il primo picchiettare della pioggia. Ti procuri una grossa ciotola di popcorn e un bicchierone di Coca-Cola, abbassi le luci, accendi il televisore e ti metti a sedere sul divano. Un venditore di auto usate con una camicia a scacchi, pantaloni color lavanda, scarpe bianche e tanta di quella lacca sui capelli che la testa sembra una boccia di plastica sta concludendo la sua tiritera sull'affare dell'anno. Il film sta per partire. Ci siamo. Sarà in bianco e nero. A parte il sangue. Quello sarà rosso vivo. Ci saranno alcune di quelle che mia madre chiama 'parolacce' e non ci saranno censori a tagliare la violenza. Ah, eccolo che comincia. I titoli di testa dicono...

Prologo

1

Notte. La pista della diligenza, stretta e costeggiata da alberi, piega sulla sinistra aggirando un gruppetto di pini neri. In cielo la luna, occasionalmente velata da nuvole vorticanti. Una voce in lontananza pian piano diventa percepibile.

«Fottutissime, pusillanimi, inutili, orecchiute, brutte imitazioni di muli. Muovetevi, testardi figli di puttana.»

Una diligenza spuntò a tutta birra dalla curva, con le lanterne sui due lati della cassetta che ondeggiavano come mostruose falene. Gradualmente cominciò a rallentare, con il solito corredo di improperi, e alla fine si fermò sul bordo della pista, accanto ai pini del Texas orientale.

Il cocchiere, Bill Nolan, si voltò a guardare con l'unico occhio buono il suo cacciatore, Jake Wilson. Nolan portava una benda sull'occhio che una freccia indiana gli aveva portato via.

«Be', sbrigati, Cristo» disse Nolan. «Siamo in ritardo.»

«Mica sono stato io a fare uscire la ruota.»

«Non sei nemmeno stato di grande aiuto a rimetterla su... Adesso ti vuoi decidere a scendere e andare a pisciare?»

Jake saltò a terra e si avviò verso il bosco.

«Ehi» strillò Nolan. «Perché vai così lontano?»

«Ci sono delle signore.»

«Basta che non pisci nella diligenza, pezzo d'idiota.»

Jake scomparve nel bosco.

Un giovanotto tutto azzimato tirò fuori la testa dal finestrino sulla destra della diligenza.

«Ehi» disse. «Stia attento a come parla, signore. Ci sono delle donne.»

Nolan si sporse e si voltò a guardare giù verso il giovane. «Questa frase l'ho già sentita» ribatté Nolan. «Lascia che ti dica una cosa, signor giocatore d'azzardo dei miei stivali. La signora che è seduta accanto a te, Lulu McGill, sarebbe pronta a succhiarti l'uccello per qualche spicciolo.»

La bocca del giocatore rimase spalancata per la sorpresa, ma prima che potesse replicare una mano di donna lo tirò dentro, e al suo posto apparve la bella testa rossa di Lulu.

«Accidenti a te, Bill Nolan» esclamò Lulu. «Non ho mai fatto roba del genere per pochi spiccioli, e lo sai bene. Adesso sono una signora.»

«Non si direbbe.»

La testa di Lulu rientrò nella diligenza, e fu sostituita da quella del giocatore. «Non è l'unica donna a bordo di questa diligenza» disse.

Dall'interno giunse la voce stridula di Lulu. «Stai dicendo che non sono una signora, brutto stronzo?»

«C'è anche una bambina» proseguì il giocatore. «Se non fosse addormentata, signore, mi avrebbe già costretto a intervenire. Mi ha sentito?»

La mano destra di Nolan scomparve all'istante, e quando riemerse stringeva un'antiquata Colt Walker. La puntò contro il giocatore d'azzardo.

«Ti ho sentito» disse piano Nolan. «Ma adesso abbassa la voce, ti dispiace? Non vorrei che la ragazzina si svegliasse e tu dovessi metterti a fare l'eroe. Dovrei farti saltare quella testa di gallina, e questo non lo vogliamo, vero? Adesso torna dentro e chiudi il becco.»

La testa del giocatore scomparve subito alla vista.

Dentro la diligenza prese la bombetta dal sedile e se la cacciò sulla testa con un'angolazione che gli conferiva un'aria meno disinvolta del solito.

Di fronte a lui Millie Johnson, una graziosa brunetta, lo fissava a bocca aperta. La bambina, Mignon, dormiva con la testa poggiata sul suo grembo. Accanto a lui Lulu praticamente fumava per la rabbia.

Si azzardò a rivolgerle un'occhiata. La collera le aveva arrossato il viso, che adesso aveva lo stesso colore dei capelli.

«Non sei tu che comandi» disse Lulu.

Il giocatore abbassò lo sguardo verso il pavimento.

Nolan mise via la Colt e si piantò un sigaro in bocca. Estrasse il grosso orologio da taschino e lo aprì. Strofinò un fiammifero e guardò l'ora. Con un sospiro si rimise il tasca l'orologio e guardò nella direzione in cui si era allontanato Jake.

Di lui non c'era segno.

«Non poteva pisciare sopravvento come un vero uomo?» farfugliò Nolan.

Si accese il sigaro.

Jake si sgrullò l'uccello e cominciò a riabbottonarsi i pantaloni.

Mentre si voltava per tornare alla diligenza vide una corda che dondolava da un albero vicino. Non l'aveva notata prima, ma adesso, alla luce piena della luna, la vedeva con chiarezza. Vi si diresse, la toccò, la strattonò.

Era un cappio da impiccagione, e anche ben fatto. Ci avevano appeso qualcuno, e a giudicare dal sangue sulla corda - secco, ma non vecchio - neanche tanto tempo prima. Forse il giorno precedente, o addirittura la notte passata.

Fece scivolare la mano lungo il cappio e si procurò una leggera bruciatura alla mano.

«Ahi.»

Si portò la mano alla bocca e succhiò la ferita.

Mentre si voltava, una grossa creatura simile a un ragno sgambettò da un ramo in alto fino alla corda, dove il sangue di Jake macchiava la canapa. La cosa-ragno leccò il sangue fresco.

La creatura cambiò. Divenne più grande, si lasciò cadere dalla corda, si raggomitolò al suolo e cambiò ancora. Quando la trasformazione fu completa si infilò velocemente nel bosco.

Jake non la sentì e non la vide. Attese finché fu quasi arrivato alla strada, e proprio mentre stava per uscire dal bosco nella radura, una forma si sollevò davanti a lui. Una forma umana.

Jake aprì la bocca per urlare, ma non ne ebbe mai la possibilità.

Nolan sbadigliò.

Dannazione. Gli stava venendo sonno, e di brutto.

Gettò via il mozzicone di sigaro.

Ne prese uno nuovo, e un fiammifero. Tirò fuori l'orologio, accese il fiammifero e lo tenne vicino al quadrante per vedere che ora fosse.

Una mano enorme dalle unghie lunghe si strinse sulla sua, spegnendo il

fiammifero, frantumando l'orologio e le dita di Nolan con un unico movimento. Il rumore dell'orologio e delle dita che si rompevano fu molto forte, ma non tanto quando l'urlo di Nolan, seppur breve.

Dopo toccò ai passeggeri.

2

Più tardi, a notte fonda, in un momento in cui le nuvole scure avevano finalmente nascosto la luna e le stelle erano opache come occhi ciechi, la diligenza abbondantemente in ritardo da Silverton raggiunse Mud Creek, con alle redini un cocchiere scuro avvolto in un poncho e con il cappello calato sugli occhi.

Nessun passeggero scese dalla diligenza. Non c'erano amici o parenti ad aspettare. Non c'era anima viva, a parte il cocchiere. Tutti l'avevano dato per dispersa ormai da diverso tempo.

I cavalli sbuffavano e roteavano gli occhi, spaventati. Il cocchiere tirò il freno arrugginito e sciolse le redini, che scivolarono a terra leggere come polvere.

L'uomo si diresse sul retro della diligenza e sollevò il lembo della stoffa che ricopriva il carico. Una lunga cesta sporgeva in maniera strana. La liberò e se la caricò sulle spalle. Poi, come se la cesta fosse leggera quanto un pezzo di legna da ardere, corse in mezzo alla strada verso lo stallaggio, con gli stivali che sollevavano dietro di lui piccoli, fugaci spiritelli di polvere.

Un cardine cigolò, poi tacque. Adesso c'era solo il rumore dei cavalli della diligenza che sbuffavano e un lontano rotolar di tuoni oltre la spianata grigio scura del Texas orientale.

Prima parte
Il reverendo

Ma egli non sa che i morti sono lì...
PROVERBI, 9:18

1

I

Era venuto giù dalle alture: un predicatore alto e magro, coperto di polvere, in groppa a una giumenta con un ascesso sul posteriore (una ferita provocata dal lungo cavalcare e dalla frizione della sella e della polvere sulla carne).

Sia l'uomo che l'animale sembravano sul punto di crollare.

L'uomo era vestito di nero da capo a piedi, a parte una impolverata camicia bianca e il bagliore argenteo di un revolver Colt Navy .36 modificato infilato nella fascia nera che gli cingeva la vita. La sua faccia, come quella di molti uomini del Verbo, era dura e severa. Ma in lui c'era qualcosa di decisamente non divino. Aveva i gelidi occhi azzurri di un killer... gli occhi di un uomo che ha visto il mondo e lo ha visto bene.

A suo modo era un killer. Tanti uomini erano finiti a terra davanti alla sua .36 Navy, e l'ultima cosa che avevano visto era stato il fumo nero e denso che saliva arricciandosi dalla sua rivoltella scintillante.

Ma agli occhi del reverendo, a suo modo di pensare, ognuno di loro aveva avuto bisogno del colpo di spada, ed era stata la volontà del Signore. E lui, Jebidiah Mercer, era stato la mano vendicatrice del Signore. O almeno così gli era sembrato allora.

Come Jeb diceva spesso alla riunione sotto la tenda: «Fratelli, io uccido il peccato. Io sono il buon braccio destro del Signore, e uccido il peccato.»

E c'erano le volte in cui non si sentiva così virtuoso. Ma aveva imparato a mettere da parte quei pensieri, a sommergerli nella sua personale interpretazione della parola di Dio.

Era l'alba e mentre Jeb si dirigeva lentamente, e stancamente, verso Mud Creek, il mattino spuntò con un alito di vento freddo, mentre gli uccelli intonavano la loro sinfonia.

Jeb si fermò su una collinetta erbosa proprio sopra la città e, come un santo dal cielo, guardò giù. Vide le case di legno circondate sui due lati da una fitta foresta.

Gli scaturì dentro un pensiero, uno di quelli che spesso rotolano via come gli arbusti trascinati dal vento: il Texas orientale, una vista dannatamente bella, una casa che gli mancava da tanto.

Il reverendo inclinò in avanti la tesa larga del cappello e spianò la cavalla verso la città di Mud Creek, pronto a impiantare i semi del suo ministero girovago.

II

Giunse in città prendendosela comoda, come un cacciatore all'erta, più che come un santo messaggero del Signore.

Giunto allo stallaggio smontò e alzò lo sguardo al cartello: STALLAGGIO E FABBRO FERRAIO BILLY JACK RHINE.

«Che vuole?»

Quando abbassò gli occhi, Jeb si trovò davanti un ragazzo in maniche di camicia con un cappello floscio e bretelle consumate che sorreggevano pantaloni di lana. Il ragazzo aveva un'aria imbronciata e annoiata.

«Se pensi che non ti stancherà troppo, vorrei che mi strigliassi il cavallo.»

«Settantacinque centesimi. Adesso.»

«Voglio che sia strigliato, non lavato con il sapone, piccolo furfante.»

Il ragazzo allungò la mano. «Settantacinque centesimi.»

Il reverendo infilò la mano in tasca e sbatté i soldi sul palmo del giovane.

«Come ti chiami, figliolo? D'ora in avanti mi piacerebbe sapere da chi devo tenermi alla larga.»

«David.»

«Almeno hai un bel nome biblico.»

«A me non mi sembra così bello.»

«A me non sembra così bello.»

«Ehi, è quello che ho detto io. È stato lei a scaldarsi per il mio nome.»

«Mi riferisco a come ti esprimi. A me non sembra si può dire, a me non mi sembra no.»

«Lei parla in modo strano.»

«Ricambio il complimento.»

«Per me somiglia un predicatore, però ha quella pistola.»

«Sono un predicatore, ragazzo. Mi chiamo Jebidiah Mercer. Per te, reverendo Mercer. Ce la farai a dare una strigliata al mio cavallo fra oggi e domani?»

Il ragazzo stava per replicare quando dall'interno della scuderia emerse un omone in tuta, con un grembiule di pelle e un'espressione scorbutica. Mentre si avvicinava il reverendo notò che il ragazzo si irrigidiva.

«David la sta importunando con le sue chiacchiere, signore?» domandò burbero l'uomo.

«Stavamo per l'appunto raggiungendo un accordo per la strigliatura del mio cavallo. Lei dev'essere il proprietario.»

«Proprio così. Billy Jack Rhine... le ha chiesto venticinque centesimi

come avrebbe dovuto?»

«Sono soddisfatto.»

David deglutì vistosamente e per un lungo momento fissò il reverendo.

«Quel ragazzo è come sua madre» disse Joe Bob. «Un sognatore. Bisogna insegnargli il rispetto a furia di botte. Di certo è nato senza.» Si voltò verso David. «Figliolo, prendi il cavallo di quest'uomo e mettiti al lavoro.»

«Sissignore» disse David. Poi, rivolto al reverendo: «Come si chiama?»

«Io mi limito a chiamarla cavallo. Occhio, che ha una ferita provocata dalla sella sul posteriore.»

David sorrise. «Sissignore.» Cominciò a rimuovere la sella.

«Vorrei anche che la tenesse un po' a pensione» disse il reverendo a Rhine. «Si può fare?»

«Pagherà quando se la riprende.»

David porse al reverendo le sacche laterali della sella. «Forse le possono servire.»

«Grazie.»

David annuì, prese la cavalla e si allontanò.

«Qual è il posto migliore in cui alloggiare?» chiese il reverendo a Rhine.

«C'è un posto solo.» Rhine indicò in fondo alla via. «L'hotel Montclaire.»

Il reverendo annuì, si mise le sacche a tracolla e si avviò lungo la strada.

III

Il cartello sull'edificio segnato dal tempo diceva HOTEL MONTCLAIRE. Sei file di finestre si affacciavano sulla strada. Ognuna era ombreggiata da una tendina blu. Tutte le finestre erano aperte e le tende si gonfiavano al vento leggero del mattino.

La brezza si stava già facendo calda. Era agosto, nel Texas orientale e, a parte le prime ore del mattino e qualche notte ventilata, c'era un caldo della madonna, un caldo umido e appiccicoso.

Il reverendo estrasse un fazzoletto impolverato dalla tasca laterale della giacca e si pulì la faccia. Si tolse il cappello e si asciugò i capelli folti, neri e oleosi. Poi ripose il fazzoletto, si rimise il cappello, raddrizzò la schiena appesantita dalle sacche ed entrò nell'albergo.

Un tizio con una pancia come quella di un cavallo annegato sonnecchiava dietro il bancone. Il sudore gli imperlava la fronte e scivolava giù in rigagnoli polverosi. Una mosca ronzò e cercò di atterrare sul naso dell'uomo

appisolato, ma non riuscì a fermarsi. Ci riprovò, volò in circolo e andò ad appollaiarsi sulla fronte del ciccione.

Il reverendo schiacciò il palmo della mano sul campanello.

L'uomo si ridestò con un sussulto e fece volare via la mosca con un gesto della mano. Si passò la lingua sulle labbra sudate.

«Jack Montclaire, per servirla» disse.

«Vorrei una camera.»

«È il nostro lavoro.» L'uomo rigirò il registro degli ospiti. «Se vuole firmare.»

Mentre il reverendo firmava, aggiunse: «Mi ha sorpreso a dormire. È il caldo... Uh, sono settantacinque centesimi a notte, lenzuola pulite ogni tre giorni... Se si trattiene per tre giorni.»

«Resterò almeno tre giorni. I pasti non sono compresi?»

«Lo sarebbero se li servissi. Dovrà mangiare al caffè.» E sperando che non ne avesse: «Bagagli?»

Il reverendo diede una pacca alle sacche, poi mise sei monete da dodici centesimi e mezzo nella mano di Montclaire.

«Grazie» disse Montclaire. «Camera tredici, in cima alle scale a sinistra. Le auguro una buona permanenza.»

Montclaire rigirò il registro e lesse il nome del reverendo muovendo le labbra.

«Reverendo Jebidiah Mercer?»

Lui si voltò. «Sì?»

«Lei è un predicatore?»

«Proprio così.»

«Prima d'ora non avevo mai visto un predicatore che porta una pistola.»

«Adesso lo ha visto.»

«Voglio dire, un uomo che diffonde la parola di Dio, e la pace e tutto...»

«Chi ha mai detto che diffondere la legge del Signore sia un lavoro pacifico? Il diavolo porta una spada, e io porto a mia volta una spada per combatterlo. È la volontà del Signore e io sono il suo servo.»

«Così suppongo.»

«Niente supposizioni.»

Montclaire guardò negli occhi azzurri da killer cerchiati di rosso del suo interlocutore e tremò. «Sissignore, non volevo impicciarmi degli affari suoi.»

«Non potrebbe.»

Il reverendo salì le scale lasciando che Montclaire gli fissasse le spalle.

«Ipocrita figlio di puttana» sibilò Montclaire fra i denti.

IV

Nella camera tredici il reverendo si sedette sul letto avvallato per provarlo. Non sarebbe stato comodo. Si alzò e andò alla bacinella dell'acqua, si tolse il cappello, si sciacquò la faccia e poi le mani. Insistette particolarmente con le mani, come se vi ci fossero delle macchie che vedeva solo lui. Si asciugò meticolosamente, andò alla finestra e guardò fuori.

Scostando la tenda di lato esaminò la strada e le case che si affacciavano per tutta la sua lunghezza. Sentì il frastuono di martellate che proveniva dalla bottega di Rhine, e proprio sotto la finestra il suono stridulo delle ruote cigolanti di un carro. In lontananza, proprio ai confini della città, distinse debolmente il rumore delle galline e delle mucche. Davvero una piacevole comunità di contadini.

Le voci cominciarono a ronzare per la strada via via che aumentava il movimento della gente.

Squillò la campanella di una scuola.

Un gruppo di muli bardati passò lungo la strada, seguito dal proprietario a cavallo che li spingeva fuori città in direzione di un campo.

Vedere quelle bestie fece tornare i pensieri del reverendo indietro di vent'anni, a quando era stato un moccioso non tanto diverso da quel David che lavorava per Rhine. Un ragazzino vestito con una tuta da lavoro che camminava dietro il padre ministro mentre guidava una grossa squadra di muli attaccati al giogo di un aratro che scavava solchi minuscoli in un mondo smisurato.

Il reverendo gettò le sacche sul letto. Si sfilò la giacca, la sbatté per liberarla dalla polvere e la sistemò su una sedia. Quindi si allungò sul letto con la testa appoggiata sul cuscino. Cominciò lentamente a inclinare la bottiglia di whisky, ma mentre lo faceva vide un ragno sul soffitto. Stava attraversando la stanza sorreggendosi a una ragnatela bianca che si collegava ad altre ragnatele nell'angolo; attorcigliata e intrecciata come la tediosa filatura delle mitiche Parche.

Un muscolo guizzò sulla sua guancia sinistra.

Si passò la bottiglia nella mano sinistra, mentre con la destra - quasi senza rendersi conto della frenesia nel suo cervello - estrasse rapidamente il revolver e con calma sparò al ragno, uccidendolo.

V

Montclaire stava bussando alla porta.

L'intonaco pioveva dal soffitto, ricadendo sulla faccia impassibile del reverendo.

Il reverendo aprì la porta mentre tornava a infilare la Navy nella fascia.

«Tutto bene, reverendo?» chiese Montclaire.

Lui si appoggiò allo stipite. «Un ragno. Creature del diavolo. Proprio non li sopporto.»

«Un ragno? Lei ha sparato a un ragno?»

Il reverendo annuì.

Montclaire si avvicinò alla soglia per guardare meglio. Il sole penetrava da una fessura nella tenda e illuminava la polvere d'intonaco sospesa nell'aria. Sembrava neve sottile. Guardò il buco nel soffitto. Attorno al buco c'erano le zampe. Il proiettile aveva centrato in pieno il grosso ragno e le zampe si erano appiccicate al soffitto, incollate nel sangue.

Prima di rimettere dentro la testa, Montclaire vide la bottiglia di whisky appoggiata accanto al letto.

«Almeno lo ha preso, spero» disse Montclaire in tono sarcastico.

«Dritto in mezzo agli occhi.»

«Adesso mi stia a sentire. Predicatore o no, non voglio gente che si mette a sparare nel mio albergo. Questo è un posto rispettabile...»

«È una topaia e lei lo sa. Dovrebbe pagarmi per stare qui.»

Montclaire aprì la bocca, ma qualcosa sul volto del suo interlocutore lo trattenne.

Il reverendo infilò la mano in tasca e ne tirò fuori una manciata di banconote. «Ecco un dollaro per il ragno. Cinque per il buco.»

«Ecco, signore, non so se...»

«È una taglia rispettabile per un ragno, Montclaire, e se poi piove giù qualcosa, c'è la mia testa sotto il buco.»

«Questo è vero» ammise Montclaire. «Però io qui gestisco un albergo rispettabile, e dovrei essere risarcito per...»

«Prendere o lasciare, chiacchierone.»

Con l'aria indignata, ma neanche troppo, Montclaire allungò la mano. Il reverendo vi depose le banconote promesse.

«Immagino sia abbastanza giusto, reverendo. Ma si ricordi che i miei clienti pagano per la pace e per la tranquillità così come per l'alloggio e...»

Il reverendo fece un passo indietro e spalancò la porta.

«Allora ci dia un po' di pace e tranquillità.» Sbatté la porta in faccia a Montclaire.

Montclaire prese i soldi e scese di sotto, pensando che forse poteva impiegarli in modo migliore che riparare un buco nel soffitto della camera tredici.

VI

Aveva ucciso il ragno perché faceva parte del suo incubo ricorrente. Era così brutto, quel sogno notturno, che lui detestava vedere il sole tramontare dietro il cielo e morire nell'ombra; il tempo del sonno s'avvicinava.

Il sogno era pieno di ricordi corrotti. Saettavano negli abissi della sua mente come fantasmi. E la parte più terrificante riguardava il ragno... o la cosa che somigliava a un ragno. Era come se dovesse riferirgli qualcosa, o avvisarlo.

Un anno pieno di quel sogno, con la pressione della sua oscurità che diventava ogni volta più pesante.

Ed era come se lo stesse sospingendo, guidandolo verso una meta, un destino da adempiere.

O forse erano soltanto le ombre della sua fede moribonda che tentavano di ricompattarsi in una solida menzogna.

Ma se in esse c'era qualcosa, sotto la guida del cielo o dell'inferno, lui era fermamente convinto che quel qualcosa lo avrebbe trovato lì. A Mud Creek.

Il perché non lo sapeva con certezza. Di certo Dio lo aveva scaricato da tempo. Se quello doveva essere il suo scontro finale, Dio non sarebbe stato al suo fianco per aiutarlo.

Cercò di non pensarci. Bevve un po' di whisky.

Guardò il soffitto. «Perché mi hai abbandonato?»

Dopo un minuto di silenzio un sorriso torvo gli si dipinse in volto. Sollevò la bottiglia verso l'alto, come per brindare.

«È quello che mi aspettavo di sentirti dire.»

Tracannò una lunga sorsata di quell'inferno liquido.

VII

Senza fretta, con tutto comodo - mentre il contenuto della bottiglia scompariva insieme alla pigra luce del sole - il reverendo bevve, diretto

verso quella banchina del fiume scuro dove sarebbe salito a bordo della barca del sogno nero, sempre pronta a comparire ogni volta che lui s'intorpidiva fino ad addormentarsi.

La bottiglia era vuota.

Intontito, il reverendo si drizzò a sedere sul letto e allungò la mano verso le sacche e il successivo dazio di transito. Tirò fuori un'altra bottiglia, rimosse la tela di protezione, afferrò il turacciolo con i denti, lo estrasse e lo sputò via, poi riprese la posizione di prima. Dopo tre sorsi la sua mano si afflosciò sul lato del letto; la bottiglia scivolò, atterrò dritta sul pavimento... qualche goccia fuoriuscì dal collo.

Le tende svolazzavano nella finestra aperta come lingue bluastre rigonfie.

Il vento era freddo e umido di pioggia. Il tuono brontolava sommessamente.

E il reverendo precipitò nell'incubo.

C'era una barca e lui vi salì. Il barcaiolo era vestito di nero, incappucciato. La sua faccia, vista di sfuggita, non rivelava nulla più di un teschio con le cavità oculari vuote. Il barcaiolo prese sei monete da dodici centesimi e mezzo dal reverendo per il passaggio e spinse sul remo allontanandosi dalla spiaggia.

Quanto al fiume, era più scuro della merda liberata dalle budella di Satana. Di tanto in tanto facce bianche con gli occhi morti risalivano ballonzolando in superficie come galleggianti di una canna da pesca, poi tornavano a sprofondare nell'oscurità senza nemmeno un'increspatura.

Su per il fiume di merda senza pagaia.

Il barcaiolo sospingeva la barca lungo quello strano fiume Stige che costeggiava il Texas orientale; e lungo quelle spiagge il reverendo vide gli eventi della sua vita come se fossero parte di uno spettacolo messo in scena per i viaggiatori del fiume.

Ma nessuno degli episodi era di quelli buoni, solo lo sterco della sua vita, a parte uno... ed era tanto una maledizione quanto una benedizione.

Là sulla spiaggia, in piena vista - diversamente da come era avvenuto in un letto, nel buio della camera di sua sorella - c'erano lui e sua sorella che si stringevano in un abbraccio sudato, che si accoppiavano come animali da fattoria. Nel suo ricordo era sempre stata una notte dolce come un abbraccio vellutato; c'era stato amore, oltre che passione. Ma quella era lussuria pura e semplice. Non era piacevole da guardare.

Cercò di distogliere lo sguardo dalla scena successiva dello spettacolo,

ma i suoi occhi rimasero come bloccati. E prima che la barca riprendesse la navigazione vide suo padre materializzarsi e scoprirli; e lo sentì maledirli e dannarli entrambi. Poi il suo io più giovane afferrò al volo i pantaloni e saltò fuori (nella realtà da una finestra), scappando via e mettendosi a correre lungo la banchina del fiume fino a che la sua forma divenne oscura e si frantumò come tante schegge di un vetro oscurato.

E la barca continuò a navigare.

L'ultimo anno della guerra civile (era un ragazzo, allora) in guerra dalla parte del Sud sconfitto, sapendo troppo della morte già a diciotto anni.

Gli uomini che aveva ucciso (vestiti in divise yankee chiazzate di sangue) erano allineati lungo la banchina e lo salutavano tristemente con la mano. Se non fosse stato così doloroso, sarebbe stato comico.

Altre scene: raffica dopo raffica di pallottole che uscivano dalla canna della sua Navy, dapprima come revolver a palle incapsulate, poi come revolver convertito a cartucce; raffica dopo raffica fino a poter colpire i nichelini lanciati in aria e a dividere un mazzo di carte da gioco lungo il bordo sparando da dietro la schiena con uno specchio stretto in una mano.

Gli uomini che aveva ucciso al di fuori della guerra - quelli che lo avevano costretto e quelli che lui aveva eliminato per i loro peccati contro Dio - erano allineati lungo la banchina, adesso gli sorridevano (a volte sorrisi insanguinati) e gli facevano ciao con la mano.

(E colui che è senza peccato scagli la prima pietra.)

Non poteva distogliere lo sguardo. Guardò gli uomini morti che svanivano nel buio.

Altro della sua vita giunse in atti e scene lungo il fiume. Era tutta merda.

Girò gli occhi per guardare l'altra riva; e lo spettacolo non era migliore. Uguale a quello della sponda opposta.

Ancora avanti.

E adesso - innanzi a lui - a pelo d'acqua, come sempre, c'era la parte peggiore del suo sogno.

Zampe di ragno infrangevano la superficie del fiume... troppe zampe per un ragno vero; ce n'erano dieci... che si dimenavano. E poi il corpo bulboso venne a galla insieme a esse: una cosa gigantesca, simile a un ragno, con enormi occhi rossi che ospitavano chissà quale orrida e oscura intelligenza.

Il ragno era largo quanto il fiume. Le sue zampe poggiavano su entrambe le rive.

Il barcaiolo non cambiò direzione. Continuò a spingere sul remo, rigi-

damente.

Il reverendo allungò la mano verso la pistola. E non c'era. Lui aveva le chiappe nude, l'uccello raggrinzito ed era terrorizzato.

Voleva aprire la bocca e urlare, ma non ci riuscì. Era come se la paura gli avesse cucito le labbra.

Il ragno lo faceva tremare, e lui non riusciva a capire il perché. Poteva anche essere grande, poteva anche avere gli occhi rossi e cattivi, ma lui aveva affrontato gli uomini, anche tre alla volta, e li aveva spediti tutti all'inferno; e mai una volta, nemmeno per una frazione di secondo, aveva provato la vera paura. Fino a ora, in quei sogni. (Dio, fa' che siano sogni.)

Il reverendo scoprì che non riusciva a distogliere lo sguardo dagli occhi del ragno. Era come se fossero rigonfi di tutti i suoi peccati e le sue debolezze.

La barca continuava a navigare.

La cosa-ragno aprì le fauci nere e pelose; e la barca si infilò nella sua bocca; e quando la prua e il barcaiolo scomparvero nel nero fetore della creatura, il reverendo non vide più gli occhi rossi; e allora tutto ciò che vide fu il buio; e quel buio chiuse fuori la luce alle sue spalle e lui fu tutt'uno con l'inferno...

Si svegliò madido di sudore.

Sentiva freddo e tremava come una foglia quando si mise a sedere sul letto.

I fulmini balenavano uno dopo l'altro. C'era abbastanza luce da poter vedere anche con le tende chiuse, e quando il vento le gonfiava ci si vedeva ancora meglio. Le tende svolazzavano come fantasmi con le code inchiodate al muro. La pioggia picchiava sulla finestra, sul letto e sulla punta degli stivali. Gli stivali luccicavano sotto i lampi come pelli di serpenti bagnate.

Rotolò sul letto, raccolse la bottiglia di whisky e bevve una lunga sorsata. Non lo fece stare meglio. Non gli scaldò il fondo della gola e non gli lasciò energia nella pancia. Come se fosse acqua riscaldata dal sole.

Andò alla finestra, fece per chiuderla, ma poi cambiò idea.

Si sporse, contro la pioggia e il vento, quasi invitando i fulmini e precipitare dal cielo e a spaccargli la testa come una zucca.

I fulmini non abboccarono all'amo.

La pioggia gli fece grondare i capelli sulla faccia, si unì al sudore e alle lacrime e sgocciolò sulla camicia e lungo la nuca dove i capelli erano

scompigliati.

«Non posso essere perdonato?» chiese a bassa voce. «Io l'amavo con tutto il cuore, seriamente, così come un uomo può amare una donna. Non eravamo come un toro e una vacca che si accoppiassero sul prato. Era amore, sorella o no. Mi hai sentito, vecchio bastardo? Era amore.»

Tutta un tratto rise di sé stesso. Stava assumendo una posa shakespeariana, o comunque degna di quelle brutte poesie del capitano Jack Crawford che aveva letto.

Ma l'umorismo non resse.

Tornò a sollevare la faccia verso il cielo, lasciò che la pioggia gli colpisse gli occhi fino a che non gli fecero male. «Per amor di Dio, oh Signore, perdona la debolezza della mia carne. Mettimi alla prova. Farei qualsiasi cosa pur di avere il tuo perdono.»

Come prima non vi fu risposta.

Tornò a letto e riprese la bottiglia. Adesso la pioggia penetrava con violenza, inzuppando l'estremità delle lenzuola. Non se ne curò.

Mentre beveva ripensò alla sua vita e a come l'aveva vissuta. Gli sembrò poco più che una oscura, lurida menzogna.

Non c'era nessun Dio. I suoi sermoni erano parole che riempivano l'aria e galleggiavano come soffioni.

Scese dal letto e prese la Bibbia dalla tasca della giacca. Era un'edizione consunta. La sua passione per la Bibbia era venuta meno da tempo. I sermoni erano la sua fonte di sussistenza, nient'altro. Si rese conto di essere così da un bel po'.

Si allungò di nuovo sul letto e giacque con la schiena contro la testata di legno, la bottiglia in una mano, il libro nell'altra.

Bevve un altro sorso di whisky.

«Bugie» gridò all'improvviso; e lanciò con tutta la forza la Bibbia verso la finestra. «Prendila, divino bastardo!»

La mira non fu precisa. Il libro non passò per la parte spalancata della finestra come lui aveva previsto. Colpì più in alto, e prima ancora che il vetro si rompesse capì che avrebbe dovuto comprarne uno nuovo per quel grassone di Montclaire.

Il vetro andò in mille pezzi e la Bibbia svolazzò nella notte come un uccello con tante ali. Poi, proprio mentre la stava osservando, raggiunse un punto nell'oscurità dove non riusciva più a vederla; mentre si portava la bottiglia alle labbra, il volume tornò indietro come un piccione viaggiatore. Colpì la bottiglia e la frantumò, e il colpo si riverberò dolorosamente sulla

sua faccia. Una scheggia lo ferì al mento, che cominciò a sanguinare.

Si drizzò a sedere.

Sul suo grembo c'era la Bibbia. Aperta.

Una goccia di sangue gocciolò dal mento e atterrò sul margine a sinistra di Apocalisse 22:12.

Lo lesse.

> Ecco, vengo presto; porto con me la mercede che darò a ognuno secondo il suo operato.

Un'altra goccia colpì più avanti, al versetto 14.

> Benedetti sono coloro che eseguono i suoi comandamenti, perché avranno a disposizione l'albero della vita ed entreranno nella città dalle porte.

Il reverendo richiuse il libro lentamente.

Aveva in gola un groppo enorme. Lui e il letto puzzavano di pioggia e di whisky, e c'era anche il debole odore del suo sangue.

Riuscì a deglutire il groppo e cadde in ginocchio accanto al letto, a mani giunte.

«Sarà fatta la tua volontà, oh Signore. Sarà fatta la tua volontà.»

Sempre in ginocchio pregò per un'ora; e fu la prima volta che lo faceva da lungo tempo, e con in più il doppio della convinzione.

In seguito si lavò nella bacinella, scrollò via il vetro dalle lenzuola, si spogliò, si rimise a letto per bene.

Prima di addormentarsi si domandò se sarebbe stato degno della prova che il Signore aveva preparato per lui lì a Mud Creek, qualunque essa fosse.

Non importava. Lui, ce l'avrebbe messa tutta.

Dormì.

E non sognò.

VIII

Con il sole cacciato a calci e al suo posto una luna dorata grossa come un doblone - una luna che faceva risplendere Mud Creek e la campagna

circostante di una tinta quasi innaturale - coloro che si muovono nella notte si misero in cammino.

Lo stallaggio restituì il suo occupante - il lucchetto sgocciolò sul terreno come burro fuso, ma poi cadde al suolo intero e alla fine tornò al suo posto, sano e solido come prima.

Dai Furgeson, subito fuori città, morì la loro bambina di un mese. Il mattino successivo, fra grandi lamenti, la morte sarebbe stata attribuita a cause naturali.

Scomparvero alcuni cuccioli, anche se un cagnolino fu trovato il giorno dopo con il ventre squarciato. Da come era ridotto si sospettò dei lupi.

Di certo la sera prima c'era un lupo che ululava.

Piuttosto grosso, a giudicare dal verso.

Ed era quasi ora.

IX

Il mattino dopo il reverendo diede una sistemata al vestito, infilò una camicia pulita presa nella sacca e si lucidò gli stivali con lo sputo.

Non cominciò la mattinata con una sorsata di whisky. Aveva una gran voglia di uova strapazzate con pancetta, e di una tazza di caffè. Andò a fare colazione al Molly McGuire.

Il locale era rumoroso e pieno di gente.

Le cameriere facevano avanti e indietro fra la cucina e i tavoli come formiche impegnate a trasportare i loro chicchi di grano. Portavano piatti di frittelle, uova e pancetta, e tazze di caffè fumante.

Dal suo punto privilegiato di osservazione sulla soglia, il reverendo notò un uomo attempato che abbrancava il sedere di una delle cameriere. La ragazza se ne liberò in modo professionale con una manata e mise giù il piatto del tizio senza perdere il suo sorriso.

A un tavolo contro il muro vide la stella dello sceriffo. Era piazzata su un uomo di media altezza con le spalle larghe e un'espressione tristemente bella sul viso. Era l'uomo che aveva bisogno di incontrare.

Lo sceriffo sedeva insieme a un uomo molto più anziano che sembrava avvizzito come i mocassini di un indiano.

Accanto a loro c'era un tavolo vuoto; e mentre i due conversavano animatamente con un grande agitarsi di mani, lui decise di sistemarsi in quella posizione finché che non gli si fosse presentata l'occasione giusta.

Quando si fu accomodato aguzzò le orecchie per ascoltare la loro conversazione. Lo fece per abitudine, quasi senza accorgersene. Lo aveva imparato molto tempo prima. Spostandosi da una città all'altra, mentre preparava un sermone gli piaceva origliare quello che si diceva. A volte questo gli offriva la possibilità di trasformare il suo sermone in un messaggio che qualcuno avrebbe riconosciuto. Se sentiva un uomo vantarsi di essersi portato a letto la moglie di un altro, avrebbe orientato il sermone in modo da fargli credere che Dio avesse rivelato quell'informazione al Predicatore.

Gli faceva comodo quando passava con il piattino delle offerte. Con la loro colpa venuta a galla, i pentiti (almeno per il momento) davano con generosità cercando di comprarsi Dio.

Dalla sera prima il reverendo aveva deciso di tornare all'ispirazione originale dei suoi sermoni. Il desiderio di diffondere il Vangelo. Era di nuovo il ragazzo di Dio, e il suo scopo non era più quello di pregare solo per rimediare i soldi con cui procurarsi il whisky.

Eppure le vecchie abitudini - come quella di origliare - erano dure a morire.

«Allora,» disse il vecchio allo sceriffo «questo significa che non hai scoperto niente?»

«Niente di niente. Stamattina ho seguito il percorso della diligenza. Non ho visto tracce dei passeggeri... Potrebbero essere stati gli indiani, direi. Oppure dei rapinatori.»

«Stai facendo ipotesi che non si reggono in piedi» ribatté il vecchio. «Matt, sai bene quanto me che da anni non ci sono problemi con gli indiani, da queste parti. A parte forse con quel tipo che vendeva medicine insieme alla sua donna. E quel problema lo abbiamo risolto.»

«L'hai impiccato tu, non io. Io non c'ero.»

«Nemmeno Giuda ha inchiodato Gesù alla croce» obiettò il vecchio con un sorriso allusivo. «Non metterti a fare il santarello con me, ragazzo. Ce l'hai consegnato tu. È la stessa cosa. E comunque non c'è niente di cui sentirsi in colpa. Era soltanto un indiano e quella ragazza era come minimo mezza negra.»

«Era innocente.»

«Come disse qualcuno: 'L'unico indiano buono è un indiano morto'. E la stessa cosa posso dire dei negri, dei messicani e dei mezzosangue.»

Il reverendo notò che la faccia di Matt si era irrigidita per il disgusto, anche se non aveva replicato.

«E va bene» riprese il vecchio. «Non sono stati gli indiani, e ci puoi

scommettere che non sono stati i rapinatori. L'hai detto tu che le sacche non sono state toccate.»

Matt annuì.

«Rapinatori di merda, direi. E anche bene educati. Dopo avere fatto scendere i passeggeri dalla diligenza e averli nascosti, sono stati così carini da portare qui la diligenza, tirare il freno e lasciarla in mezzo a quella strada del cazzo. Per la miseria, non capisco perché quei pelandroni non hanno anche dato da mangiare ai cavalli.»

I due tacquero per un po' e il reverendo colse quel momento come la chiave che stava aspettando. Si alzò e si avvicinò al loro tavolo.

«Scusatemi» disse rivolto allo sceriffo. «Vorrei scambiare una parola con lei.»

«Parli pure. Questo è Caleb Long. Certe volte mi sostituisce.»

Il reverendo salutò con cenno della testa Caleb, il quale lo squadrò con un'aria leggermente divertita.

Poi tornò a girarsi verso lo sceriffo e disse: «Sceriffo, io sono un uomo di Dio. Viaggio di città in città insegnando e diffondendo la Parola...»

«E riempiendo il piattino delle offerte» lo interruppe Caleb.

Il reverendo guardò Caleb. Considerando che per un certo tempo anche lui si era comportato in quel modo, scoprì che non riusciva a provare rabbia. Annuì.

«Sì, lo ammetto. Sono un uomo di Dio, ma ho bisogno di mangiare come voi. Però, oltre al mio sermone, porto con me anche qualcos'altro. Io porto la parola del nostro Signore e l'eterna salvezza.»

«È già pronto a passare con il piattino, reverendo? Se è così, non lo spinga dalla mia parte. Io non compro niente che non posso vedere.»

«Immagino che quando si solleva l'argomento del Signore ci si lasci un po' trasportare» disse il reverendo.

«È stato lei a sollevarlo» ribatté Caleb.

«Infatti.»

«Mi scusi, reverendo,» disse Matt «se non le dispiace noi vorremmo tagliare corto con queste chiacchiere e tornare alle nostre faccende. Cosa posso fare per lei?»

«Vorrei affittare una tenda e con il suo permesso organizzare una serata di canto e di preghiera, e riportare a Gesù le anime perdute.» Diede un'occhiata a Caleb. «E passare con il piattino.»

«Per me va bene,» rispose Matt «ma abbiamo già un predicatore, e potrebbe non gradire la presenza di un forestiero. Per quanto ne so è l'unico

da queste parti con una tenda come quella che cerca lei. Anche lui andava in giro a predicare.»

«È già qualcosa» disse il reverendo.

«Vada in fondo alla strada e troverà una chiesa» disse Matt, indicando verso sud. «Il reverendo Calhoun abita lì dentro. Gli dica che se per lui va bene, va bene anche per me.»

«Grazie» fece il reverendo.

Caleb si alzò in piedi, gettò i soldi sul tavolo per pagare la colazione. Poi sollevò una gamba e mollò un peto rumoroso.

Per un momento il locale divenne silenzioso. Tutti lo fissarono.

Abbastanza forte perché ognuno sentisse, Caleb disse: «Non ci fate caso, gente. La mamma non mi ha insegnato le buone maniere.» Si rivolse a Matt: «Ci vediamo.» Poi al reverendo: «Ci vediamo in chiesa, predicatore mio» e uscì.

«Il suo amico ha un insolito senso dell'umorismo» constatò il reverendo.

«È un po' rozzo.»

«Immagino che sia la parola giusta.»

«Stava cercando di metterla in imbarazzo.»

«Ci è riuscito benissimo.»

«Lui odia i predicatori. Uno violentò sua madre quando era un ragazzo.»

«E lei? Lei odia i predicatori?»

«Lei è un predicatore onesto?»

«Lo sono.»

«Allora mi faccia un favore, dica una preghiera per me. Credo che me ne serva una.»

Matt si alzò, mise i soldi sul tavolo e uscì.

Quando se ne fu andato, il reverendo disse a bassa voce: «Lo farò.»

X

Finita la colazione il reverendo pagò e si avviò verso la porta. Mentre l'apriva entrò una magnifica donna dai capelli neri. Il reverendo ne rimase sbalordito. Era proprio come lui immaginava sarebbe stata sua sorella adesso. Rimase in piedi di fronte a lei un momento di troppo, prima di farsi di lato per lasciarla passare.

Mentre si spostava la donna sorrise e lui si toccò il cappello.

Dietro di lei c'era un uomo anziano con i capelli color cenere di sigaro, gli occhiali e un'espressione che avrebbe abbattuto un bufalo a cinquanta

passi.

L'uomo anziano prese il braccio della donna e l'accompagnò a un tavolo. Quando i due si furono accomodati, si voltò a guardare il reverendo che stava ancora sulla soglia con l'aria istupidita.

Il reverendo fece un cenno con la testa e, mentre la donna gli sorrideva per la seconda volta, si affrettò a uscire.

Mentre camminava verso la chiesa provò un improvviso peso allo stomaco. Sapeva che la donna non era sua sorella; non si somigliavano, ma certamente gliela ricordava, e il vecchio desiderio del suo ricordo si ridestò nei suoi lombi.

La donna era forse una delle piccole prove di Dio?

In tal caso era una buona prova. Lui era scosso come la coda di un serpente a sonagli.

Mentre passava davanti allo stallaggio, vide David sulla soglia che stava strigliando un cavallo. Il ragazzo lo salutò con la mano. Il reverendo restituì il saluto e continuò a camminare, con l'immagine della donna che continuava a bruciargli nel cervello.

Senza che David se ne accorgesse, quando il reverendo era passato accanto allo stallaggio, una cesta nascosta sotto l'avena nel soppalco si era spostata leggermente verso di lui, come l'ago di una bussola che cercasse di indicare il nord: il reverendo.

2

I

Quando giunse in fondo alla strada, il reverendo trovò una grossa chiesa bianca proprio in mezzo alla via, con una grossa croce puntata verso il cielo. Da un lato c'era una casa con il tetto spiovente e dall'altro un giardino recintato, e nel giardino, impegnato a strappare furiosamente le erbacce con una zappa, c'era il reverendo Calhoun.

Jeb capì al volo che era un reverendo. Come suo padre, Calhoun aveva in faccia la maschera perenne della più rigorosa convinzione battista. Ripuliva il suo giardinetto malandato dalle erbacce come se fosse Dio in persona che estirpava i peccatori dal mondo.

Calhoun sollevò la testa, si appoggiò alla zappa e si passò la manica della camicia sulla fronte sudata. Lo sguardo gli cadde sul reverendo. Aggrot-

tò appena la fronte per abitudine e andò ad appoggiarsi al recinto che circondava il suo giardino.

Anche il reverendo vi si appoggiò.

«Buongiorno, signore, sono il reverendo Jebidiah Mercer. Sono venuto a chiederle un favore.»

«Un favore?»

«Uno che qualsiasi buon cristiano non può rifiutare.»

«Vedremo» disse Calhoun.

«Lo sceriffo mi ha dato il permesso, se per lei va bene, di organizzare una notte di predica del Vangelo qui a Mud Creek. Voleva essere sicuro che lei avrebbe acconsentito, anche se non vedo come potrebbe esserci qualche conflitto fra noi... due uomini di Dio.»

«Davvero?» domandò Calhoun.

Il reverendo sorrise. Raramente lo faceva spontaneamente, solo per abitudine quando cercava di ottenere qualcosa che voleva. Sentiva che il suo approccio eloquente non risultava troppo efficace con quel vecchio cagnaccio di predicatore.

«Ha anche detto che lei ha una tenda, e io ne avrei bisogno. Vorrei affittarla per la predica.»

«Non le ho ancora dato l'autorizzazione per nessuna predica. Ha detto che lo sceriffo vuole che lei abbia il mio permesso, vero?»

«Vero. A proposito, ho intenzione di pagarla generosamente per l'affitto della tenda.»

«Quanto generosamente?»

«Faccia lei.»

«Settantacinque centesimi.»

«Prezzi popolari» disse il reverendo. Infilò la mano in tasca per prendere i soldi.

«Scelgo io la sera della predica.»

«Non vorrei intralciare i suoi uffici. Scelga lei.»

«Molto bene, sabato.»

Il reverendo bloccò la mani in cerca del denaro.

«Sabato? Suvvia, reverendo Calhoun, sono disposto a venire incontro ai suoi desideri, ma quello è il giorno peggiore della settimana. Saranno tutti al saloon.»

«Prendere o lasciare, signor Mercer.»

«Reverendo Mercer.»

«Prendere o lasciare.»

«Prendo» disse il reverendo aggrottando la fronte. Sbatté i soldi nel palmo proteso di Calhoun.

Calhoun li contò e li fece scivolare nella tasca dei pantaloni.

«È sicuro di essere un predicatore?» chiese.

«Non ne ho l'aspetto?»

«Non se ne vedono molti con una pistola. Portare addosso una pistola non mi sembra tanto un lavoro di Dio, signor Mercer.»

«Reverendo Mercer.»

«Mi sembra piuttosto curioso che lei abbia con sé un revolver come un pistolero qualsiasi, mentre invece dovrebbe essere un uomo di pace.»

«Chi ha mai detto che l'opera del Signore è pacifica? A volte è necessario brandire una spada per affrontare gli infedeli... o una pistola...» replicò con un sorriso. «Inoltre lei non ha mai ascoltato nessuno dei miei sermoni. Ho bisogno di avere qualcosa con cui persuadere l'auditorio.»

Se Calhoun colse la battuta, non lo diede a vedere.

«Vuole prendere la tenda, signor Mercer? Ho del lavoro da fare.»

«Certo. La tenda.»

II

L'interno della chiesa era poca roba. File di panche, un pulpito su una piattaforma rialzata e dietro di esso, sul muro, un enorme crocifisso di legno non lavorato che sorreggeva un Gesù ancor meno definito, alla maniera del grottesco di scuola tedesca.

All'altezza della fila mediana di panche c'era una porta; Calhoun vi condusse il reverendo e l'aprì. Vi infilò una mano dentro, prese una lampada a cherosene e l'accese. Poi sollevò lo stoppino ed entrambi discesero lungo una rampa di scale cigolanti.

Il reverendo vide un'alta finestra sul retro, coperta da una spessa tenda. Vi filtrava della luce. Anche se la stanza era più in basso, il soffitto era a livello con il resto della chiesa. Sembrava che in un certo momento ci fosse stato un secondo piano e che poi fosse stato rimosso per fare spazio per tutte le cose che vi erano conservate, ammucchiate l'una sull'altra come stronzi di cane.

C'erano scatole, botti, involti e ceste. Contro la parete - ricoperta dalla polvere - c'era una rastrelliera di Winchester, schioppi a pallettoni e un paio di vecchi fucili Sharp. Accanto a essi c'erano diverse ceste con su scritto MUNIZIONI e ARMI.

«Per essere un uomo che detesta le armi» disse il reverendo «ne ha più di una a disposizione.»

«Non faccia il sarcastico con me, giovanotto... Quando costruirono questa chiesa, all'inizio la usavano come dispensa, e come una specie di fortezza contro i fuorilegge e gli indiani... Be', non ne abbiamo mai avuti molti, né degli uni né degli altri. Le armi sono ancora qui e ci sono sbarre a quasi tutte le finestre. L'anno prossimo toglierò le grate e vedrò se riesco a convincere il consiglio cittadino a far spostare da qui tutta questa roba. Potrei utilizzare meglio lo spazio.»

«Che c'è in tutte le altre ceste?»

«Attrezzi. Alcuni vestiti. Un po' di tutto. Pistole e munizioni.»

Il reverendo si diresse verso la rastrelliera dei fucili e li esaminò. Anche se qualcuno aveva tracce di ruggine, sembravano tutti in buone condizioni. La parete a mattoni doveva essere coibentata.

«Ecco la tenda, signor Mercer.»

«Reverendo Mercer» disse Jeb voltandosi.

III

Ebbe una ricaduta.

Dopo aver trascinato di sopra insieme a Calhoun la grossa tenda e dopo aver noleggiato un carro per trasportarla fino all'albergo Montclaire, e quindi una manciata di ragazzi per aiutarlo a portarla fino nella sua stanza, vide di nuovo la donna.

Era uscito dall'albergo sul marciapiede insieme ai ragazzi e li stava pagando - sei monete da dodici centesimi e cinquanta a testa, naturalmente - quando vide la donna dai capelli neri che somigliava a sua sorella attraversare la strada insieme all'uomo anziano.

Stringeva con forza la mano del suo compagno, e si voltò a guardare nella direzione del reverendo. C'era una certa distanza fra loro, ma il reverendo ebbe la sensazione di sentire il pizzicorino che seguiva alla caduta di un fulmine molto vicino. Gli fece dolere i lombi e gli mise in subbuglio l'anima.

Andò di sopra, chiuse a chiave la porta della camera e si masturbò ripensando all'immagine della donna.

Poi tornò al whisky.

C'era ancora un'altra bottiglia in una delle due sacche, la prese e si risistemò sul letto per bere. Si sentiva del tutto indegno della seconda occa-

sione che Dio gli aveva offerto. Aveva rovinato tutto. Eccolo lì un'altra volta con il succo del diavolo di cui non riusciva a fare a meno, a sbavare di desiderio su sua sorella, o su una donna che gliela ricordava; a stuzzicare la sua virilità con la mano come uno scolaretto. Aveva la forza di volontà di un cane idrofobo.

Sapeva che sarebbe giunta la notte e con essa i sogni... la barca lungo il fiume dell'inferno che andava verso la cosa-ragno.

Qualcuno bussò alla porta. Il reverendo si meravigliò nello scoprire di aver gettato sulla sinistra la bottiglia di whisky e di avere estratto la Navy dai pantaloni con la stessa facilità con cui poco prima aveva estratto il fringuello e lo aveva manipolato fino a farlo cinguettare.

Si girò su un fianco e sedette sul bordo del letto.

Appoggiò a terra la bottiglia di whisky e tornò a infilare la pistola nella fascia dei pantaloni.

Bussarono ancora.

«Un attimo» disse il reverendo.

Aprì la porta.

C'era David, il ragazzo dello stallaggio, che lo guardava.

IV

«Non dirmelo» disse il reverendo. «Il costo del mio cavallo è cresciuto di altri settantacinque centesimi e io devo pagarti un'altra striglia.»

David lo ignorò, tirò su col naso.

«Qui dentro puzza come una cantina... e magari si stava oliando il bastone.»

«Un ragazzo della tua età dovrebbe saperlo» disse il reverendo, in qualche modo imbarazzato per essere stato colto sul fatto.

«Già, però io ho una scusa. Sono troppo giovane per le donne.»

«Che posso fare per te?»

«Credevo che voi predicatori foste contro le bevande forti.»

«Infatti non le approvo, ma le bevo lo stesso. A scopi medicinali... C'è qualcosa che posso fare per te o sei venuto solo per darmi una lezione di buone maniere?»

«Lei non sembra spiritoso e timorato di Dio come ieri, se mi permette, reverendo.» David fece un gran sorriso.

«Vuoi che ti cancelli quel sorriso dalla faccia?»

David smise di sorridere. «No, grazie.»

«Allora, per l'amor del cielo, vieni al dunque. Che cos'è che vuoi, prima che crepi di noia?»

«Quella pistola che porta. È bravo a usarla?»

«In genere colpisco quello a cui miro, anche se gli lancio addosso l'arma.»

«Già, lei ha l'aria di uno che può farlo... vorrei una lezione di tiro.»

Il reverendo afferrò la porta come se volesse chiuderla. «Io non impartisco lezioni, ragazzo. Rivolgiti a tuo padre.»

«Lui mi insegna solo a sgobbare come un somaro.»

«Rafforza il carattere. Buona giornata.»

«La pagherò.»

«Mi pagheresti per insegnarti come si spara?»

David annuì.

«Perché hai così tanta voglia di imparare?»

«È qualcosa che un uomo dovrebbe sapere, credo. Papà dice che io non sono molto bravo a fare le cose che un uomo dovrebbe fare. Dice che mi manca la voglia e che non ho i modi da uomo.»

«Non ce li hai perché sei un ragazzo, tutto qui.»

«Dice che sono come mamma... un sognatore.»

«Mio padre mi diceva lo stesso di me.»

«Davvero?»

«Fra le altre cose.»

«Posso piantarla di starmene qui in piedi nel corridoio?»

«Credo di sì.»

David entrò, il reverendo richiuse la porta e si sedette sul letto. David rimase in piedi.

Il reverendo prese il suo whisky e bevve una sorsata.

«Non immaginavo che lei fosse un ubriacone» disse David.

«Le apparenze ingannano» replicò il reverendo, e bevve di nuovo.

«Lei sembra... non lo so, speciale. Come se fosse davvero la mano destra di Dio... capisce?»

«No.»

Seguì un silenzio imbarazzato.

«Senti, ti darò una lezione di tiro» fece il reverendo. «Domani mattina. Ma non voglio i tuoi soldi, voglio un favore.»

«Dica pure. Tutto quello che vuole.»

«Calma. Non accettare qualsiasi cosa finché non ti hanno spiegato di che si tratta. Potresti ritrovarti a fare un viaggio di sola andata per il cimitero

senza nemmeno rendertene conto. Ascoltami bene.»

Il reverendo indicò con un cenno della testa la tenda sul pavimento.

«Sabato sera devo tenere un sermone. Mi servono dei ragazzi che montino quella tenda per me. Ne ho pagati alcuni per portarla su, ma non mi piace come lavorano. Ho fatto quasi tutto io e quando sarà il momento di montarla non voglio fra i piedi un mucchio di buoni a nulla.»

«Posso pensarci io. Conosco alcuni ragazzi che lavorano bene. Io...»

Il reverendo alzò una mano. «Aspetta un momento. Ho bisogno anche di qualche ragazzo per mandare in giro certi biglietti che ho intenzione di stampare in tipografia. Annunceranno il luogo e l'ora del sermone. Posso fare affidamento su di te perché vengano distribuiti in tutta la città?»

«Può contarci.»

«Bene. Adesso fila via. Mi è venuto mal di testa.»

David annuì. «Reverendo... probabilmente lei si è scolato abbastanza whisky, non crede?»

«Sarò io a giudicarlo. Adesso vattene prima che ti sbatta fuori a calci.»

«Sissignore.»

«Oh, un'altra cosa. Mentre ti darò questa lezione di tiro, mentre saremo in campagna, vorrei che mi aiutassi a tagliare qualche paletto per la tenda.» Il reverendo si alzò in piedi. «Ecco qui, prendi un po' di soldi e affitta un carretto da tuo padre. Digli che mi serve per un lavoro. Lui sarà d'accordo. Fallo sentire contento di sapere che sei fuori a faticare.»

«Vediamo» disse David. «Tagliare paletti, tirare su una tenda, distribuire biglietti, e noleggiare un carretto... vuole anche che salga sul palco a tenere il discorso al posto suo, reverendo?»

«Molto divertente. Un vero e proprio attore. E adesso vattene.»

David se ne andò.

Portando la bottiglia con sé il reverendo andò verso la finestra e guardò fuori. Vide David che attraversava la strada, e qualche pedone.

Si voltò e si guardò allo specchio. Non gli piacque ciò che vide. Si voltò ancora verso la finestra, svuotò la bottiglia, poi con il calcio della pistola la ruppe e la gettò nel cestino della spazzatura.

Tornò allo specchio e si esaminò di nuovo. Quello che vide non gli piacque più di prima, ma aveva preso una decisione. Niente più whisky di cui essere prigioniero. Avrebbe fatto la volontà di Dio. Sarebbe stato quella che David aveva chiamato 'la mano destra del Signore'.

All'improvviso piantò un pugno nello specchio e lo mandò in frantumi, tagliandosi la mano. Aveva già detto e fatto tutto questo in precedenza.

Tenne la mano ferita sopra la bacinella e guardò la sua immagine incrinata. In qualche modo gli sembrò migliore. «Ci sto provando, Signore; ci sto provando.»

Si lavò la mano con cura nel suo modo lento e rituale, come se si liberasse da chissà quale lurida fanghiglia che sentiva e annusava, ma non poteva vedere.

Poi capì. Se la donna dai capelli neri era stata un esame, David era stato un aiuto del Signore. Una dose di forza. Non era perduto, in fin dei conti.

Guardò ancora lo specchio, rise, e pensò: Restare in questo maledetto albergo mi costerà piuttosto caro.

V

In una cesta sul soppalco dello stallaggio di Rhine qualcun altro giaceva addormentato, lontano dalla luce, avvolto nell'euforia, con un orologio interno che batteva i minuti del giorno, che li segnava fino al cadere della notte.

Era allora che tutto sarebbe cominciato.

3

I

Molto dopo il calare del sole, Billy Jack Rhine chiuse bottega.

Spedì David a casa prima. Voleva tornare da solo senza doversi sorbire chiacchiere da adolescente. Era stata una giornataccia.

Mentre chiudeva le porte dello stallaggio e sistemava il grosso lucchetto grigio, gli ultimi raggi del sole morirono e cedettero il passo all'oscurità. E quando la serratura scattò con un *clic*, a Billy Jack sembrò di sentire qualcosa muoversi in sintonia con quel suono... come uno scricchiolio.

Cavalli, molto probabilmente.

Rhine arrancò verso la casa in fondo alla strada, subito dietro il negozio del barbiere. Aveva fame come un orso appena svegliato dal letargo. Sperò che sua moglie avesse messo qualcosa in tavola. Era troppo stanco per prenderla a schiaffi, quella sera.

Poco dopo che lui fu entrato nella casa piena dell'odore di fagioli e pane di farina di mais, le porte dello stallaggio tremarono appena. Il lucchetto si staccò dalla porta senza aprirsi e cadde nella polvere con un tonfo. Le por-

te si spalancarono a una raffica di vento gelato, e il vento turbinò per la strada.

I battenti si richiusero. Il lucchetto ritornò al suo posto, e tutto era di nuovo come prima.

Quasi.

II

Il cane era un cacciatore notturno. Non apparteneva a nessuno. Si muoveva nel buio con passo felpato, lungo le strade della città, sempre vigile, sempre all'erta.

Certe volte la gente gli sparava, perché tutti sapevano che era cattivo; il suo unico scopo nella vita era quello di andare in cerca di cibo, di rovistare fra i rifiuti e di attaccare piccoli animali.

Un anno aveva spazzato via l'intera popolazione di conigli del vecchio Mather e ucciso il suo maiale preferito... non un'impresa da poco.

Aveva morso un ragazzino che aveva cercato di colpirlo con un bastone, e faceva scappare tutti i cani della città con la coda fra le gambe. Da un anno ormai schivava pallottole, sassi e improperi. Era in gamba. Era un sopravvissuto.

Durante il giorno il cane si teneva al riparo. Attaccava la città verso il tramonto, quando quasi tutti stavano a cena e il saloon ancora non aveva avuto il tempo di riempirsi. Era un buon momento per fare razzie. E quella sera stava lavorando nel suo posto preferito: il vicolo dietro il Molly McGuire. In genere lì c'era un bel po' di immondizia saporita, a parte il venerdì quando zio Bains veniva con il suo carro e si portava via tutto.

Ma quella era una buona sera. Sentiva l'odore del chili, dei biscotti e delle ciambelle inzuppate.

Il cane si arrampicò su una cassa di legno per i rifiuti e la rovesciò. Ci fu un tonfo soffocato mentre il suo contenuto si rovesciava nel vicolo. Il cane non si precipitò a mangiare, anche se aveva l'acquolina in bocca. Diede un'occhiata al retro del locale, si voltò e controllò le due estremità del vicolo. Non c'era nessuno.

Infilò la testa nella cassa, usò i denti e gli artigli per mettere da parte la carta e i barattoli vuoti in modo da poter raggiungere la parte più buona. Come prima cosa il cane trovò una ciambella piena di sciroppo e con sopra un pezzo di chili, e la spazzolò. Ben presto si perse nell'apprezzamento di ciò che ancora rimaneva, e quando capì che c'era qualcosa che non anda-

va... era troppo tardi.

Non fu solo l'odore a metterlo in allarme. Qualcos'altro, un sesto senso. Tirò fuori il muso dalla cassa per dare un'occhiata.

Drizzò il pelo e ritrasse gli angoli della bocca rivelando lunghe zanne giallastre chiazzate di schiuma. Emise un lungo ululato.

Una forma si mosse nell'ombra.

Al cane non piacque per niente. Non provava ciò che provava in quel momento da quando era un cucciolo.

Paura.

Ma bisognava dominarla. Il cane era un sopravvissuto. Era grosso e forte.

Con i denti snudati si lanciò verso la forma.

Il cane uggiolò una volta prima di morire.

III

Nate Foster era l'ubriacone della città di Mud Creek, l'ubriacone più efficiente del creato. Indossava una giacca nera a doppio petto (con qualsiasi temperatura), pantaloni a righe molto aderenti e una bombetta rigida che gli calzava alla perfezione.

Sopravanzava ormai di sei bottiglie di birra e di due di whisky tutti gli altri ubriachi della città. Questo perché aveva due ore di vantaggio su quasi tutti, e poteva facilmente permetterselo. Diversamente dagli altri, Nate Foster - re degli ubriaconi di Mud Creek - era anche il banchiere della città, e ne ricavava un salario niente male.

Quella sera Nate era particolarmente carico, e già ubriaco al punto giusto, e si sentiva benissimo. Aveva cominciato prima del solito, con un whisky particolarmente forte.

Adesso che era ben lubrificato si stava facendo la sua passeggiatina serale (quella che Bessie Jackson, la direttrice della scuola, chiamava il beccheggio serotino) verso il Molly McGuire, dove avrebbe ordinato una bistecca e pasticcio di patate e cipolla, evitando l'intingolo, ma concedendosi un bel po' di biscotti. Poi sarebbe stato pronto a prendersi una sbronza coi fiocchi.

Era già in prossimità del locale quando sentì il bisogno di urinare.

Prima pisciare, poi mangiare.

Accentuando un poco la sua andatura dondolante, Nate si infilò in un vicoletto che portava a quello più largo, dietro il Molly. Cominciò a sbotto-

narsi i pantaloni mentre camminava, quando incespicò su qualcosa e cadde come un sacco pisciandosi addosso.

«Dannazione» farfugliò e si sollevò sui gomiti. Per poco la birra e il whisky non gli tornarono su dallo stomaco.

Nate rotolò sulla destra per vedere in che cosa fosse inciampato. Ai suoi piedi c'era una forma scura.

Infilò la mano in tasca, tirò fuori un fiammifero e con grande impegno, e dopo diversi tentativi, riuscì ad accenderlo strofinandolo sull'unghia.

Si chinò per avvicinare il fiammifero alla sagoma informe. Era un cane. Quel grosso cane che aveva creato tanti problemi alla città. E Dio onnipotente, aveva la gola tagliata.

Nate non si sentiva più così ubriaco. Si rialzò in fretta e mentre lo faceva ebbe la terribile sensazione che qualcuno, o qualcosa, lo stesse osservando.

Si leccò le labbra e si voltò lentamente.

Nulla.

Solo il vicolo con le sue ombre e una luce sottile come il filo di un rasoio che scivolava da sotto la porta posteriore del Molly McGuire.

Ma la sensazione non se ne andò.

Nate non era così curioso da rimanere nel vicolo a scoprire di che si trattasse. Si girò per puntare verso la direzione da cui era entrato.

E andò a sbattere dritto contro il petto massiccio di un uomo.

Nate guardò su. La faccia dell'uomo era nascosta da un grosso capello nero a tesa piatta. Sembrava... ma non poteva essere...

L'uomo si piegò in avanti e adesso Nate vide la faccia dell'indiano, non distintamente, ma abbastanza da riconoscerlo.

«Sei tu» disse Nate.

«Come va?» ribatté l'omone.

Nate tentò di urlare, ma invece di un urlo vomitò un rigurgito di birra e whisky che schizzò sul petto del grosso indiano.

«Non è bello» disse l'indiano. «Non è bello per niente.»

Le mani dell'indiano scattarono e afferrarono il doppio petto di Nate. Lo tirò a sé, avvicinò la faccia alla sua e sorrise.

IV

Quindici chilometri fuori Mud Creek, nella foresta al margine del sentiero che veniva percorso dalla diligenza, una mano bianca lunga e snella emerse dal terriccio soffice della foresta.

Lì vicino altre mani si fecero strada in mezzo alla terra.

Dopo un momento Millie Johnson riuscì a liberare la faccia... almeno ciò che ne rimaneva. Aveva entrambe le mani libere e stava rimuovendo il sottile strato di terra dal resto del corpo.

Bill Nolan ci era già riuscito.

Sedeva dritto come un coltello a serramanico appena aperto. Un rivolo di fango scivolò giù dalla cavità orbitale vuota. Nolan allungò distrattamente la mano e si risistemò la benda sull'occhio mancante.

Accanto a lui il terreno tremolò come se sotto ci fosse una talpa al lavoro, e sbucò il giocatore d'azzardo.

Nolan, con la mano destra rotta, lo prese a schiaffi in piena faccia.

Il giocatore, il cui collo pendeva in una posa strana per via di una protuberanza grossa come un pugno, grugnì.

Poco lontano Lulu emerse dal terreno con il vestito a brandelli dal busto ai fianchi. Le mancava un seno. Sembrava che fosse stato strappato, o portato via a morsi. A lei non importava. Si alzò in piedi.

Spuntò Jake con la terra che gli scivolava giù dal corpo. E aggrappata al petto c'era la bambina, Mignon. Scivolò giù e cadde a terra come una zecca rigonfia. Per un momento giacque lì sullo stomaco. La parte posteriore del vestito era strappata e la schiena dilaniata. Si vedeva la spina dorsale.

Tutti raggiunsero zoppicando il margine del sentiero e cominciarono a camminare.

Verso Mud Creek.

V

Lo sceriffo Matt Cage sedeva alla scrivania bevendo caffè.

La porta si aprì ed entrò Caleb.

«Siediti, vecchio scorreggione» disse Matt.

«Mi siedo, mi siedo... Ma tu non è che hai qualcosa di meglio da bere di quel piscio di gatto?»

Matt sorrise, aprì un cassetto e tirò fuori due bicchieri con una mano, e con l'altra una bottiglia di whisky da quattro soldi.

Caleb sedette dalla parte opposta della scrivania. «Questo sì che si chiama parlare» osservò.

Matt cominciò a versare il whisky. Riempì uno dei bicchieri e mentre stava per riempire il secondo esitò. Sul fondo c'era una mosca.

«L'ho vista, non ti preoccupare» disse Caleb.

Caleb allungò la mano, la mise sopra quella di Matt e gli fece riempire il bicchiere. Poi bevve. Matt aggrottò la fronte.

«Quando vivevo con gli indiani,» spiegò Caleb «che possano tutti morire fra le più atroci sofferenze e che il popolo di Dio possa prendere il loro posto... quando una mosca si posava nel cibo era solo carne in più. Bastava mescolare tutto. Non ho perso ancora quell'abitudine. Mi aiuta a vivere sano.»

«Dio santissimo, Caleb. Ma perché ti frequento ancora?»

«Direi che è per via del mio fascino naturale.»

Mandò giù una grossa sorsata di whisky, e se lo scolò tutto insieme alla mosca.

«Riempi» disse Caleb.

Matt versò.

Quando il bicchiere fu pieno, Caleb lo sollevò per un brindisi. «Alle donne con le gambe come quelle che piacciono a me. I piedi da una parte, la fica dall'altra.»

Bevvero.

«Sai una cosa?» disse Caleb pulendosi la bocca con la manica lurida. «Questa sera mi ricorda la notte in cui abbiamo impiccato quell'indiano. È proprio un tempo da forca, là fuori. Fresco e frizzante.»

«Non cominciare, Caleb.»

Caleb infilò la mano nella camicia e tirò fuori un paio di orecchie di donna infilate su una cordicella di pelle che portava intorno al collo.

«Mettile via» disse Matt.

«Invecchiando diventi schifiltoso?»

«Sono stufo di vederle, tutto qui.» Matt si alzò in piedi. «Vado a fare il mio giro.» Matt prese il cappello da un piolo attaccato al muro.

«Fa' pure» disse Caleb. «Quanto a me, resterò qui a tenere compagnia a questa bottiglia.»

«È il posto ideale. Magari rimedi anche un paio di belle mosche vive. Caleb, fammi un favore, non bere dalla bottiglia.»

Matt uscì.

Caleb alzò la bottiglia e tracannò una lunga sorsata.

VI

In piedi davanti al suo ufficio, Matt guardò giù per la strada.

Caleb aveva ragione. Per qualche strano motivo quella ricordava la notte

in cui era stato impiccato l'indiano. Avrebbe dovuto uccidere Caleb quel giorno stesso. Non riusciva a capire che cosa ci fosse in lui che lo aveva intimidito fino a tal punto. Perché mai lo trattava addirittura come un amico. Era una canaglia, mangiava le mosche, aveva modi villani... e ciò che aveva fatto a quella donna indiana...

Era felice di non essere stato lì ad assistere.

In realtà aveva tentato di impedirlo.

Matt socchiuse gli occhi e guardò la strada. Quella notte gli tornava alla mente in tutti i particolari. Lui stava in piedi proprio lì dov'era adesso quando erano venuti a cercare l'indiano e la sua donna.

Caleb era in testa al branco, con in mano un coltello da caccia.

«Facci passare, Matt,» aveva detto «sono affari che non ti riguardano. Vogliamo l'indiano e la sua negra, e abbiamo intenzione di prenderceli.»

«Non posso farlo» aveva replicato lui.

In quel momento s'era fatto avanti David Webb. Era ridotto uno straccio. Aveva pianto. «Ha ucciso la mia bambina» si era messo a gridare Webb. «È un assassino. Lei dovrebbe fare lo sceriffo. Lo sceriffo di Mud Creek. Se sa che cos'è la giustizia, ce lo consegni.»

Matt aveva tenuto duro per un po', con la mano sul calcio della pistola.

Ma poi aveva guardato Caleb e quest'ultimo aveva detto: «Stai proteggendo un indiano assassino e una negra. Dove hai le palle, Matt? Fatti da parte!»

E lui gli aveva dato ascolto.

Erano entrati nella prigione, avevano preso le chiavi dalla parete e trascinato l'indiano e la moglie mulatta fuori dalla cella.

E quando erano usciti dalla prigione, praticamente si erano portati via di peso l'indiano e la donna, e l'indiano, tenuto stretto com'era, aveva voltato la testa verso Matt e gli aveva detto quasi con noncuranza: «Lei non verrà dimenticato.»

La folla si era poi riversata nella strada, aveva caricato l'uomo e la donna su un carro e li aveva legati mani e piedi. Il vetturino aveva incitato i cavalli e il carro era scomparso dalla vista con la folla a correrglì dietro.

A parte Caleb, che era andato verso Matt e gli aveva lanciato le chiavi sui piedi. «Hai fatto la cosa giusta, ragazzo.»

Poi Caleb li aveva raggiunti al piccolo trotto.

La notte dell'impiccagione svanì davanti a lui e Matt scese dalla veranda di legno e cominciò il suo giro.

VII

A Matt piacevano i giri notturni. Era la parte del lavoro che preferiva. Lo faceva sentire il padrone della città. Salutava le persone che gli passavano accanto, anche se come al solito ce n'erano poche. Quasi tutti erano a casa o al McGuire o al saloon, il Dead Dog.

Giunse al saloon e guardò dentro, oltre le porte girevoli a forma di ala di pipistrello. C'era poca gente, con l'aria stanca e accaldata.

Zack, il barista, appariva annoiato e infastidito allo stesso tempo. Sotto il tavolo in fondo al locale c'era un ubriaco che dormiva, e l'unica ragazza del Dead Dog era appoggiata contro un altro ubriaco al bar. Quest'ultimo aveva la testa reclinata sul bancone e dormiva profondamente. La ragazza aveva anche lei l'aria insonnolita, e arcistufa di tutto quel casino. A un tavolo quattro uomini giocavano annoiati una partita a carte.

Zack vide Matt sulla soglia e lo invitò a entrare con un gesto.

Matt sorrise, scosse la testa e se ne andò.

Proseguì lungo la strada, controllando le porte chiuse, accertandosi che tutto fosse a posto. Quando giunse al vicolo che portava al retro del Molly McGuire, esitò. Sentì un suono come di qualcosa che venisse sbattuto dentro la cassa dei rifiuti.

Probabilmente di nuovo quel dannato cane.

Estrasse la rivoltella. Questa volta l'avrebbe fatto fuori, quel bastardo. Cominciò ad avanzare a piccoli passi lungo il vicolo. Apparve un'ombra proiettata dalla luna. Era l'ombra obliqua di un uomo enorme che portava un cappello a tesa larga. Aveva un'aria sgradevolmente familiare.

Matt si raggelò.

Puntò la rivoltella e fissò l'ombra.

«Chi è?» disse. «Sono lo sceriffo... chi è là dietro?»

Silenzio. Ma l'ombra non si mosse.

Matt avanzò di qualche centimetro.

«Lei non è stato dimenticato» giunse una voce. Ma lo era davvero? Aveva quasi la consistenza del vento.

Ma non c'era vento.

«Chi è, ho chiesto?»

E allora l'ombra tremolò e si fuse e si riformò. Non era più la sagoma di un uomo massiccio con un cappello a tesa larga. Era l'ombra di un lupo.

Matt sbatté gli occhi e cominciò a indietreggiare tenendo il revolver da-

vanti a sé. L'ombra si mosse e si gonfiò, diventando più grossa.

Matt partì come un razzo e corse fuori dal vicolo, svoltando troppo rapidamente per infilarsi dentro il Molly McGuire, ma risalendo la strada con tutta la velocità che le sue gambe gli consentirono.

Poi si sentì stupido.

Si fermò. Non guardò indietro. Rimase lì, in mezzo alla strada. Non aveva sentito nessuna voce. Era stato il vento, e la sua immaginazione. Non c'era nessuna forma umana che si era trasformata in quella di un lupo. Aveva semplicemente visto l'ombra del cane, quel cane che ormai da un anno faceva danni in città. Stava diventando troppo nervoso. Forse Caleb aveva ragione. Stava diventando anche schifiltoso.

Ma poi sentì qualcosa dietro di sé, come un pestare di piedi.

Tutto quello che devo fare, si disse, è girarmi e ci sarà quel grosso cane giallo, e io gli farò saltare il cervello, e tutto sarà finito.

Ma scoprì che non poteva girarsi. Aveva paura di quello che avrebbe visto... e dentro di sé sapeva che non ci sarebbe stato il grosso cane giallo, e nemmeno un vero lupo. Ci sarebbe stato qualcos'altro.

Cominciò a percorrere di buon passo la strada verso la chiesa.

Il rumore di passi alle sue spalle era momentaneamente cessato, come se qualcosa lo tenesse d'occhio, ma poi ricominciò. Qualunque cosa fosse, era grosso. E Matt sentiva anche il rumore del suo respiro.

Si mise a correre.

La strada era vuota, non c'era un'anima in giro. C'era solo la chiesa in fondo alla strada che lo richiamava come se fosse un faro; la sua croce bianca, alta in cima al tetto, proiettava un'ombra nera della stessa forma sulla strada.

Adesso il respiro di Matt era irregolare, come quello della creatura che lo inseguiva; e sentiva che gli era quasi addosso, pronta a saltare e a ghermirlo; e allora trovò nuove energie e corse più veloce, e poi gli sembrò che il cuore stesse scoppiando, ma corse ancora, ed ebbe l'impressione di sentire sul collo l'alito caldo e umido del suo inseguitore.

Gli cadde il cappello. Ormai respirava a fatica. Era quasi arrivato alla chiesa.

Le case sui due lati della strada sembravano sporgersi verso di lui e incalzarlo... incombere sopra la sua testa. E pareva che ci fosse meno luce del solito, e nessun suono a parte quello del suo respiro, e di colui che gli stava alle calcagna, chiunque fosse.

E poi si trovò all'ombra della croce, e fu come se fosse stato colpito da

un vento caldo. Salì di corsa i gradini della chiesa, e quando fu davanti alla porta si voltò di scatto - la pistola puntata davanti a sé - e vide...

...nulla.

Solo la strada vuota con il suo cappello nel mezzo. Non c'era niente di sbagliato nelle case. Avevano tutte gli angoli giusti e non erano inclinate sulla strada; e c'erano le stesse luci di sempre, e da lontano gli giungevano le voci soffocate del Molly McGuire; e qualcuno si era finalmente deciso a suonare il piano al Dead Dog.

Matt si appoggiò alla porta della chiesa e riprese fiato. La tensione sul suo viso si allentò e alla fine tornò il buonumore. Si accasciò sui gradini e rise di sé. Reinfilò il revolver nella fondina.

«Niente» disse. «Non c'è un dannato accidenti di niente.»

Ma in quel momento giunse un lungo, sinistro ululato che riempì la strada; e l'ululato gradualmente cominciò a somigliare a una risata rauca, piena di odio.

VIII

Dopo un po' lo sceriffo si allontanò con circospezione dalla chiesa e raccolse il cappello. Quando stava per metterselo in testa, un grido involontario gli sfuggì dalle labbra.

La calotta era stata quasi del tutto strappata a morsi.

Con il cappello in mano, Matt tornò verso la prigione.

IX

Il giocatore d'azzardo morto era quello che camminava meglio, ma anche Millie non scherzava... nonostante avesse perso una scarpa.

Gli altri se la cavavano come potevano, e Millie meglio ancora, ma il giocatore aveva gambe lunghe e una buona andatura.

Era di gran lunga in testa, come se cercasse di vincere una corsa.

Mentre la notte avanzava e il cielo si illuminava, gli altri rallentarono, ma non il giocatore, che anzi aumentò il passo.

Millie piegò dentro un bosco e uscì su un campo fino a che non vide le luci di una casa. Non era più in grado di riconoscere che si trattava della stessa casa dove abitava insieme a sua sorella, Buela; e non sapeva nemmeno che Buela era preoccupatissima per lei, e che si domandava che fine avesse fatto insieme alla diligenza. Nella testa di Millie c'era solo uno

schema da rettile, e lei lo seguiva.

Non c'erano luci accese dentro la casa. Tutto taceva. Il sole stava spuntando all'orizzonte come un furtivo bambino biondo che drizzasse la testa.

La donna con una scarpa sola giunse al deposito sotterraneo dove un tempo si conservavano gli ortaggi. Guardò la casa, avvertì il calore umano che c'era dentro e sentì fame.

Osservò l'orizzonte. La testa bionda saliva sempre più, con filamenti di luce simili a capelli sottili che illuminavano la parte bassa del cielo.

Aprì la porta dello scantinato, scese i pochi gradini e si richiuse la porta alle spalle.

Non era il posto giusto per un deposito del genere. Il terreno trasudava molta umidità, e così il locale era stato abbandonato e si era lentamente riempito di acqua stagnante.

A Millie non importava. Non le importava nulla se non i raggi del sole e l'agonia straziante nel cervello che le diceva che doveva mangiare... e presto.

Si immerse lentamente nell'acqua finché non le turbinò sopra la testa. Un mocassino acquatico guizzò subito via. Sporcizia e vermi scivolarono via dai capelli e dalla carne e risalirono in superficie mentre lei sprofondava, giù giù giù, fino a quando si sistemò sul fondo della grotta; e non vi fu più nemmeno un'increspatura.

Poco prima dell'alba gli altri si fermarono tutti e arrancarono verso il terreno soffice sul bordo del sentiero. Cominciarono freneticamente a scavare buche poco profonde con le mani nude.

Strisciarono nelle piccole tombe e presero a ricoprirsi con lo strato di foglie, poi si ricoprirono anche la faccia e tirarono dentro le mani.

Ma non il giocatore. Lui se li era lasciati dietro da tempo e aveva oltrepassato il cartello che indicava MUD CREEK.

X

Appena prima dell'alba le porte dello stallaggio si spalancarono come grandi ali di un pipistrello che prendesse il volo... e il lucchetto cadde a terra.

Un vento freddo soffiò dentro e i battenti si richiusero ermeticamente.

Il lucchetto era di nuovo al suo posto.

Seconda parte

La riunione

E chiudete gli occhi con reverente timore
Poiché di manna si è nutrito
E ha bevuto il latte del paradiso.
COLERIDGE

4

I

Il reverendo stava in piedi a torso nudo davanti allo specchio rotto con le mani immerse nella bacinella dell'acqua. Le strofinò, si lavò la faccia, si asciugò.

Andò alla finestra e guardò fuori.

Era quasi l'alba. Il cielo grigio era stato violentemente lacerato da strisce rosa e viola.

Un uomo avanzava lungo la strada. Camminava veloce, ma in modo strano. Come se avesse una forma di rachitismo. Raggiunse il saloon, strinse la maniglia della porta a forma di ali di pipistrello e tirò. Era chiusa.

Il sole era alto, e un'ondata di luce si riversava sulla strada. Quando colpì l'uomo alla porta del saloon, quello emise un piccolo grido. Riccioli di fumo si sollevarono dalla testa e dalle mani.

L'uomo tirò più forte la maniglia.

Il braccio si staccò dalla spalla e scivolò dalla manica. La mano stringeva ancora saldamente attaccata al battente con tutto il braccio... bianco ed esangue.

L'uomo rimase lì a fissarlo per un momento, poi lo afferrò con la mano libera e lo infilò nella capace tasca della giacca. Sporgeva dalla tasca dal gomito alla spalla.

Cominciò a correre lungo la strada. Provò ad aprire ogni porta che incontrò.

Alla fine si spostò in mezzo alla strada e cadde a faccia in giù.

Il reverendo corse giù per le scale.

II

Jebidiah raggiunse l'uomo caduto e si chinò su di lui. Il corpo fumava. Il braccio che sporgeva dalla tasca si stava raggrinzendo come un pene floscio. Alla fine divenne una specie di melma che dalla tasca filtrò fin sulla strada.

Il reverendo allungò la mano senza entusiasmo e toccò il collo del giocatore per sentire il battito del cuore.

Non ce n'era. Rimase sbalordito nel rendersi conto di quanto fosse strana la consistenza della carne. Ritrasse la mano e la osservò. La carne imputridita e puzzolente aderiva ai polpastrelli come muffa. Se li pulì subito nella polvere.

Una mano si abbassò e prese il reverendo per la spalla, cogliendolo di sorpresa.

Lui girò su sé stesso, e nel farlo si drizzò in piedi. La mano corse alla sua fedele compagna, la Navy nella fascia alla vita.

La rivoltella uscì in un lampo, e il reverendo la puntò al naso dell'uomo anziano che aveva visto al bar insieme alla bellissima donna che somigliava a sua sorella. E lì vicino c'era anche la donna, con gli occhi sgranati e la bocca spalancata.

«Ehi!» fece il vecchio. «Siamo buoni samaritani come lei. Lo abbiamo visto cadere. Dio, ma lei è velocissimo.»

Il reverendo tolse il revolver dalla faccia dell'uomo e lo abbassò. Mentre il vecchio si chinava per esaminare il corpo, Jebidiah poté esaminare la donna con tutta calma. Era ancora più bella di quanto pensasse. E il Signore continuava a mettergliela fra i piedi.

Si voltò per guardare il vecchio che, come il reverendo, aveva toccato il corpo e adesso si stava pulendo le dita nella polvere.

«È la cosa più incredibile che abbia mai visto» disse il vecchio. «Puzza come se fosse morto da una settimana.»

«Stava camminando» osservò sbrigativo il reverendo.

«Lei non c'entra niente, figliolo. Lo so. Ho detto che lo abbiamo visto cadere.»

Adesso il corpo si stava proprio decomponendo. Fumava, e parti di esso si erano staccate all'interno dei vestiti. La testa aveva perso un bel po' di carne, ma era per lo più intatta. Però il teschio stava cominciando a gorgogliare.

Il vecchio si alzò. «Aspetti qui» disse. «Torno subito.» Attraversò la strada di corsa, diretto verso lo studio medico.

«È un po' tardi» gli gridò dietro il reverendo, ma quello lo ignorò.

«È lui il dottore» precisò la donna.

Il reverendo la fissò, poi tornò a guardare il vecchio che stava aprendo lo studio e vi stava entrando.

«È anche mio padre.»

Il reverendo si voltò... e scoprì di essere capace solo di dire: «Oh.» Aveva lo sguardo fisso su di lei e non poteva farci niente. Gli sembrava impossibile costringere i suoi occhi a guardare altrove.

Tornò il dottore. Stava sospingendo una carriola e porse una pala al reverendo.

«A che serve?» chiese il reverendo mentre infilava la Navy nella fascia e prendeva la pala con l'altra mano.

«Lo prenda e lo metta nella carriola, amico... e cerchi di non raccogliere insieme troppa terra» rispose l'altro.

Il dottore raccolse una palata di carne che era fluita dal colletto del morto... carne che una volta era stata un collo. Adesso il corpo era davvero in pessime condizioni, e solo il teschio rimaneva solido, anche se si era svuotato dei capelli e della carne... che giacevano in una pozza gorgogliante. Le mosche svolazzavano su quella sostanza appiccicaticcia come chicchi di uva passa che guarnivano un budino.

Il reverendo, dopo un breve attimo di esitazione, cominciò a raccogliere i resti del morto e a gettarli nella carriola.

III

Il dottore allontanò le mosche da quell'impasto e trascinò nel suo studio la carriola piena di parti umane liquefatte e brandelli di vestito.

Attraversarono l'anticamera, un breve corridoio e svoltarono a destra. Dentro era buio. Il dottore accese una lampada e sollevò lo stoppino. La stanza era un laboratorio. In mezzo c'era un lungo tavolo, e sulle pareti scaffali pieni di recipienti di vetro, provette e altri aggeggi del genere. Dentro alcuni dei contenitori c'erano dei liquidi colorati. Sopra un tavolo accanto al muro c'era un microscopio e ogni genere di strumenti. Le finestre erano coperte da pesanti tende blu. Non si poteva capire se fuori era giorno o notte.

Il dottore vide che il reverendo si guardava intorno.

«Mi piace un ambiente intimo» spiegò. «Non ho capito il suo nome.»

«Reverendo Jebidiah Mercer. Mi scusi se non le stringo la mano.»

«La penso come lei. Può lavarsi in quella bacinella. Questa è mia figlia,

Abby, e io sono il dottor Peekner. Molti mi chiamano Doc.»

«Piacere di conoscerla» disse il reverendo, poi pensò alle circostanze del loro incontro e si sentì sciocco. «Ha mai visto prima qualcosa del genere, Doc?»

Doc scosse la testa.

«Potrebbe essere una qualche forma di lebbra, papà?» chiese Abby.

«No. Niente del genere... Dio, ma lo vedete che disastro? Quest'uomo sembra morto da settimane, ma noi sappiamo che non è così. Tutti lo abbiamo visto camminare.»

«Se è una specie di epidemia,» disse il reverendo «potremmo averla contratta tutti.»

«Io no» disse Abby. «L'avete toccato voi... lei e mio padre, ma non io.»

«Preoccupata, eh?» disse Doc. «Ecco, si lavi le mani qui. Ho anche dei prodotti chimici che possono esserle utili.»

Il reverendo fece quello che gli veniva detto. Abby versò dell'acqua pulita da una brocca nella bacinella. Quando il reverendo ebbe finito di sciacquarsi le mani e se le fu asciugate, Doc vi versò sopra i prodotti chimici e li lasciò seccare all'aria.

«Va bene» disse il dottore. «Perché non vi andate a mettete comodi nello studio? Preparatevi del caffè. Io sistemo questa roba sul tavolo, mi lavo le mani e vi raggiungo.»

«Sicuro che non ti serva aiuto, papà?» chiese Abby.

«Sicuro.»

Abby e il reverendo lasciarono la stanza e andarono in quella accanto, dove lei accese un piccolo fuoco nella stufetta a legna per mettere su il caffè. Aprì la porta dello studio per rinfrescare la camera con l'aria esterna, ma anche se era prima mattina faceva già caldo, e la temperatura non si abbassò di molto.

Mentre Abby versava l'acqua e raccoglieva il caffè con il cucchiaio, il reverendo notò che, per quanto si sforzasse di controllarsi, la mano le tremava leggermente. Glielo fece notare.

«Mi ha colta sul fatto» disse lei. «Credevo di avere un'aria sempre professionale.»

Il reverendo alzò la mano. Anche la sua tremava appena. «Non è la sola.»

Lei sorrise. Aveva un sorriso molto grazioso.

«Ho a che fare con la morte fin da quando ero piccola» disse Abby. «Con un padre che fa il dottore, era inevitabile che fossi esposta a queste

situazioni. Ho cominciato a fargli da infermiera quando ero ancora una ragazzina. Mia madre si ammalò gravemente e abbiamo fatto di tutto per salvarla, ma non ci siamo riusciti... però non avevo mai visto niente di simile a quello che ho visto oggi.»

«Nemmeno io.»

Quando il caffè fu pronto lei prese le tazze da un cassetto della credenza e lo versò per sé stessa e per il reverendo. Quando glielo porse, il reverendo avvertì il suo profumo e provò quel maledetto fuoco nei lombi.

Quando lei si allontanò fu allo stesso tempo dispiaciuto e sollevato.

Abby si mise a sedere sul piano della scrivania, incrociando le gambe sotto la gonna lunga. Al reverendo sembrò il movimento più sensuale che avesse mai visto. Lei prese il suo caffè e lo sorseggiò, fissando il suo interlocutore da sopra il bordo della tazza.

Il reverendo scoprì di essere di nuovo incapace di distogliere lo sguardo da Abby.

«Sta pensando a qualcos'altro, oltre che al caffè, reverendo?» chiese lei.

«Mi scusi. Lei è una donna molto attraente.»

«Lo so. Me l'ha detto ogni uomo in città. Speravo che lei potesse avere un approccio più originale.»

«Pare di no.»

«Non ha risposto alla mia domanda, non del tutto. Ha qualcosa in mente, reverendo?»

«Può darsi. Ma non sono sicuro che sia il caso di parlarne.»

«Non sia così impettito, reverendo.»

«Se mi chiamasse Jeb sarebbe meglio.»

«Jeb, allora.»

«Credo sia meglio che me ne vada.»

«Non ha finito il suo caffè, Jeb. E papà vorrà parlarle.»

Il reverendo sorseggiò il caffè quasi con frenesia. «Devo proprio scappare.» E poi si ricordò che aveva una scusa legittima. Doveva dare lezioni di tiro a David. Con tutto quel trambusto se n'era dimenticato. Le raccontò di quello che aveva in programma di fare con il ragazzo.

«Mi sembra magnifico. Che ne direbbe se mi invitassi? Potremmo fare un picnic.» Gli sorrise. «Adoro vedere un uomo maturo che suda, e oggi sembra una giornata calda.»

Il reverendo non sapeva come comportarsi con Abby. Stava meditando una risposta, quando Doc entrò nella stanza.

«C'è dell'altro caffè?» chiese il dottore.

Abby sorrise e disse: «Certo.» Mise giù la sua tazza e ne riempì una per il padre. Doc sedette dietro la sua scrivania e lo sorseggiò. Sembrava pensieroso.

«Non ho mai visto una cosa come questa» disse. «Mai. Non credo che si tratti di una malattia di alcun tipo.»

«E allora che potrebbe essere?» chiese il reverendo.

«Non lo so» rispose Doc. «Ho qualche idea... ma sono idee e basta.»

«Be', quali idee?» chiese Abby.

«Preferirei non parlarne adesso. Potrebbero farmi sembrare più stupido di quando non sia.»

«Ne dubito» disse la figlia sorridendo.

Doc ricambiò il sorriso. «Nemmeno una parola finché non avrò consultato qualche libro.»

«Papà, poco fa il reverendo e io stavamo parlando di fare un picnic... non è vero, reverendo?»

Il reverendo non sapeva cosa dire. Lui non aveva parlato di niente. Era stata Abby a tirare fuori il discorso, e quando Doc era entrato nella stanza la conversazione era appena all'inizio. Eppure sembrava che non ci fosse modo di liberarsi di lei. Era come se il Signore gliela stesse mettendo di continuo fra i piedi. E se era così, non ci si poteva far niente. E poi di recente era stato troppo solo. Magari la compagnia di David e di Abby era quello che ci voleva per uscire da una situazione un po' pesante.

«Sì» ribadì. «Pensavamo che potrebbe essere una buona idea.»

«A me sembra eccellente» disse Doc.

«E magari più tardi al reverendo farebbe piacere venire a casa nostra a prendere una tazza di caffè» aggiunse Abby. «Allora potresti dirci che cosa hai trovato su quei libri che hai intenzione di consultare.»

Doc guardò la ragazza e sorrise. «Potrei non avere niente da dire,» si rivolse al reverendo «ma gradirei molto la sua compagnia, reverendo. Venga pure. Avrei l'occasione di parlare con qualcuno che non sia uno dei soliti cittadini. Ormai ci siamo già raccontati tutto. In questo periodo dell'anno non si può nemmeno parlare dei raccolti. Si può discutere solo del tempo, e per quello bastano poche parole: fa caldo. Magari noi due potremmo trovare qualche nuovo argomento di conversazione.»

«Magari» disse il reverendo. «Penserò al suo invito. Non so nemmeno con certezza quando tornerò. Per me è una specie di picnic di lavoro... se per Abby va bene.»

«Va bene» assicurò lei. «Purché non debba lavorare io.»

«Non dovrà» disse il reverendo.

«Ottimo» fece lei, poi strizzò l'occhio a Doc. «Il mio vecchio mi fa sgobbare sempre.»

«Devo incontrare un ragazzo» spiegò il reverendo, e raccontò a Doc di David e dei paletti della tenda.

«Mai far aspettare un ragazzo, dico sempre io» commentò Abby. «Prendo il necessario per il picnic, ma prima lasci che l'accompagni fuori.»

IV

Abby accompagnò il reverendo fino alla strada.

«Spero proprio che più tardi venga da noi a prendere un caffè» gli disse.

«Più tardi potrebbe averne abbastanza di me» replicò lui.

«Ne dubito.»

Il reverendo stava cominciando a sentirsi a suo agio con Abby, oltre a essere attratto da lei. Si accorse anche che sorrideva molto. Era qualcosa che aveva fatto pochissimo negli ultimi anni, e la mancanza di abitudine gli faceva dolere la faccia.

Guardarono su. Dall'altra parte della strada, davanti all'albergo, era parcheggiato un carro. David era seduto a cassetta e li osservava. Il ragazzo aveva l'aria di uno che avesse appena inghiottito uno scarafaggio.

«Prendo la roba da mangiare» disse Abby e sfiorò il braccio del reverendo prima di voltarsi e percorrere il vicolo accanto allo studio del dottore.

Il reverendo si diresse verso David e lo fissò.

«Viene anche lei, vero?» chiese il ragazzo.

«Se per te va bene» replicò il reverendo.

«Anche se non va bene, giusto?»

Il reverendo rifletté per un momento. «Stavo pensando che se ci crea qualche problema potremmo usarla come bersaglio.»

Anche se non voleva, David sorrise.

V

Quando Abby tornò con il cestino da picnic e furono tutti saliti a bordo, David si rilassò. Era difficile non riuscirci, con una come Abby. Era una donna piacevolmente disarmante e sempre pronta alla battuta. Qualcosa che il reverendo e David non sapevano fare. Averla intorno faceva bene al loro pessimismo. Mentre il reverendo guidava il carro fuori città non poté

fare a meno di vedersi come un padre di famiglia che porta in gita la moglie e il figlio. Era una sensazione bella e inquietante allo stesso tempo.

Presero il sentiero della diligenza e lo seguirono per cinque o sei chilometri, poi si spostarono sul bordo. Il reverendo esaminò il bosco.

«Spero che tu abbia portato un'accetta affilata» disse il reverendo.

«Ne ho portate due» rispose David. «Una per lei e una per me.»

«Bene» disse il reverendo. «Ti farò vedere come si fa.»

«Questo sì che è un momento importante» esclamò David.

«Ragazzi, ragazzi» intervenne Abby.

Il reverendo e David tagliarono, scorticarono e caricarono alberi fino a mezzogiorno Abby sedette all'ombra e si mise a leggere un romanzo popolare che ogni tanto la faceva ridacchiare ad alta voce.

All'ora di pranzo sparsero una coperta a scacchi sul terreno e Abby vi sistemò il cestino da picnic. Mangiarono pollo fritto e pane cotto in casa, e bevvero da una brocca di tè in cui quasi tutto il ghiaccio si era sciolto. Era tutto molto buono.

Il reverendo fu sorpreso che le cose andassero così bene. Lui e Abby avevano molte cose di cui parlare. Libri, tanto per dirne una. Entrambi avevano letto molto, anche se lei preferiva i romanzi da dieci centesimi che a lui non piacevano. Anche David prese parte alla conversazione, pur non intendendosi di libri. Non aveva letto quasi niente, ma aveva una mente sveglia e conosceva tutti i pettegolezzi sui cittadini di Mud Creek, e Abby lo incoraggiò a raccontarle quanto più possibile.

Il tutto era molto gradevole, e il reverendo si scoprì a desiderare che quel trio diventasse permanente. Ma poi non prese la cosa troppo sul serio. Quasi tutto ciò che desiderava dalla vita si trasformava in polvere nelle sue mani. Si sentiva come una specie di Giona: ogni persona e ogni cosa che toccava e alla quale si affezionava finiva male o veniva distrutta. Se anche il suo desiderio si fosse realizzato, sarebbe durato solo il tempo necessario perché lui mandasse tutto all'aria.

Una maledizione mica da poco per un uomo la cui vita aveva come fondamento portare la felicità e la salvezza agli altri. Lui stesso non riusciva mai a godersi l'acqua fresca della fonte alla quale attingeva. E se si tratteneva troppo a lungo dopo averla attinta, allora in qualche modo era lui stesso ad avvelenare la fonte. Invariabilmente.

«Allora,» disse David «che ne direbbe di cominciare con quella lezione?»

«Che fretta c'è?» rispose il reverendo.

«È solo che non vedo l'ora di usare quella dannata pistola» replicò David.

«Credo che sia un motivo sufficiente» disse il reverendo. «Un altro bicchiere di tè e cominciamo.»

«L'ha già detto» osservò Abby.

«È vero» fece il reverendo versandosi un bicchiere di tè. «Ma stavolta parlo sul serio. La brocca è vuota.»

VI

Mentre il reverendo, Abby e David passavano il tempo in quel modo, Cecil - uno dei cuochi del Molly McGuire - uscì fuori per gettare via i resti della cucina, e vide un paio di piedi dentro scarpe lucide che sporgevano dalla grossa cassa di legno dei rifiuti.

Appoggiò il bidone al suolo e guardò dentro la cassa: l'immondizia che sarebbe dovuta essere dentro era sparpagliata per tutto il vicolo. C'era solo un uomo e un grosso cane giallo (quello che aveva creato tante seccature per tutto l'anno).

Cecil pesava più di novanta chili ed era alto un metro e ottanta. Si arrotolò le maniche della camicia scoprendo braccia muscolose - entrambe con il tatuaggio di un'ancora che risaliva al tempo in cui aveva servito in marina - e tirò. Il corpo non voleva uscire fuori. Il sangue dentro la cassa si era rappreso e aderiva alla testa del cadavere. E poi il corpo era stato sospinto dentro insieme a quello del cane.

Cecil strinse di nuovo, grugnì e tirò.

Il corpo si liberò e uscì, lasciando sul fondo della cassa frammenti di cuoio capelluto e di capelli.

Cecil gettò il cadavere a terra. A parte il collo, che ciondolava da un lato, era rigido come un pezzo di legno. La lingua pendeva dalla bocca e sembrava lunga un palmo, ed era scura come la coramella per affilare i rasoi.

«Pensavo proprio che fossi tu» disse Cecil osservando il corpo. «Buongiorno, banchiere... quanto al fatto che sei morto, niente di personale.»

Si trattava di una variazione di ciò che Nate aveva detto a Cecil quando l'anno prima gli aveva pignorato la fattoria. Le sue parole erano state più o meno: «Quanto al fatto che sei fallito, niente di personale. Sto solo facendo il mio dovere.»

«Hai un bell'aspetto» constatò distrattamente Cecil. «Anzi, hai un aspet-

to migliore di tutte le altre volte, vecchio coglione.»

Cecil, sensibile com'era, si grattò le palle e tornò a guardare dentro la cassa. Esaminò meglio il cane. Era come se fosse stato avvoltolato fino a formare una palla. Il muso era spiaccicato come una fisarmonica fin dentro la testa, e tutti e due gli occhi pendevano dai tendini come strani insetti. Il cane e Cecil puzzavano di merda.

Cecil tirò fuori un sigaro dalla tasca della giacca bianca - ogni tanto la cenere dei suoi sigari faceva capolino nel chili del locale - e l'accese. Di solito aspettava la sera per fumarsi l'unico sigaro che acquistava nella giornata, ma al diavolo, quella era una specie di occasione speciale. Quel bastardo di cane aveva rovistato per l'ultima volta della cassa dei rifiuti, e il buon vecchio Nate Foster - banchiere locale, ubriacone e testa di cazzo a tempo pieno - aveva pignorato la sua ultima fattoria.

Cecil rientrò nel locale, si concesse una tazza di sherry, poi uscì nel salone per riferire allo sceriffo (che stava facendo colazione insieme e Caleb) del povero vecchio Nate.

VII

Il cane rimase nella cassa, ma portarono Nate dal becchino e chiamarono Doc.

Quando Doc arrivò, Nate non aveva un aspetto migliore. Lo sceriffo, il becchino, Steve Mertz e Caleb rimasero lì a guardare il cadavere.

«Credi che sia morto, Doc?» chiese Mertz con il suo solito umorismo.

«Direi che sta solo trattenendo il fiato» rispose Caleb. «Ma quel giochetto con la lingua di fuori è proprio forte, eh?»

«Oh, Cristo» esclamò Matt, e uscì dalla stanza.

«Ve l'ho detto» disse Caleb «che quel ragazzo sta diventando schifiltoso.»

Doc non gli prestò attenzione. Si chinò per osservare la faccia di Nate. Una formica gli attraversò l'occhio sinistro e Doc la scacciò. Afferrò la testa dell'uomo e la rigirò.

«Collo rotto, vero?» disse Caleb.

«Già» rispose Doc. Esaminò l'ammaccatura sulla nuca di Nate e una profonda ferita dai bordi irregolari proprio sotto di essa.

«Direi che è stato il cane» disse Mertz.

«Giusto» concordò Caleb. «Poi il vecchio Foster ha spiaccicato il muso del cane facendoglielo rientrare nella testa, ne ha fatto un fagotto, io ha

gettato nella spazzatura, gli è saltato addosso, è atterrato sulla sua testa e gli ha spezzato il collo.»

«Be',» disse Mertz «il cane potrebbe averlo morso.»

«Chiudete il becco tutti e due, vi dispiace?» intervenne Doc. «Non riesco a concentrarmi. Forse il cane lo ha morso dopo che era morto.»

«Come ha fatto a rompersi il collo?» chiese Mertz.

«Potrebbe essere stato un uomo vigoroso a farlo» disse Doc. «Solo che doveva essere davvero grosso, doveva essere l'uomo più robusto che esista al mondo per fare ciò che è stato fatto a quel cane. Invece, sapendo come fare, chiunque avrebbe potuto spezzare il collo di Foster.»

«Una volta ho visto un grosso negro che combatteva a mani nude, e lui può averlo fatto» fece Caleb. «Nessun problema.»

«Abita da queste parti?» chiese Doc.

Caleb sorrise. «Kansas City.»

«E io pensavo che avremmo potuto risparmiare a Matt un bel po' di lavoro. Fammi un favore, Caleb, vatti a fare una passeggiata. Stai appestando tutta la stanza.»

Caleb sogghignò di nuovo e sollevò il cappello in un saluto ironico. «Felice di esserti utile, Doc, mi ricorderò di te.»

«Nelle tue preghiere, spero» disse Doc.

Quando Caleb se ne fu andato, Mertz osservò: «Io non lo avrei fatto, di togliermi dai piedi Caleb in quel modo. È irascibile e non dimentica.»

«Al diavolo Caleb.»

Doc studiò ancora il collo del cadavere. «Quello che mi colpisce è la ferita. Immagino che potrebbe averla provocata un uomo impazzito.»

«Un uomo?»

«Hai mai visto un uomo idrofobo, Mertz?»

«No.»

«Roba brutta. Gli arriva al cervello. E lo colpisce al punto che non sopporta più la luce e ha sempre sete. Si dirige dove può mordere, come un cane. Ha una forza incredibile... quanto dieci uomini insieme.»

«Vuoi dire che Nate è stato morso da un uomo idrofobo?»

«Non ho detto questo... Ma non somiglia al morso di un cane. Anche se, a dire la verità, non somiglia nemmeno al morso di un uomo. Sto solo pensando ad alta voce, tutto qui.»

«Se non è un animale e non è umano, che ci rimane?»

Doc fece una smorfia. «Piante con i denti.»

«Be', io penso che sia stato il cane» disse Mertz.

«Come ha detto Caleb: chi ha conciato in quel modo il cane e lo ha infilato nella cassa dopo che Nate è morto? Un uomo che sa quello che sta facendo, o uno che è matto come un cavallo, può avere ammazzato Nate dopo avere accoppato il cane. Avrebbe potuto afferrare benissimo la testa di Nate, piegarla e morderlo. Soprattutto se era idrofobo.»

«È quello che credi?»

«Sto solo pensando ad alta voce. Preparerò il certificato di morte: frattura del collo e dissanguamento. Cause della morte, sconosciute.»

Doc si infilò il cappello e se ne andò.

VIII

David fece come gli diceva il reverendo. Prese dei bastoncini e li dispose lungo il sentiero e più indietro, verso il bosco. Li infilò nel terreno per circa cinque centimetri e lasciò che sporgessero dal suolo per otto centimetri.

Da dove stava il reverendo, al di là del sentiero, con le spalle al bosco, era una buona distanza per un'esercitazione... specialmente avendo come bersaglio degli oggetti così piccoli e poco evidenti.

David finì il suo lavoro e tornò dal reverendo che teneva la rivoltella sul fianco. Si mise accanto a lui e guardò avanti. Ci mise un po' per individuare i bastoncini.

«Lei li vede?» chiese David.

«Non sono così vecchio, figliolo.»

«Ha abbastanza pallottole?»

Il reverendo guardò David. «Più di quelle che ci servono.» Infilò la mano in tasca e tirò fuori due scatole di munizioni. «Abbastanza per un esercito di piccole dimensioni... ma noi non dovremo sparare così tanto.»

«Voi due avete intenzione di sparare o pensate di prendere quei bastoncini per fame?» Era Abby. Aveva raccolto i resti del picnic e li aveva sistemati sul carro.

«Giusta osservazione» disse il reverendo e le sorrise. Santo cielo, pensò, non mi sentivo così felice da anni.

Il reverendo distolse lo sguardo da Abby con difficoltà. Lei era bellissima, in piedi lì a guardare con le mani dietro la schiena e gli occhi luminosi.

«D'accordo, figliolo» disse il reverendo. «Questo è un revolver .36 Navy modello 1861. È stato convertito da pallottole incapsulate a munizioni moderne.»

«Perché non comprarne semplicemente un altro? Pa' dice che una .45 è l'arma migliore.»

«Questa si è comportata bene con me. Mi piace la sensazione che mi dà. Una pistola è qualcosa di più del suo calibro. In effetti una pistola è l'uomo che la impugna.»

Il reverendo armò lentamente il cane, sollevò la rivoltella e fece fuoco. Uno dei bastoncini schizzò via.

Lo fece per cinque volte e cinque bastoncini schizzarono via.

«Ottima mira,» disse David «ma è piuttosto lento.»

«Ti sto insegnando a sparare, non a estrarre rapidamente la pistola.»

«Ma io voglio imparare anche quello.»

«Va' a sistemare altri bastoncini.»

David fece quello che gli era stato ordinato. Abby e il reverendo si scambiarono un'occhiata, ma non dissero nulla. Erano arrivati al punto che non c'era bisogno di parlare, e anche il silenzio era piacevole.

David tornò indietro e si piazzò accanto al reverendo. «Tocca a me?»

«Quasi.» Il reverendo caricò il revolver e se lo infilò nella fascia.

Poi estrasse. David lo vide appena. La mano del reverendo si mosse velocissima, e poi strinse la pistola, puntò, fece fuoco; e il primo proiettile partì; e il primo bastoncino schizzò via; e la pistola venne puntata di nuovo, e sparò più volte fino a che l'aria fu piena di un fumo acre. Tutti i bastoncini erano stati colpiti a livello del terreno.

«Dio onnipotente!» esclamò David.

«Modera il linguaggio, figliolo. Il Signore non nutre nel pistolero lo stesso entusiasmo che nutriamo noi.»

«Dannazione, lei deve essere in gamba come Wild Bill Hickok.»

«Forse meglio» disse serio il reverendo.

«Adesso posso sparare? Voglio provare anch'io.»

«Non estrarre la pistola velocemente, limitati a sparare.»

David annuì mentre il reverendo ricaricava l'arma. «Come mai niente fondina? Credevo che ce ne volesse una per sparare più veloci» disse David.

«Hai letto troppi romanzetti popolari, figliolo. Hickok, per esempio, portava una fascia. E aveva una pistola col mirino limato.» Il reverendo alzò il revolver per fargli vedere che era stato privato del mirino. «Non c'è da preoccuparsi di quello che sporge. E poi la fondina tende a trattenere l'arma. È meglio una fascia, o anche la cintura... va' a sistemare un po' di bastoncini.»

David corse a preparare altri bersagli. Prese una grossa manciata di rametti e li dispose in fila. Li contò. Undici. Poi tornò di corsa dal reverendo.

Quest'ultimo gli porse la pistola. «Quando sei pronto stringi forte e puntala dritta. Non cercare di mirare. Immagina solo di sollevare un dito e di puntarlo verso uno dei bastoncini. Quando fai così la tua mira è naturalmente migliore. Schiaccia dolcemente il grilletto.»

David sollevò il revolver, armò il cane e sparò. Non si avvicinò nemmeno al bersaglio. Il proiettile colpì il bordo del sentiero.

«Tendi troppo a mirare. Devi diventare tutt'uno con la pistola. Deve diventare parte di te, un dito di metallo.»

«Posso infilarla nella cintura ed estrarla?»

«Solo se vuoi giocarti la virilità.»

David rifletté. «Intende dire che potrei spararmi all'uccello?»

«Precisamente.»

Abby rise.

«Mi scusi, signora» si giustificò David. «Mi ero dimenticato di lei.»

«Non c'è problema» disse lei.

David puntò il revolver oltre il sentiero, armò la pistola, sparò. Continuò a farlo fino a che il caricatore non fu vuoto. Non aveva colpito nessun bersaglio, ma ci era andato più vicino di prima.

Porse l'arma scarica al reverendo. «Accidenti» esclamò.

«Servono tempo e pazienza» disse il reverendo. «A furia di sparare ti abituerai al suo peso, svilupperai i muscoli dell'avambraccio, e poi la pistola diventerà un'estensione del tuo corpo.» Sollevò il revolver e puntò. «E il proiettile sembrerà uscire da te, più che dall'arma.»

Il reverendo ricaricò il revolver e tornò a infilarlo nella fascia. Anche se stava dando dei consigli a David, si rese conto che si stava esibendo un po' anche a beneficio di Abby.

Afferrò quindi il revolver con la sinistra, puntò e sparò sei volte in successione. Sei bastoncini scomparvero.

«Cavolo! Lei è meglio di Wild Bill Hickok.»

«Te l'avevo detto» replicò il reverendo.

Ricaricò il revolver e tornò a infilarla nella fascia. Poi la estrasse con la destra, e la passò a sinistra, fece fuoco, se la rilanciò sulla destra, fece fuoco e continuò a passarla da una mano all'altra fino a che non ebbe abbattuto altri sei bastoncini.

Dodici colpi di fila: una serie con la sinistra, una serie a mani alternate, e non aveva fallito un colpo.

Abby applaudì.

«Grazie, signora» disse il reverendo. Poi, rivolto a David: «Va' a vedere quanto li ho colpiti vicino al suolo.»

David andò a controllare.

Tutti e dodici erano stati colpiti praticamente nel punto in cui spuntavano dal terreno.

Dodici?

David ne aveva disposti undici. Lo ricordava bene.

Be', che importava? Il reverendo aveva colpito un altro bastoncino. Ma mentre David si chinava per esaminare quello che non aveva sistemato lui, si accorse che era diverso dagli altri.

Vi scavò intorno, e quando vide che cos'era veramente, gridò: «Reverendo, venga subito!»

IX

Il reverendo ripose la pistola e si avviò velocemente verso il ciglio ombroso del bosco. Abby lo seguì.

Quando raggiunse David, si acquattò per osservare il bastoncino.

Non era un bastoncino.

Era un lurido dito umano mozzato all'altezza della prima falange.

Il reverendo scavò tutt'intorno. Poco dopo venne fuori una mano umana.

Continuò a scavare.

Ben presto mise allo scoperto una faccia brutta e sporca che portava una benda sull'occhio... anche se la benda era scivolata giù e la cavità oculare era piena di terra e di muffa. Un verme sguazzava in quella sporcizia.

«Bill Nolan!» esclamò David. «L'autista della diligenza che è sparita!»

Il reverendo liberò il resto del corpo.

Quando ebbero portato allo scoperto l'intero cadavere, il reverendo disse: «Torna al carro e prendi la coperta, David.»

Il ragazzo si avviò.

Abby si chinò accanto a Jebidiah. Il fetore del morto era molto forte. «Sembra il nostro giorno, in fatto di cadaveri. Che gli è successo?»

«Non lo so. Ma qualcuno ha voluto nascondere il corpo.»

David tornò con la coperta. Il reverendo la dispose accanto a Nolan, poi lui e David lo sollevarono e ve lo deposero sopra. Ripiegarono gli orli in modo da coprire il cadavere.

«Bene, David» disse il reverendo. «Mettiamolo sul pianale del carro.»

Lo trasportarono e lo misero sopra i paletti per la tenda; poi, mentre David rimaneva sul retro insieme al morto, il reverendo e Abby montarono a cassetta e tornarono verso Mud Creek.

Una delle mani del cadavere era scivolata fuori da sotto la coperta, e un raggio di sole la colpì. La mano si mise a fumare debolmente.

Poi si ritrasse lenta sotto la coperta.

Nessuno dei vivi la vide.

X

Portarono Nolan dal becchino e fecero chiamare il dottore.

«È un piacere rivederla» disse Doc al reverendo.

Quest'ultimo fece un cenno di assenso con la testa.

«Hai bisogno di me, papà?» chiese Abby.

«Me la caverò. Tieni compagnia a David e al reverendo.»

Il dottore lasciò gli altri nell'anticamera. Lui e Mertz tornarono dentro per esaminare il corpo. Giaceva su un tavolo accanto al banchiere, che era stato denudato, ripulito e infilato in una vasca piena di ghiaccio.

Doc guardò la vasca, poi di nuovo Mertz.

«Tienilo al fresco. Non verrà sepolto prima di domani in tarda mattinata. Sarà difficile trovare che venga al funerale. Bisognerà pagare qualcuno.»

«Penso che se lo possa permettere» disse Mertz.

Doc esaminò Nolan. Aveva una mano schiacciata, e quello che sembrava un morso sul collo. Doc aggrottò la fronte.

«Proprio come Nate... vero?»

«Più o meno» disse Doc.

Il dottore continuò a studiare il cadavere, togliendogli i vestiti uno dopo l'altro. Quando ebbe finito andò alla bacinella, si lavò le mani e le asciugò.

«Allora?» chiese Mertz. «Qual è la causa della morte?»

«È morto dissanguato.»

«Da quella ferita? È brutta, ma non così tanto.»

«Però è così» ribatté Doc, poi si infilò la giacca e uscì.

Mertz guardò Nolan e gli diede una pacca affettuosa. «Doc sta invecchiando» disse.

Mertz raccolse i vestiti di Nolan dal pavimento e vi frugò dentro in cerca di oggetti di valore. Con Nate gli era andata piuttosto bene, e aveva rime-

diato un anello e un dollaro d'argento. E poi un portafoglio. Vuoto, ma un bel portafoglio. Immaginò che ci avesse pensato Caleb prima di portare il corpo da lui.

A volte si vince, a volte si perde.

Cominciò a darsi da fare.

XI

Doc uscì e dichiarò: «Lo so che non è una cosa da dirsi subito dopo aver visto quel cadavere, ma ho fame. Andiamo a casa e mangiamo qualcosa. Vieni anche tu, David?»

«Nossignore, io devo scappare. Pa' vuole che rimanga a bottega per il resto della giornata. Sistemerò i paletti nella stalla, reverendo.»

«A tuo padre va bene?» chiese il reverendo.

«Certo, basta pagarlo per tenerli lì per la notte.»

«C'era da immaginarselo» disse lui. «Molto bene.»

David scattò verso la porta, si fermò, si voltò. «Reverendo, posso parlarle un minuto?»

I due uscirono fuori.

«Volevo solo dirle» farfugliò David «che oggi ho passato proprio una bella giornata.»

«Anch'io.»

«Penso che poteva trovare molto di peggio di miss Abby. Dovrebbe tenersela.»

«Non è un pacchetto, David.»

«Ha capito quello che intendo.»

«Ci penserò su. Me ne occuperò.»

«Grazie per la lezione di tiro.»

«Figurati... e non sei felice di non aver usato Abby come bersaglio?»

David sorrise. «Già. Ma forse lei sarebbe stata abbastanza grossa per riuscire a colpirla. Non sono bravo con i bastoncini.»

«Esercizio, è tutto lì il segreto.»

Si strinsero la mano.

David si arrampicò sul carretto, strillò qualcosa alla coppia di cavalli e si diresse verso la bottega del fabbro.

XII

La casa in cui abitavano Doc e Abby era collegata al retro dell'ufficio. Era semplice, ma accogliente.

Abby preparò fagioli, tortillas e caffè; dopo aver mangiato si ritirarono nello studio di Doc. Era pieno zeppo di libri e puzzava di fumo di sigaro. Una porta conduceva direttamente all'ufficio.

Si sistemarono sulle sedie attorno alla scrivania e fu Doc a cominciare. «Non sono sicuro di volervene parlare, ma è tutto il giorno che ci penso, ho consultato diversi libri e intendo consultarne degli altri. Reverendo, come uomo di Dio che si occupa dell'immortalità dell'anima, penso che lei sia decisamente la persona adatta per ascoltare quanto ho da dire. Magari avrei potuto coinvolgere anche Calhoun, ma lui è un idiota. Perciò la cosa rimarrà fra noi tre. Mia figlia già pensa che sia pazzo, ma lei deve vivere con me. Quanto a lei, reverendo... in lei c'è qualcosa. Lei è un uomo di Dio, ma è anche una persona pratica.» Doc indicò la pistola con un cenno della testa. «In questo momento mi serve qualcuno che non solo conosca l'animo umano, ma anche la realtà di tutti i giorni. Reverendo, lei crede che i morti possano camminare?»

«Che cosa?» disse Abby.

Doc non replicò. Si limitò a fissare il reverendo, il quale era stato colto completamente di sorpresa. Alla fine rispose: «Secondo la realtà di tutti i giorni, no.»

«Sto parlando seriamente» disse Doc.

«Credevo che potesse essere... D'accordo. Immagino che i morti possano camminare. In certe circostanze. Lazzaro camminò ed era morto da un po' di tempo. Morto e sepolto.»

«Sto parlando dei morti viventi, non di coloro che tornano dalla tomba.»

«Papà?» disse Abby. «Ti ha dato di volta il cervello?»

«Può darsi.»

«Intende Nosferatu?» chiese il reverendo. «Spiriti maligni? Zombie?»

«Allora sa di cosa sto parlando?»

«Non esattamente, ma ho letto un paio di libri sulle tradizioni popolari.»

«E va bene, taglio corto. L'uomo che è caduto in mezzo alla strada... era già morto prima di cadere.»

Il silenzio pesò sulla stanza come un incudine.

«Papà,» disse Abby «questo non è possibile.»

«È tutto il pomeriggio che me lo ripeto. Ma ho esaminato il corpo alcuni brandelli, al microscopio, e li ho sottoposti a diversi esami. Era carne morta, in putrefazione. Il sole accelerava il decadimento ma credetemi sulla

parola, quell'uomo era morto. Un esame degli organi interni lo ha dimostrato.»

«Morto! E la luce del sole accelerava il decadimento... Doc, devo ammetterlo, mi riesce un po' difficile crederlo.»

«Reverendo, io non sono un cialtrone e non sono pazzo. L'uomo era già morto prima di cadere. Il sole lavorava sul suo corpo, sciogliendolo come se fosse un gelato. Non esiste una malattia del genere.»

«Magari adesso esiste» disse Abby.

«Se vogliamo chiamare malattia essere un morto che cammina, e immagino che sia possibile. Ascoltatemi bene, tutti e due. Reverendo, lei lo sa che ho qualcosa tra le mani. Glielo leggo negli occhi. In questa città sta succedendo qualcosa che l'attraversa come un vento invernale. Lo neghi.»

«Non posso» disse il reverendo. «C'è qualcosa in questo posto, e so di esserne parte, in qualche modo. Sono stato guidato qui dal Signore, per quale motivo non lo so. Ma i morti viventi... Spiriti? Vampiri?»

«Lasci che le dica una cosa di Mud Creek. C'è una maledizione sulla città, e io temo che tutto e tutti qui moriranno come pomodori attaccati dai parassiti.

«Reverendo, nel momento in cui l'ho vista ho capito che lei faceva parte di questa cosa... non so come facessi, ma lo sapevo. Era come se lei fosse l'ultimo ingrediente di uno stufato, il peperoncino. Questa città si sta corrompendo, e la cosa ha a che fare con quell'indiano e la sua donna.»

«Papà,» disse Abby «lascia perdere.»

«No, non posso lasciar perdere. Lasciate che vi dica quello che penso e poi, quando avrò finito, se voi due volete darmi del pazzo, andarvene da qui e lasciarmi solo, io capirò. E, reverendo, se lei mi crede e vuole montare a cavallo e andarsene da qui per non tornare mai più, capirò anche quello. Perciò, prima di giudicare la mia sanità mentale, ascolti la mia storia. In effetti spero che mi dica che sono un sacco di letame riuscendo a convincere anche me... magari, in fin dei conti, è proprio questo che mi aspetto.»

Doc aprì un cassetto della scrivania, tirò fuori una bottiglia di whisky e tre bicchierini. Abby e il reverendo declinarono l'offerta. Doc annuì e se ne riempì uno. «Questo mi aiuterà a raccontare» disse, e cominciò la sua storia.

Il racconto del dottore

Circa un mese fa giunse in città questo carro. Era dipinto a colori vivaci. Rosso e giallo, con serpenti blu e verdi che s'intrecciavano da un lato. In alto c'era scritto, a lettere nere, CARRO DELLA MEDICINA. Alla guida c'era un indiano. Poteva avere nelle vene sangue negro, era difficile dirlo. Non avevo mai visto prima uno come lui. Aveva le spalle più ampie di qualsiasi uomo avessi mai incontrato, e superava abbondantemente i due metri di altezza.

C'era una donna con lui, una donna di colore. Non proprio una negra, ma una mezzosangue, per essere precisi, però molto avvenente. Ma erano pur sempre un indiano e una negra, e questo suscitò subito una certa diffidenza in un bel po' di gente. Se non fossero stati una tale curiosità, e in città la situazione non fosse stata così moscia, probabilmente se ne sarebbero andati il giorno stesso in cui erano arrivati.

La negra leggeva la mano e cose del genere. L'indiano preparava pozioni. Non era uno di quei ciarlatani che vendono olio di serpente, ma un vero e proprio stregone. Sapete, di quelli che vogliono i vostri soldi, ma vogliono anche darvi qualcosa in cambio. Preparavano anche intrugli innocui. Filtri d'amore, incantesimi, la solita robaccia. Ma per lo più vendevano farmaci, e li vendevano bene. Lo sapete perché? Non per la ragione che pensate. Non era alcol mescolato con un po' di zucchero e aceto. Erano farmaci che funzionavano.

Un po' mi ha infastidito, e non mi vergogno a riconoscerlo. Sono un dottore qualificato, magari solo un segaossa di campagna, attenzione, ma non un incompetente. Però c'erano delle cose che quell'indiano riusciva a fare e io no, nemmeno un po'.

La vecchia signora Jameson tribolava da anni. Aveva le mani così nodose che sembravano rami secchi d'albero. Le nocche le si gonfiavano e si infiammavano. Certe volte la pelle si spaccava. Io avevo provato tutti i trattamenti convenzionali, e il massimo che ero riuscito a ottenere era stato un po' di sollievo dal dolore. Qualcosa che le facesse superare una fitta, in attesa di quella successiva. E a un certo punto le fitte divennero sempre più frequenti. Quella poveretta non riusciva quasi ad aprire le mani. Sembravano gli artigli spezzati di un grosso uccello.

Ma quando l'indiano giunse in città e si sparse la voce che le sue medicine funzionavano - tutto, dalle verruche sulla faccia alla cura della laringite - lei andò da lui e comprò una pomata. Fino a quel momento ero rimasto

sorpreso da alcune delle sue cure, ma non avevo visto nulla che mi sembrasse miracoloso. La vecchia signora Jameson si spalmò la pomata sulle mani e il dolore scomparve. E venne da me per farmi vedere come stava migliorando. E anche per manifestarmi tutta la sua soddisfazione e, credo, per farmi capire che mi riteneva un medico da strapazzo. E io non potevo obiettare nulla. Non solo le sue mani stavano guarendo, ma si cominciavano anche a risanare i danni già procurati. Dopo una settimana che si spalmava quella pomata che le aveva venduto l'indiano, aveva le mani di una ragazza di vent' anni. Non soffriva più di quella malattia, ed erano tornate morbide, sensibili e attraenti. Se si fosse fatto un confronto fra le mani di Abby e quelle della signora Jameson, avrebbe vinto quest'ultima.

Bene, per farla corta, quell'indiano e la sua negra cominciarono a essere considerati come dei santi, e l'atteggiamento della città nei riguardi della gente di colore si ammorbidì sensibilmente. A parte forse Caleb, il quale detesta con tutta l'anima chiunque non sia bianco. Ma d'altra parte lui non era ammalato e non soffriva di nessun disturbo. Quell'uomo ha la costituzione e anche il cervello di un somaro.

Così quella coppia appariva di un colorito sempre più chiaro alla gente del luogo, e alla fine i due si sistemarono con il carretto alla periferia della città.

Dal momento che c'era sempre qualcuno con dei problemi, facevano buoni affari, mentre per noi le cose andavano sempre peggio. Io rimuovevo le schegge dalle dita e sciocchezze del genere, ma per le cose di una certa importanza si rivolgevano sempre all'indiano. Cominciavo a perdere la pazienza. Quando si vive in una città di queste dimensioni, si fanno nascere bambini, si vedono i vecchi che se ne vanno e ci si prende cura dei malanni della gente per tutta la vita, certe volte si comincia a dare a sé stessi un'importanza che in realtà non si merita.

Andai a parlare con i forestieri e a ringraziarli per tutto quello che avevano fatto in città, ma l'indiano mi lesse dentro. Sapeva che mi trovavo lì soprattutto perché ero curioso, e magari perché speravo di rubargli qualcuno dei suoi segreti per guarire. E devo ammettere che era così.

Ma il modo in cui quell'uomo mi guardò e mi sorrise mi fece sentire più in basso della pancia di un serpente grasso, e anche sciocco. E la donna... ecco, sono un po' imbarazzato ad ammetterlo con Abby in questa stanza, ma ero attratto da lei. Non solo era bella, ma era anche unica. Piuttosto alta, con la pelle morbida color caffè alla panna, e i capelli acconciati in treccine alla maniera indiana. E aveva gli occhi più azzurri che avessi mai

visto. Occhi che ti incantavano. Aveva un corpo magnifico - perdonami, Abby - e anche alla mia età provai un'eccitazione di cui non mi credevo più capace.

Mi infastidì. Credo di essermi sentito in colpa nei confronti di tua madre, Abby. Me ne andai da lì e non ci tornai più. Non volevo che quell'indiano mi guardasse dall'alto in basso, sapendo bene quello che cercavo. E non volevo guardare quella negra affascinante sapendo che non sarebbe mai stata mia.

Di notte la sognavo, e facevo quel genere di sogni che vi potete aspettare. L'amavo così tanto - ti prego, perdonami se parlo così, Abby, ma devo riferirvi l'intera storia - che alla fine stramazzavo fra le sua braccia vittima di un attacco di cuore. Poi mi svegliavo tutto sudato, sentendomi in colpa verso la mia moglie defunta... che Dio benedica la sua anima.

Vi dico questo per darvi un'idea di quale effetto facessero quei due.

Insomma, erano qui da una settimana, forse più, quando cominciò a piovere. Uno di quegli acquazzoni di fine stagione che sembrano non voler mai smettere. All'inizio venne accolto come una benedizione. I raccolti avevano bisogno d'acqua, e di notte l'aria rinfrescava. Ma ben presto le cose peggiorarono. Le strade divennero fangose e non finiva mai di piovere, la gente cominciò a prendersi le malattie estive e naturalmente andava dall'indiano per farsi curare - e lui vendeva loro le medicine. Alla fine si ammalò la giovane Webb.

Mi ricordo la prima volta che ne sentii parlare. Allora non stavo molto in ufficio. C'era Abby che si tratteneva qui nel caso qualcuno avesse bisogno di farsi estrarre una scheggia, o roba del genere, mentre io avevo cominciato a frequentare il saloon e a farmi qualche bicchierino. Ci passavo un sacco di tempo, più di quanto avessi mai fatto prima. Credetemi, ero passato dal sentirmi una specie di piccolo dio con la valigetta nera a un vecchio incapace che non riusciva a stare alla pari con la medicina dei pagani. Potrà sembrarvi folle, ma più di una volta ho tirato giù quel fucile da caccia appeso al muro, me lo sono puntato sotto il mento e ho pensato di premere il grilletto. Quando un uomo arriva al punto di sentirsi inutile, specialmente alla mia età, quando ha l'impressione che non ci siano più altre strade da prendere, comincia davvero a pensare che forse è meglio togliersi di mezzo.

Ma immagino che abbia prevalso il buon senso, e naturalmente il pensiero di Abby. E forse, più di ogni altra cosa, ho pensato che sarebbe giunto il momento in cui avrebbero fatto le tende e se ne sarebbero andati; e la gen-

te sarebbe dovuta tornare da me, e pian piano avrei riguadagnato la mia esaltata condizione di piccolo semidio.

Stavo bevendo al bar quando entrò David Webb: aveva un aspetto orribile. Tutto sporco di fango, l'espressione era quella di un uomo disfatto. Sembrava proprio sul punto di crollare.

Non si finisce mai di essere un medico di famiglia, e così mi avvicinai a lui e gli dissi che non aveva una bella cera. Lui mi rispose che era così perché aveva passato molte notti accanto a Glenda, che era ammalata e non faceva che peggiorare.

Naturalmente gli chiesi perché non l'avesse portata da me, e la sua faccia divenne piuttosto strana, e lui mi fece venire in mente un cane preso a calci e che poi sgattaiola sotto una veranda.

«Ecco, Doc, ho solo pensato che l'indiano potesse cavarsela meglio» si giustificò, poi vide qualcuno a un tavolo con cui aveva una gran voglia di parlare e mi lasciò lì, e io mi presi una bella sbronza.

Quella notte - direi che fosse più o meno poco dopo mezzanotte - sentii battere alla porta, mi alzai e andai ad aprire, e c'erano David e sua moglie, e lui stringeva la piccola Glenda fra le braccia: era inerte e flaccida come uno strofinaccio. Avevo visto diversi corpi privi di vita e capii alla prima occhiata che la bambina era morta da poco, ma li feci entrare e mi adoperai come potevo... ma non c'era nulla da fare. La cosa che più mi è rimasta impressa di quella notte è che sentii Webb piangere.

Sembra che avesse portato Glenda dall'indiano con un problema ai polmoni - una polmonite vera e propria, immagino. Lui gli aveva venduto della roba, l'avevano somministrata alla bambina e poi l'avevano portata a casa, e subito dopo era morta. Questo mi riferirono. Giudicai che fosse morta da un paio d'ore, più o meno il tempo che avevano impiegato i Webb per raggiungere la città da casa loro.

Ma per farla breve, Webb impazzì. Andò al saloon e lì c'era abbastanza gente ubriaca o quasi ubriaca da fomentare. Caleb non perse tempo ad approfittare della situazione e ben presto la mise giù pesante, parlando della perfidia delle persone di colore, e così cominciò a formarsi una piccola folla. Tutto ciò che i due avevano fatto di buono venne dimenticato in un attimo. Non importava che avessero praticamente fatto dei miracoli; quella bambina bianca morta era ciò che serviva alla gente per diventare cattiva.

A peggiorare la situazione l'indiano scelse proprio quella sera per andarsene, e questo apparve loro sospetto. Sembrava quasi che i due avessero volutamente avvelenato la bambina e poi se la fossero data a gambe. Al-

meno così aveva deciso una folla impazzita.

Raggiunsero la coppia e li trascinarono giù dal carro... dopo che l'indiano ebbe spezzato il collo di Cane Lavel e spaccato la mascella di Buck Wilson. Ho sentito che ci vollero una dozzina di uomini per immobilizzarlo, e per di più armati di mazze, calci di pistola e cose simili. Picchiarono la donna e diedero fuoco al carro.

A quel punto intervenne Matt. Ebbe notizia di quello che stava succedendo; raggiunse il capannello di gente a cavallo, fece fuoco con la pistola e ottenne attenzione. Parlò in modo da calmare tutti per il momento e prese in consegna la coppia, che portò al sicuro in carcere.

Ma Caleb non era uno che si sarebbe dato facilmente per vinto e a Webb non importava niente della legge - occhio per occhio, ecco quello che voleva - e così la folla si fomentò di nuovo e tutti si recarono alla prigione e chiesero che gli fossero consegnati l'indiano e la negra.

Matt cercò di opporsi, ma senza convinzione. Per chissà quale motivo, pare che Caleb abbia una certa influenza su di lui, e in sostanza cedette e quelli si portarono via l'indiano e la sua donna. Li caricarono su un carro e li condussero fuori città.

Ricordatevi che vi sto raccontando quanto sono venuto a sapere dalla bocca di altri, e che a questo punto le cose si fanno più confuse, perché secondo me molti si vergognano e vorrebbero dimenticare questa faccenda al più presto, anche se non ci riescono. C'è anche un'altra cosa che penso: se avessi saputo davvero quello che stava succedendo, avrei tirato giù quel vecchio fucile dalla parete, sarei uscito e avrei cercato di fermare quello che stava succedendo. O almeno mi piace pensarlo.

Caleb e gli altri portarono la donna in mezzo ai cespugli e la violentarono, le tagliarono i seni e le orecchie, le mutilarono il corpo facendola urlare così forte che l'indiano - legato sul carro mani e piedi - poté sentirla. Non tutti erano andati lì con quell'intenzione, ricordate, ma nessuno alzò un dito per arginare la situazione. Si lasciarono trascinare dall'eccitazione del momento.

Alla fine la donna morì e fu il turno dell'indiano. Gettarono sul retro del carro ciò che rimaneva della sua donna, e Hirem Wayland - che è stato la mia fonte principale per questa storia -disse che il guaritore non mosse nemmeno un muscolo. Si limitò a fissarne il corpo, poi la folla, con gli occhi freddi come ghiaccio.

Lo tirarono giù dal carro e lo portarono fino a una grossa quercia, lo misero su un cavallo e gli infilarono una corda al collo. Lui li guardò senza

parlare.

«Non vi abbiamo fatto niente» disse infine.

Webb si mise a sbraitare di sua figlia e di come fosse stata avvelenata, e l'indiano replicò: «Lei non è morta. La mia donna è morta, ma tua figlia non lo è.»

Webb - sapendo che sua figlia era morta - perse la testa e riempì l'indiano di imprecazioni; e fu allora che quest'ultimo scagliò una maledizione su Mud Creek e su tutti coloro che ci vivevano. Quando cominciò a parlare, secondo quanto mi disse Hirem, tutti tacquero, a parte i grilli, che anzi cominciarono a frinire più di prima, formando una specie di coro in sottofondo alle sue parole. E l'indiano disse che aveva i poteri, ne aveva abbastanza del loro lato limpido e invocò il lato oscuro affinché venisse in suo soccorso. Disse che la città avrebbe sofferto. Parole del genere.

Poi cominciò a cantare. Hirem mi raccontò che non riconobbe nessuna parola, e anche se masticava qualcosa di lingua indiana e della parlata franco-cajun, ma non si trattava di nessuna di queste. Pensò che poteva essere africano o qualcosa di simile. Disse di ricordare qualche frase e me la riferì chiedendosi se sapessi che cosa significavano, poiché quelle parole gli ossessionavano la mente. Sostenne che, appena pronunciate, il vento aveva preso vigore e la pioggia aveva cominciato a cadere più forte, con grande rumore di tuoni.

Le parole non erano indiane. Non so che origine abbiano, ma le ho riconosciute. Le ho trovate in alcuni dei libri che possiedo. Il *Necronomicon*, *I misteri del verme* e *Culti senza nome.* Fondamentalmente le parole si riferiscono a qualcosa che a volte è stato chiamato wendigo, vampiro, spirito maligno o Nosferatu, a volte un misto di tutte queste cose. Secondo i miei libri queste parole permettono a uno stregone di invitare un demonio a penetrare nel suo corpo a scopo di vendetta. Il demonio vive per un'unica cosa, la vendetta appunto. E fornisce al cadavere che ha rianimato dei poteri superiori a quelli di un uomo normale; mentre, d'altro canto, condanna all'inferno l'anima dell'individuo.

Poi l'incantesimo si ruppe, mi disse Hirem, e Webb balzò in avanti e diede un colpo sui fianchi del cavallo, e quello si mise a correre e l'indiano rimase appeso a penzolare. Praticamente non scalciò nemmeno, morì in un attimo. I grilli tacquero e il temporale cessò, per riprendere subito dopo. Il vento spezzò i rami dell'albero e li scagliò via insieme alle foglie, e venne giù una pioggia torrenziale. Un fulmine cadde dal cielo e colpì il corpo dell'indiano; tutto diventò bianco.

Quando i loro occhi si ripresero da quel biancore accecante, il corpo era sparito. Il fulmine lo aveva scaraventato all'inferno. C'era solo la corda che fumava, con il cappio che dondolava al vento... e un enorme ragno, o qualcosa che somigliava a un ragno, che si arrampicò velocemente su per la corda per poi scomparire dentro l'albero.

Solo allora Hirem capì che in quella storia c'era ben più che un indiano impazzito. Sembrava che quel ragno fosse spuntato come un'escrescenza dal petto del guaritore. Hirem lo aveva notato quando aveva aiutato gli altri a caricarlo sul carro e la sua camicia si era strappata rivelando l'animale. All'inizio Hirem pensò che un grosso ragno avesse fatto il nido sul petto del pellerossa, ma poi vide che era una macchia congenita della pelle, una gigantesca voglia pelosa dalla forma di un grosso ragno. Come disse Hirem: «...qualcosa che ti faceva pensare a un ragno.»

Quando fu tutto finito, Hirem venne da me e mi parlò. Era sconvolto per il senso di colpa. Era mezzo ubriaco, si era fatto trascinare dalla folla. In seguito gli altri mi dissero la stessa cosa. Nessuno si scusò apertamente, badate bene, ma lo fece per vie traverse.

Hirem mi disse che avevano gettato il corpo della negra sul bordo del sentiero che percorreva la diligenza, e anche per questo gli rimordeva la coscienza. Non si poteva fare niente per lei e per l'uomo, ormai, ma voleva fare in modo che la donna avesse una sepoltura decente.

Così prendemmo un carro e ci recammo là. Allora il temporale era più forte che mai. Riuscivamo a stento e vedere le nostre mani. Non fu facile trovare il corpo, ma alla fine lo individuammo. Era stata scuoiata, reverendo, proprio come uno scoiattolo. Avevamo sul retro una vecchia cesta e ce la mettemmo dentro, poi portammo il corpo in mezzo al bosco e lo seppellimmo. E fu un lavoro pesante, con la pioggia che veniva giù a dirotto, e le radici che rendevano difficile scavare. Ma volevamo accertarci che il corpo venisse lasciato in pace. Se Caleb avesse bevuto abbastanza, poteva anche venirgli voglia di andarselo a recuperare e appenderlo da qualche parte in città. Hirem mi raccontò che Caleb aveva già infilato le orecchie su una stringa di cuoio che portava al collo, e che aveva intenzione di ricavare una sacca per il tabacco dai suoi seni.

Alla fine completammo il lavoro e ce ne tornammo in città, e fu allora che venimmo a sapere che Glenda era viva.

La medicina che le aveva dato l'indiano aveva funzionato. L'aveva fatta morire e tornare in vita, curandola dalla polmonite. O quello... oppure le

sue funzioni vitali erano in uno stato così catatonico quando l'avevano portata da me che non me n'ero accorto. Ma io sono un medico migliore di quanto appaia, reverendo. Io dico che la bambina era morta e che quello era il modo in cui funzionava il farmaco; e prima che la cura facesse effetto, l'indiano era stato impiccato.

Questo cambiò l'atteggiamento di Webb. All'improvviso cominciò a credere alla maledizione dell'indiano e quella stessa notte fece i bagagli e se ne andò con tutta la famiglia senza nemmeno voltarsi indietro. E anche se pioveva ancora a dirotto, li vidi partire, e potei accertarmi che Glenda era viva. Era seduta a cassetta con la madre che teneva un grosso ombrello sopra le loro teste. Mi ricordo di aver sperato che non si ammalasse nuovamente di polmonite, e subito dopo di essermi chiesto se la medicina dell'indiano non ne impedisse l'insorgere in modo permanente.

La mattina dopo trovarono il corpo di Hirem dietro il saloon. La mano impugnava ancora un coltello da caccia. Se n'era servito per tagliarsi la gola da un orecchio all'altro.

Poi c'è stata la scomparsa della diligenza, e oggi quell'uomo che è caduto in mezzo alla strada come uno straccio bagnato. E poi Nate, il banchiere. Trovato dietro il Molly McGuire con una ferita alla gola e il collo spezzato. Il corpo di Nolan, con il collo conciato allo stesso modo. Morti dissanguati, ma nessuno dei due aveva molto sangue addosso... nel caso di Nate c'era solo una piccola chiazza nel punto in cui è stato colpito. Non posso dire molto su Nolan, ma scommetto che è così anche per lui. Che ve ne sembra? Be', non importa.

E poi c'è stato il caso di quel bambino, alcuni giorni fa. Pensavo fosse morto per cause naturali. Aveva una piccola ferita alla nuca, ma non così grave da farlo morire dissanguato... solo qualche goccia sulle lenzuola. Ho pensato che si fosse ferito con una spilla che fissava il pannolino o qualcosa del genere.

Tutto corrisponde allo schema che seguirà il demone, secondo i libri... un'esistenza da vampiro finché tutti i suoi nemici non saranno stati sconfitti. Così come chiunque si metta sulla sua strada. E anche allora... potrebbe non essere soddisfatto. Il demone potrebbe decidere di rimanere nel corpo morto e di servirsene per tutto il tempo che vuole.

Ora, prima che cambiate idea e mi diciate che sono pazzo, lasciatemi aggiungere solo un'altra cosa. Come ho già detto, in quell'occasione stavo dormendo e avevo tutti quei problemi che mi affliggevano la mente. E stavo sognando.

Ma l'altra notte stavo facendo il sogno di cui vi ho parlato. Ero a letto con la negra e poi morivo d'infarto. Solo che stavolta è stato più forte. Diverso. Così intenso che mi sono svegliato madido di sudore.

Quando mi sono tirato su - ho la finestra proprio in fondo al letto - ho visto una faccia che mi guardava attraverso uno spiraglio nella tenda... con il naso premuto contro il vetro. Non c'era molta luce e non potrei affermarlo con certezza, ma mi è sembrata proprio la faccia dell'indiano, e aveva la stessa espressione di quel giorno in cui ero andato a parlargli e a dare un'occhiata al loro carro. Un'espressione di superiorità, di chi la sa lunga. Era come se dicesse con gli occhi: 'Ti piace il sogno che ti ho inviato?'

Ho allungato la mano verso la lampada per accenderla, ma prima che potessi farlo il viso era sparito.

Un'ultima cosa. Il sogno su quella donna era lo stesso... a parte una differenza significativa. Stavo facendo l'amore con il suo corpo scuoiato... quello che avevo visto la notte in cui insieme a Hirem l'avevamo seppellita.

E adesso ditemi, sono pazzo?

6

I

«Non credo che lei sia pazzo, Doc» disse il reverendo. «Ma mentirei se le dicessi che sono disposto a credere a tutta questa storia. Penso che lei creda a ciò che dice, ma potrebbe aver preso un grosso abbaglio.»

«Quanto al fatto di aver visto la faccia alla finestra,» disse Abby «io ti credo, papà. Ma faceva parte del tuo sogno. Ti senti in colpa per ciò che è successo all'indiano e alla negra... pensi che forse avresti potuto fermarli. Quanto al tuo interesse sessuale per la donna... è una cosa normale. Ma tu senti che devi essere fedele a mamma anche adesso che è morta, e i sogni ti fanno sembrare come se stessi tradendo il suo ricordo, come se la stessi ingannando. Il tuo ultimo sogno, in cui fai l'amore con un cadavere, è stato una combinazione dei due sensi di colpa.»

Doc era arrossito leggermente. «È possibile, direi.»

«Può anche darsi che lei si senta in colpa per il fatto di invidiare il talento dell'indiano» disse il reverendo. «Forse, nel suo intimo, una parte di lei sente che ha avuto quanto si meritava. Tutti proviamo questo tipo di sentimenti, in modo più o meno intenso. Lei si sta torturando per niente,

Doc.»

E il reverendo pensò che anche lui aveva un bel po' di cose di cui sentirsi in colpa.

«Questo ancora non spiega le ferite simili sul collo di Foster e Nolan. E dell'uomo nella strada.»

«D'accordo, Doc. Diciamo che tutto questo è vero. Che facciamo?»

«Non ne sono certo» rispose. «Ma sono giunto a credere che qui è all'opera qualcosa di ben più grande del mio senso di colpa o della mia immaginazione. Io sono convinto che ci sia davvero una maledizione. E se esiste un modo per scoprire in che modo affrontarla,» Doc agitò una mano «è in questi libri.»

Il terzetto tacque per un po'.

«Al diavolo» disse alla fine Doc. «Mi sento un vecchio sciocco. Avete ragione, naturalmente.» Si versò un bicchierino di whisky e lo trangugiò in una sorsata. «È tutto nella mia testa. Tutto.»

II

Il reverendo e Abby passeggiavano lungo il vicolo che portava alla strada principale.

«Deve perdonare papà per tutti quei discorsi strani» disse Abby. «Gli è presa una specie di fissazione da quando è morta mia madre.»

«Non deve scusarsi. Io credo che suo padre sia un uomo affascinante.» Quello che pensava e non aggiunse, per evitare che Abby sentisse il dovere di scusarsi per il padre, era che secondo lui l'intuizione di Doc poteva anche essere giusta.

«Forse è un po' sconveniente dirlo, Jeb, ma mi piacerebbe se potessimo rivederci.»

«Ci rivedremo.»

Abby gli prese la mano. Il momento successivo era fra le sue braccia, e le loro labbra si unirono. Fu anche meglio di quanto lui pensasse.

Quando si separarono, il reverendo aveva l'aria un po' turbata. Addirittura confusa.

«Non va molto d'accordo con il tuo mestiere, eh, Jeb?»

«Un reverendo non dovrebbe baciare una bella donna in un vicolo.»

Lei sorrise. «Ricorda, hai promesso che ci rivedremo.»

«Domani.» Si baciarono di nuovo, poi il reverendo la salutò. In tutta fretta.

III

Doc sapeva che sua figlia e il reverendo si piacevano, e la cosa non lo disturbava. Anzi, ne era compiaciuto. Il reverendo gli aveva fatto una buona impressione, anche se in lui c'era una traccia di intimo tormento. Per che cosa, Doc non sapeva dirlo, ma lo capiva. Lui soffriva di una analoga ferita per via dell'indiano.

Però non pensava che il senso di colpa fosse tutto il problema. Non aveva cambiato del tutto idea. Mud Creek era maledetta.

Doc non tornò allo studio quel pomeriggio. Non aveva pazienti, e nulla di urgente da fare. Sfogliò i suoi libri e prese degli appunti. Ciò che scoprì fu molto inquietante.

IV

Il reverendo tornò nella sua camera e aprì la Bibbia al capitolo dell'Apocalisse.

Le gocce di sangue erano ancora lì. Non era stato un sogno.

Andò verso la finestra e guardò fuori. Si stava facendo sera. Mancava forse un'ora al tramonto.

Sedette sul letto e pulì la rivoltella.

Poi caricò sei pallottole e si accertò di avere le tasche piene di munizioni. Senza sapere esattamente perché.

V

Billy Jack Rhine se ne andò dallo stallaggio prima che facesse buio, lasciando a David qualche lavoretto, fra cui portare alcuni vecchi finimenti su nel soppalco. Di solito per David non era un problema salire lassù. Ma negli ultimi giorni, anche se sul momento non se n'era reso ben conto, aveva scoperto che l'idea di andare lì lo preoccupava.

Si scoprì addirittura a desiderare che suo padre fosse ancora allo stallaggio, e quello non era di certo un pensiero normale. In genere, tutte le volte che si trovava insieme a lui era sempre un po' nervoso, perché non sapeva mai quando si sarebbe arrabbiato e avrebbe perso le staffe... verbalmente o fisicamente.

Se suo padre fosse stato a bottega, si disse, l'idea di salire sulla scala con

i finimenti non sarebbe stata così brutta. Ma tutto solo, con il buio che incombeva, David cominciò a sentirsi sempre più insicuro.

Nemmeno i cavalli erano troppo tranquilli. Da giorni erano irrequieti. Roteavano gli occhi e sbuffavano ed erano difficili da accudire. Suo padre diceva che era per via del tempo. Li rendeva irritabili.

Forse aveva ragione. Ma David non ricordava di averli mai visti così. Non sembravano semplicemente irritabili, ma proprio spaventati.

Guardò su verso il soppalco ed ebbe la sensazione che degli occhi lo stessero fissando; avvertì qualcosa - la parola gli sgorgò nel cervello - di male.

Era stupido, ma fu ciò che provò. Il male nel soppalco.

Non aveva senso. La cosa più maligna che poteva esserci lassù erano i topi. Nient'altro.

Se lo ripeté per due volte, prese un grosso respiro, afferrò i finimenti e cominciò a salire sulla scala.

Più si avvicinava alla cima più strano si sentiva. Come se fosse sicuro che lassù si nascondeva qualcosa che aspettava solo di allungare la mano e afferrarlo. Ebbe la visione di una grande mano che lo ghermiva prendendolo per la testa, lo sollevava dalla scala come un cucciolo di cane da caccia e poi lo scaraventava giù.

Salito un altro gradino gli sembrò di sentire uno scricchiolio provenire dall'alto. Come di cardini arrugginiti.

E sentì un odore di morte.

Forse un nido di topi morti.

Di nuovo lo scricchiolio.

Si fermò.

Adesso non sentiva nulla, ma l'odore era forte. Quasi insopportabile.

Un altro gradino e si ritrovò a guardare oltre il bordo del soppalco.

C'era una vecchia cesta. Sui bordi c'era della terra rappresa, come se fosse stata sepolta. E per un attimo - un attimo fulmineo - a David sembrò che il coperchio si fosse appena richiuso, come se qualcuno si nascondesse dentro la cesta e avesse abbassato il coperchio in tutta fretta.

Scoprì che non riusciva a deglutire. Non ricordava quella cesta.

Doveva solo salire un altro gradino, e un altro ancora, e si sarebbe trovato a livello del soppalco. Poi avrebbe potuto attraversarlo, in mezzo alla polvere del fieno, e appendere i finimenti a un piolo sulla parete.

Ecco tutto quello che doveva fare.

Ma non ci riusciva.

Di certo suo padre lo avrebbe picchiato con un bastone nodoso, ma non ci riusciva. Non riusciva a muovere i piedi. Sentiva freddo, come se fossero nel cuore dell'inverno. E soprattutto aveva paura. Era come sapere che c'era un serpente raggomitolato lì vicino, pronto a colpire, ma ignorando dove si trovasse.

David si sfilò i finimenti dalla spalla e li lanciò sul soppalco più lontano che poté, poi cominciò a discendere la scala.

Giunto a metà sentì di nuovo lo scricchiolio e si fermò.

Guardò su e gli sembrò di vedere, attraverso le fessure nel pavimento del soppalco, un paio di occhi di fuoco e le sembianze molto indefinite di un volto.

Si lasciò scivolare per il resto della scala fino a terra, schizzò fuori dallo stallaggio e richiuse la porta. Sistemò il lucchetto e poi, appoggiato con i palmi sulla porta, cercò di riprendere fiato.

Avvicinò l'orecchio e ascoltò. Ma non c'era niente da sentire, a parte i cavalli che continuavano ad agitarsi.

Ripensò agli occhi sul soppalco e si sentì stupido. Occhi di topo, molto probabilmente. Avrebbe dovuto aprire il lucchetto, rientrare e sistemare per bene quei finimenti. Ecco quello che avrebbe dovuto fare. Risparmiarsi le botte di suo padre appendendo i finimenti al piolo.

Ma si stava facendo buio, e dentro lo stallaggio sarebbe stato ancora più buio. E lui proprio non se la sentiva di rientrarci.

Cominciò a camminare veloce verso casa.

VI

Non era ancora del tutto buio, ma quasi, e le dita dell'ombra si erano allungate sulla città, pronte a stringersi lentamente su di essa.

E coloro che camminano di notte erano quasi in città.

E nello stallaggio i cavalli tremavano nei loro box, roteavano gli occhi verso il soppalco e poi verso la scala mentre una forma ne scendeva, fluida come l'acqua.

VII

Lo sceriffo, nel suo ufficio, guardò fuori la strada sempre più buia e chiuse a chiave la porta.

Infilò il cappello nuovo e sedette alla scrivania, con la finestra sbarrata

alle spalle, tirò fuori il whisky e un bicchiere e se ne versò una quantità generosa.

Quella sera non avrebbe effettuato il solito giro. Non ci pensava nemmeno. In effetti, era probabile che non lo facesse più. Stava pensando di trasferirsi. Magari nel Texas occidentale, o nell'Oklahoma. Voleva filarsela da Mud Creek, e al più presto.

Si riempì un altro bicchiere. Poi un altro.

Dannazione. Non riusciva nemmeno a ubriacarsi.

VIII

Quando Jim e Mary Glass sentirono la voce della nipotina all'esterno, fu più che una gradita sorpresa. L'avevano data per morta.

Stavano pensando proprio in quel momento come dirlo alla loro figlia e a suo marito. L'idea di mandare un telegramma o una lettera non li allettava; d'altra parte detestavano l'idea di farsi un viaggio con il carro fino a Beaumont e riferire di persona che la bambina non era arrivata e che non avevano idea di dove fosse.

Si sentivano responsabili. Erano stati loro a proporre che la nipote andasse a trovarli con la diligenza, e poi sia la diligenza che la bambina erano sparite.

Fino a quel momento.

Una voce di bambina, e sapevano che era quella di Mignon, li stava chiamando da dietro la porta.

Si precipitarono praticamente insieme verso l'uscio.

Giunse per prima Mary e l'aprì.

Lì, in piedi nella penombra incombente, c'era Mignon, con addosso i vestiti più sporchi che si potessero immaginare. Teneva in mano una bambola, e stringeva forte il collo di pezza.

«Nonna» disse la bambina, e la voce era fredda e vuota come la prima raffica di vento dell'inverno.

«C'è qualcosa che non va nei suoi occhi» disse Jim mentre Mary allungava la mano verso la bambina e Mignon si lasciava subito prendere in braccio, con i denti che affondavano nel collo della nonna, come un coltello rovente nel burro.

Mary urlò. Il sangue le schizzò dal collo e lei cadde all'indietro contro lo stipite della porta, avvicinandosi la mano alla gola.

La bambina si allontanò di scatto dalla nonna e attaccò Jim. Gli strinse la

gamba destra con le braccia e affondò la testa nell'inguine, masticandogli i testicoli con i denti, strappandogli i vestiti e la carne come se fosse stoffa logora.

Jim dimenò un braccio e colpì la nipote sbattendola a terra.

Si rese conto alla prima occhiata che sua moglie era morta. Il sangue scorreva dal collo in piccoli rivoli. Gli occhi erano rovesciati verso l'alto.

Jim incespicò per due passi, afferrò un attaccapanni e si voltò verso la bambina.

Lei gli si avventò addosso dal pavimento come un gatto. Mise un piede sul ginocchio e si arrampicò su di lui. Lasciò cadere la bambola. Gli strinse il collo con le mani e le dita si unirono.

«Un bacio per il nonno» disse e la sua testa si piegò in avanti; poi affondò i denti nella gola e scuotendo la testa gliela lacerò.

Jim crollò a terra. Cercò ancora di respingerla, ma senza grandi risultati. Sentiva la sua lingua che saettava in mezzo ai denti, leccandogli il sangue. Poi non sentì più nulla.

Quando Mignon ebbe finito di nutrirsi, della faccia di Jim rimaneva ben poco.

Qualche secondo dopo, senza più volto, Jim si alzò. I suoi denti - simili a zollette di zucchero nel bel mezzo di una polpa di pomodoro con gli occhi - si aprirono e si richiusero di scatto più di una volta. Aveva fame.

Mary si alzò. La testa le penzolava da un lato, e una parte del vestito era chiazzata di rosso.

Uscì dalla porta diretta verso la città e verso i vivi.

Jim la seguì.

Poi Mignon raccolse la bambola e li seguì.

Nonno, nonna e nipote andavano in città per cena.

IX

Poco prima che facesse buio, Buela sentì cantare.

Era un canto stonato e soffocato, e proveniva da qualche parte fuori dalla casa. Però lei riconobbe la voce.

Sua sorella Millie.

Buela uscì con una lanterna in mano.

«Millie, mio Dio, sei tu?»

Nessuna risposta, solo il canto, come un uccello moribondo che cinguet-

tasse dentro un pozzo.

«Millie, sono qui. Dove sei?»

«Ho fame» disse la voce di Millie. «Tanta fame.»

Adesso Buela aveva individuato da dove proveniva la voce: dal vecchio deposito dove una volta si conservavano gli ortaggi. Ma lì dentro c'era solo acqua.

Buela capì al volo. Millie si era persa. Qualcosa di terribile era capitato alla diligenza e Millie si era persa. Forse era uscita di senno per la fame e stava delirando, nascosta nella grotta. Là dentro, in quell'acqua lurida.

Buela si tirò su la gonna e corse verso il deposito.

«Ti darò da mangiare, tesoro. Resisti, ci penso io a nutrirti.»

Buela tirò su la porta della cantina.

Adesso non c'era nessuna voce e nessun canto. Solo oscurità. Sul suo corpo corsero brividi di paura.

«Millie?»

Abbassò la lanterna per illuminare meglio il locale. Ed ecco la faccia di Millie, una luna sporca su cui sguazzavano i vermi. Il fango le gocciolava dai capelli.

«Mio Dio» esclamò Buela.

La mano di Millie scattò, afferrò il braccio con la lanterna e tirò.

Buela urlò, ma solo per un attimo. Finì sott'acqua e la lanterna si spense.

E fu di parola: diede da mangiare a Millie.

X

Mertz, il becchino, era al lavoro. Aveva preparato Nate Foster e gli aveva messo addosso un vestito che lo sceriffo aveva portato dalla casa del banchiere, e Mertz era dell'opinione che Nate non avesse mai avuto un aspetto migliore. Sperò che i vermi apprezzassero il risultato.

D'altra parte l'impegno che aveva messo nel lavoro lo aveva stancato. E considerando che Nate aveva tanti amici quanti ne può avere un serpente a sonagli, tanto valeva che lo infilasse subito nella cassa e lo seppellisse prima che il suo corpo cominciasse a gonfiarsi.

Guardando Nolan sdraiato sul tavolino anatomico, Mertz decise che con lui avrebbe fatto esattamente la stessa cosa. Nessuno dei due era il tipo che richiama gente al proprio funerale... anche se Nate avrebbe potuto pagare qualcuno perché venisse. Erano più che altro il tipo che richiama le mosche.

Mertz pensò che la cosa migliore da fare con Nolan fosse quella di spogliarlo, avvolgerlo in un vecchio lenzuolo e metterlo in una cassa di pino di poco prezzo. Seppellirlo l'indomani mattina presto... prima che puzzasse troppo e si gonfiasse al punto da strabordare dalla bara. Gli era capitato una volta, in occasione di un funerale economico. Aveva infilato il vecchio Crider in una cassa senza nessun trattamento e ce l'aveva lasciato per tutta la notte. Il giorno dopo, al funerale - sotto il sole bollente di luglio - il bastardo si era gonfiato come una balena. Tuttavia la fortuna aveva aiutato Mertz e il corpo non aveva sfondato le pareti della bara finché la famiglia non se n'era andata. Quanto alla puzza... peggio di una bistecca lasciata a marcire per una settimana. Mertz e i suoi aiutanti avevano sospinto Crider nella buca e si erano affrettati a ricoprirlo.

Naturalmente Nolan già puzzava. E in modo spaventoso.

Mertz andò a esaminare il corpo. Era un *hombre* proprio brutto. Forse avrebbe almeno dovuto ripulirgli la cavità oculare dalla terra.

Bah. A quel punto tanto valeva fare le cose per bene. Lo avrebbe spogliato, messo sotto ghiaccio e l'indomani mattina lo avrebbe sepolto. Aveva già chiamato un paio di uomini per scavare la fossa. Una volta finito con Nolan, ci sarebbe stato il funerale di Nate, e da quello avrebbe ricavato qualche dollaro. Anche se a nessuno fregava niente di Nate. Anzi, forse qualcuno sarebbe venuto solo per godersi la scena.

Mertz rigirò la lanterna che illuminava il tavolino, si avvicinò ai piedi di Nolan, voltò le spalle al cadavere, afferrò uno degli stivali del guidatore della diligenza e lo sfilò.

Si avvicinò lo stivale a un piede per vedere se gli andava bene. Macché, troppo stretto.

Afferrò l'altro stivale e tirò. Non venne via.

«Andiamo, figlio di buona donna!»

Nolan si drizzò a sedere sul tavolino. La terra gli scivolò giù dalla cavità oculare e dai capelli.

Mertz smise di tirare.

Aveva i brividi.

Sentì un rumore provenire dall'altro tavolino, dove c'era Nate con il suo bel vestito addosso. Guardò in quella direzione - con la lanterna che proiettava ombre per tutta la stanza - e vide Nate scendere ciondolando dal tavolino.

È uno scherzo, pensò.

Ma poi vide con la coda dell'occhio Nolan seduto sul tavolino alle sue

spalle.

Lasciò andare lo stivale e si girò del tutto.

E Nolan lo afferrò.

7

I

Nel buio del laboratorio di Doc, i vasi che contenevano le parti del giocatore d'azzardo cominciarono a fremere.

La carne in putrefazione si arrampicò sui fianchi dei vasi e sospinse verso l'alto il coperchio. Le ossa negli altri contenitori si misero a sbatacchiare come dadi sul tavolo. La scatola di cartone che conservava la testa del giocatore tremò leggermente.

Una macchia di umidità comparve sulla scatola, e poi balenò il luccichio dei denti. La testa del giocatore si stava aprendo la strada a morsi.

Una mano scheletrica dentro un grosso vaso si strinse in un pugno ossuto e picchiò energicamente contro il vetro.

Doc sedeva alla scrivania del suo studio con una dozzina di libri ammucchiati sulla sua destra e uno aperto davanti a sé. Da un taccuino aveva strappato striscioline di carta che aveva usato come segnalibri. Nel mucchio c'erano il *Necronomicon*, *I misteri del verme*, *La cabala di saboth*, *I culti degli spiriti maligni*, *Il libro nero dei morti* e il *Compendium maleficarum*.

Quello che stava leggendo si chiamava *Demonolatria*.

Sentì un rumore.

Doc alzò la testa e ascoltò. Proveniva dal suo ufficio, collegato direttamente allo studio. Sembrava un rumore di vetri rotti.

Aprì un cassetto della scrivania, ne tirò fuori una piccola rivoltella, si alzò e si diresse verso la porta che dava sull'ufficio.

Altro rumore di vetri rotti.

Strinse la rivoltella, aprì la porta e mosse un passo nel corridoio buio.

Adesso poteva affermare con certezza che il rumore proveniva dal laboratorio, dove aveva riposto il corpo del giocatore. Qualcuno era entrato.

Conosceva la strada, così non si preoccupò di accendere le lampade.

Si avviò a passi felpati verso il laboratorio e quando lo raggiunse appoggiò l'orecchio alla porta.

C'era un rumore come di qualcuno che stesse masticando dei vetri rotti.

Aprì la porta.

Dentro riuscì a vedere solo le sagome degli scaffali e degli strumenti... provette, bicchieri e simili. Si passò la rivoltella sulla sinistra, prese un fiammifero dallo scaffale accanto a lui, lo accese e disse: «Chi c'è?»

Nessuna risposta... solo il suono di qualcosa che sgambettava in modo frenetico e disperato.

Il fiammifero si spense.

Prese una manciata di fiammiferi dallo scaffale e si addentrò nella stanza buia.

Qualcosa gli sfiorò lo stivale, e lui la scalciò via nell'ombra.

Impugnò nuovamente la rivoltella con la destra, e con la sinistra strofinò un fiammifero sui pantaloni, sollevandolo verso l'alto.

Un suono rosicchiante proveniva da uno degli scaffali in alto, e Doc vide che la scatola in cui era conservata la testa del giocatore tremava leggermente.

Quei dannati topi erano arrivati fino a lì.

Ma poi vide che non si trattava di topi.

La testa, con gli occhi che luccicavano come carboni ardenti, lo fissava da un foro scavato con i denti sul fianco della scatola. E quei denti sbattevano rumorosamente.

Nel momento in cui il fiammifero si spense, Doc puntò verso l'alto il revolver e sparò alla testa. Ma se anche la colpì, non ne vide il risultato. Era troppo buio. Scorse una sagoma scura precipitare dallo scaffale sul pavimento e la sentì strillare forte.

Accese un altro fiammifero... e rimase raggelato.

Qualcosa gli aveva afferrato la caviglia. Avvicinò il fiammifero e vide che si trattava del braccio e della mano di uno scheletro.

Scalciò, e il braccio volò via, scivolando lungo il pavimento e fermandosi di scatto quando giunse a contatto con una massa di carne fremente mischiata a frammenti di vetro e ciuffi di capelli che una volta erano stati sulla testa, sul petto e sulla zona pubica del giocatore. Sembrava un tappeto sfilacciato con dei topi che vi camminavano sopra.

Una cassa toracica si stava rimettendo insieme ticchettando; e il tappeto di carne, rapido come un batter d'occhio, vi si avvolse intorno e vi aderì.

Il braccio che Doc aveva scalciato via venne raggiunto da un altro; le mani si sollevarono verso l'alto sulle ossa dei polsi come teste di cobra, e come serpenti che strisciavano sul ventre scivolarono sotto il tavolino per le autopsie. Quando riemersero stringevano il teschio caduto dalla scatola.

Le mani sistemarono il teschio in cima al torso, dove si innestò sull'osso del collo con un *clic*. Le ossa delle gambe scattarono e si collegarono alla parte inferiore del busto. Le braccia si posizionarono al posto giusto.

L'uomo così rattoppato sollevò le ginocchia ossute sotto di sé e con grande orrore di Doc si alzò in piedi.

Brandelli di carne continuavano ad arrampicarsi lungo il corpo, cercando punti in cui attaccarsi. Una striscia di carne guizzò lungo la mandibola di Spaventapasseri e vi si fissò. Ciuffi di peli spuntarono su tutta la faccia, che era per lo più formata da sole ossa. Anche i piedi erano privi di carne.

I denti sbatacchiavano ritmicamente nel teschio, e la creatura si mosse in direzione di Doc.

Doc fece fuoco.

La pallottola colpì il petto della creatura, uscì dalla schiena e andò a finire sulla parete.

Il fiammifero si spense. Doc non ne accese un altro. Ormai gli occhi si erano abituati all'oscurità tanto da poter vedere bene la forma. Ricordò ciò che aveva letto in alcuni dei libri consultati. Quando i morti venivano riportati alla vita da un demone del tipo di quello evocato dall'indiano, non potevano essere uccisi se non distruggendo il loro cervello marcio. Ciò provocava la morte istantanea.

Doc sparò di nuovo, ma stavolta sbagliò la mira. Un pezzo di carne volò dalla spalla di Spaventapasseri.

Doc non si mosse. Rimase come paralizzato.

Spaventapasseri gli era di nuovo addosso. Allungò le dita ossute (e su una di esse Doc vide che aveva trovato posto addirittura un naso) e stava per stringere il collo di Doc. Contemporaneamente aprì la bocca per mordere.

Doc vi infilò dentro la pistola e proprio mentre l'uomo rappezzato stringeva la bocca sulla canna - polverizzando i denti in una nebbiolina sottile - Doc premette il grilletto.

Il cervello schizzò fuori dalla nuca decomposta della creatura e si spiaccicò sulla parete come polpa di pomodoro.

La testa di Spaventapasseri oscillò e cadde dalle spalle sul pavimento spappolandosi come frutta marcia; frammenti di cervello, di sangue secco e di carne putrida disegnarono ghirigori sui pantaloni di Doc.

Il braccio sinistro dell'essere cadde giù, esplodendo in una massa di frammenti ossei. Poi toccò al ginocchio destro, e infine al resto del corpo. Quando colpì il pavimento si sbriciolò in mille pezzi.

Dopo pochi secondi ai piedi di Doc vi fu solo un mucchio di carne marcia e di ossa infrante.

Raggiunse a passi incerti il tavolo per le autopsie e vi si aggrappò con una mano per non cadere.

«Madre di Dio» esclamò. «Santissima Madre di Dio.»

II

Abby, in piedi sulla soglia dell'ambulatorio, risaltava nella sua camicia da notte per la luce che proveniva dallo studio di Doc. Stringeva in mano il fucile da caccia.

«Ho sentito degli spari... Mio Dio, ma che è successo?»

Doc alzò gli occhi, sempre sorreggendosi al tavolino. «I morti viventi. Proprio come ti ho detto. Adesso mi credi?»

Abby non poté fare altro che annuire. «Io... l'ho visto camminare. Non ho potuto sparare. Non con questo... era troppo vicino a te... mio Dio. È finito in pezzi.»

«Già. Adesso devo portarti via da qui. Va' a vestirti.»

III

Il reverendo sentiva l'odore della pioggia. Pensò che forse era stato quello a svegliarlo. Qualsiasi cosa fosse, era agitato e non riusciva a addormentarsi. Andò alla finestra e guardò fuori. Cominciavano a venir giù grossi goccioloni di pioggia. Il vento aveva preso vigore e sembrava che stesse per scatenarsi un temporale.

Il reverendo guardò l'orologio.

Era tardi.

Accese la lanterna, sedette sul letto e lesse qualche pagina dalla sua Bibbia tascabile.

IV

Una volta cominciato, tutto successe velocemente. I morti erano affamati. Raggiunsero le case degli amici, dei parenti e dei nemici. I vivi che non vennero completamente divorati ben presto si unirono alla schiera degli affamati.

V

Il reverendo decise di farsi una passeggiata. Non poteva né dormire né concentrarsi sulla lettura. Si vestì, infilò in tasca la Bibbia e scese le scale.

Terza parte
Lo scontro finale

Vidi nel crepuscolo le loro labbra avide
Spalancate nell'orrendo ammonimento.
KEATS

8

I

Quando il reverendo passò davanti a Montclaire, il grassone stava dormendo come al solito. Sul banco c'erano quattro piatti sporchi e i tristi avanzi di un pollo di cui Montclaire aveva fatto scempio.

Il reverendo uscì in strada, e in quel momento, come se lo stesse aspettando, si scatenò l'inferno.

Giunse David che correva come un fulmine. Quando vide il reverendo cominciò a chiamarlo ad alta voce. «Mi aiuti, reverendo. Mi aiuti!»

Molto distanziato dal ragazzo, il reverendo vide Billy Jack Rhine. Stava inseguendo David con un'andatura stranamente incespicante.

David cadde praticamente fra le braccia del reverendo.

«Ehi!» disse il reverendo. «Tu e tuo padre avete litigato?»

La faccia del ragazzo era bagnata di lacrime e segnata dal panico. «Vuole uccidermi, reverendo. Farmi diventare come lui. Per l'amor di Dio, reverendo, mi aiuti!»

L'idea di piantare un pugno nel fianco di Billy Jack Rhine attirava molto il reverendo. Non gli piaceva quel bravaccio grande e grosso. Ma d'altro canto non voleva immischiarsi in questioni che non lo riguardavano, e poi un comportamento violento a quell'ora della notte (o del primo mattino, a seconda dei punti di vista) offendeva il suo senso del decoro.

Però avrebbe fatto in modo che il ragazzo non venisse picchiato.

«Magari posso parlargli» propose il reverendo.

«No, no» disse David voltandosi a guardare. «È morto.»

«Che cosa? E allora perché è qui, figliolo?» Il reverendo puntò il dito verso Rhine, che stava risalendo la strada caracollando come se avesse i piedi legati da una cordicella troppo corta.

«È morto, le dico!»

Il reverendo tornò a guardare Rhine; e mentre si avvicinava, vide che era pieno di sangue sulla faccia e sul collo. Sembrava fosse stato orribilmente ferito. In effetti dalla faccia e dal petto gli pendevano grossi brandelli di carne. Il reverendo pensò che forse era stato David, per difendersi. Magari con un'ascia. E Rhine, ferito (ma di certo non morto) lo stava inseguendo per vendicarsi.

«Guardi!» disse David.

Il reverendo si voltò. Dal vicolo che conduceva alla casa di Doc e di Abby sbucò un'orda di persone.

«Sono morti, reverendo. Non so come, ma lo sono. E possono camminare, e... hanno fatto a pezzi mia madre.» Il ragazzo scoppiò a piangere. «Sono entrati in casa. Hanno preso mamma e l'hanno sbranata. E papà, lui... Io sono scappato da una finestra. Cristo, reverendo, corra!»

Altre persone apparvero dietro Rhine. Uscivano dai vicoli, dalle case e dai palazzi. Era un piccolo esercito di sciancati.

Il reverendo portò la mano al revolver, e sospinse David su per la via prima che venissero bloccate le due estremità. Avevano percorso appena qualche passo quando dal vicolo accanto all'ufficio di Doc sbucò una piccola carrozza. A cassetta c'era il dottore che impugnava una frusta, e Abby seduta accanto a lui con in mano il fucile da caccia.

La folla di morti davanti al carro venne travolta dai cavalli e sbattuta da tutti i lati, e la vettura raggiunse la strada a tutta velocità.

«Doc» gridò il reverendo.

Il dottore vide il reverendo e David. Per un attimo esitò, forse perché stava tentando di decidere se i due erano vivi o morti, poi cambiò decisamente direzione e si diresse verso di loro.

Un uomo si aggrappò alla ruota, poi vi cadde sotto. La ruota gli finì sul collo, spezzandolo. Ma quando la carrozza fu passata, l'uomo si rialzò - con la testa che penzolava sul petto e l'osso del collo che sporgeva dalla nuca - e riprese a camminare.

Doc rallentò abbastanza perché David e il reverendo potessero salire sul pianale del carro, poi diede una bella sferzata, svoltò sulla sinistra e si lanciò al galoppo lungo la strada, verso la chiesa.

Una folla di morti si era raccolta davanti a loro. Mentre il reverendo ti-

rava fuori la rivoltella, Doc gridò: «Gli spari alla testa, è l'unico modo per fermarli.»

Abby sollevò il fucile e fece fuoco. Uno degli zombie, decapitato, cadde a terra.

Il revolver del reverendo abbaiò quattro volte e in un batter d'occhio quattro dei mostri si ritrovarono con dei buchi nella testa. Crollarono, definitivamente morti.

Doc estrasse la piccola rivoltella dalla cintura con la mano libera e fece saltare per aria l'occhio di una donna che si era aggrappata al bordo della carrozza.

Un uomo massiccio (Matthews, il titolare dell'emporio) saltò in groppa a uno dei cavalli mentre la carrozza travolgeva la folla, e affondò i denti nel collo dell'animale. Uno schizzo di sangue zampillò dal cavallo, che incespicò; gli altri cavalli urtarono fra loro con le zampe e caddero giù.

La carrozzella si rovesciò scaraventando a terra i suoi occupanti.

Il reverendo rotolò su sé stesso e si rialzò subito. I cavalli caduti tenevano occupati la maggior parte degli zombie; le viscere degli animali vennero sparse sulla strada mentre i morti litigavano e si spintonavano per contendersi il pasto.

Il reverendo si girò di scatto sentendo David che strillava, e vide Montclaire, che pareva più attivo di quanto fosse mai stato in vita sua. Il reverendo colpì la testa di Montclaire con il calcio della rivoltella, mentre David lo aggrediva da dietro, urtandolo dietro le ginocchia e facendolo stramazzare al suolo.

David sgattaiolò a fianco del reverendo mentre Montclaire si rimetteva in piedi barcollando.

Abby aveva perso il fucile e Doc, in piedi accanto a lei con la rivoltella, sparava con precisione abbattendo le creature. Ma entro breve l'arma si sarebbe scaricata.

David schizzò verso il fucile che Abby aveva perso e lo afferrò. Il reverendo si affrettò a raggiungerlo. Una ragazzina più o meno dell'età di David li caricò. David, dopo un brevissimo attimo di esitazione, alzò il fucile e fece fuoco. Il colpo raggiunse la ragazza al collo e le fece volar via la testa. Il corpo cominciò a piroettare, schizzando sangue, poi stramazzò a terra. La testa atterrò sulla strada con i denti che battevano.

David la guardò e si immobilizzò. La testa stava cercando di avanzare mordendo il terreno e trascinandosi avanti.

Il reverendo strappò il fucile ormai scarico dalle mani di David, e usan-

dolo come una mazza la frantumò.

Adesso Montclaire e gli altri si stavano richiudendo intorno a loro, costringendoli in uno spazio sempre più stretto.

«Corri verso la chiesa» disse il reverendo. «È suolo consacrato.»

«E lei?» chiese David.

«Fa' come ti dico, figliolo.»

David girò su sé stesso e partì a razzo passando fra le gambe di Montclaire, poi svoltò a sinistra, si lasciò cadere e sgattaiolò in mezzo ad altri due, ritrovandosi libero. Si lanciò verso la chiesa.

Il reverendo stava respingendo gli assalitori usando il fucile a mo' di clava, come Gesù che disperde i mercanti nel tempio.

Si fece strada fino a raggiungere Abby. «Va',» le disse «corri verso la chiesa.» E continuò a mulinare il fucile colpendo teste e braccia, con il rumore secco delle ossa che si fracassavano e della carne che si squarciava.

La folla divenne più fitta, ma il reverendo continuò a mollare colpi, e la marea di morti si divise; Abby e Doc, seguiti dal reverendo (che per un po' camminò all'indietro, sempre continuando a mulinare il calcio del fucile), raggiunsero la chiesa.

Salirono i gradini é provarono ad aprire il chiavistello.

Era chiuso.

«Calhoun!» strillò il reverendo. «Ci faccia entrare.»

Doc prese a calci la porta e urlò: «Apra la porta! Subito! Calhoun!»

Adesso i morti li stavano accerchiando. Il reverendo vide che a capo c'era Montclaire. Una bava verdastra gli pendeva dalle labbra fin quasi a toccare il terreno. Il reverendo pensò cupamente che anche nella morte Montclaire era sempre in prima fila quando si trattava di mangiare.

Mentre i morti si avvicinavano, i quattro vivi continuarono a prendere a calci la porta, a picchiare e a strillare.

L'uscio non si aprì. Gli zombie erano arrivati sui gradini della chiesa. Il reverendo porse il revolver a David e si sistemò il fucile sulla spalla, pronto a sfondare altri crani.

Ma le creature si erano fermate in fondo ai gradini. Ondeggiavano di qua e di là come serpenti davanti a un incantatore, e gemevano affamate.

«Che succede?» chiese David con voce stridula, puntando davanti a sé il revolver con la mano rigida.

«Terra consacrata» disse il reverendo. «Il potere di Dio onnipotente.»

«Non si faccia troppe illusioni» disse Doc. «Una cosa posso garantirgliela. Più che migliorare, le cose peggioreranno.»

La porta sì aprì. C'era Calhoun che tremava come una foglia e stringeva in mano un attizzatoio. Era pallidissimo e aveva un'aria stupefatta.

«Io... vi ho sentito» disse.

Lo oltrepassarono, richiusero la porta e la bloccarono con la pesante sbarra di legno.

Calhoun abbassò l'attizzatoio. «Ho pensato che foste... loro. Sono già venuti due volte, ma si bloccano in fondo ai gradini... li ho visti prendere la povera signora Mcfee. Era venuta qui per cercare protezione, ma non è riuscita a raggiungere la chiesa... l'ho sentita urlare. Ho aperto la porta e ho guardato, e anche lei mi guardava e allungava le mani verso di me. Ma loro l'hanno presa, e hanno cominciato a mordere, a mordere... per l'amor del cielo, non me la sono sentita di uscire fuori. Non c'era niente che potevo fare... l'hanno fatta a pezzi... se la sono mangiata.»

«Ha fatto la cosa giusta» disse il reverendo. «Avrebbero ucciso anche lei.»

«Se fosse stato fortunato» aggiunse Doc.

Andarono alle finestre chiuse da sbarre e guardarono fuori. I morti stavano circondando la chiesa.

«Qui siamo al sicuro?» chiese Abby.

«Solo per un po'» rispose Doc. «Finché non arriverà il loro signore.»

«Signore?» ripeté Calhoun.

«L'indiano... è stato lui a scagliare la maledizione sulla città. Ecco come stanno le cose, Calhoun.»

«Io non ho toccato quell'uomo, e nemmeno la sua donna.»

«Non importa» ribatté Doc. «Dal suo punto di vista siamo tutti colpevoli. L'intera città. E questo include anche lei, Jeb.»

«Il Signore mi ha portato in questa città per una resa dei conti, ed eccomi qui» disse il reverendo.

«Pensa ancora che mi inventi le cose?» disse Doc.

Il reverendo si concesse un sorriso tirato. «Solo se ce le inventiamo tutti, Doc.»

II

Caleb stava picchiando alla porta dello sceriffo.

«Matt, fammi entrare. Mi hai sentito? Fammi entrare!»

Matt (che si era messo a dormire su una branda dentro la cella aperta) aveva sentito da prima la confusione all'esterno, aveva visto il reverendo e

gli altri che combattevano per strada, aveva capito quello che stava succedendo, ma se l'era presa comoda. Aveva pensato che se fosse riuscito a resistere fino all'alba forse poteva cavarsela. E adesso quell'idiota di Caleb - il bastardo responsabile di tutto - stava bussando alla sua porta e li stava portando proprio da lui. Matt poteva vedere l'orda dei morti accalcati in strada che si muovevano in direzione della voce di Caleb.

«Apri la porta, figlio di puttana» strillò Caleb. «Lo so che sei là dentro. Apri! Mi mangeranno le chiappe!»

E spero che si strozzeranno, pensò Matt.

Matt andò alla finestra e guardò fuori. E Caleb stava guardando dentro.

«Apri, perdio» disse Caleb.

Dietro di lui i morti stavano formando un gruppo compatto che già si pregustava il pasto. Matt ebbe l'improvviso ricordo di una scena analoga, con la folla che si era radunata lì la notte in cui era stato impiccato l'indiano; e sia pure in modo diverso, gli tornò alla mente anche l'aspetto che avevano i cittadini quando si riunivano in strada per l'annuale pranzo comune.

«Che ti prenda un accidente» disse Caleb. La sua faccia scomparve dalla finestra.

Matt esitò, poi corse alla porta, rimosse il paletto e l'aprì.

Caleb gli volgeva la schiena, e stringeva un revolver per mano. Voltò la testa e guardò Matt, poi entrò. Richiusero la porta e rimisero a posto il paletto.

«Brutto stronzo» disse Caleb.

Matt non replicò.

«Ho attraversato tutta la città... mangiano la gente, Matt. E i morti si alzano in piedi e camminano.»

«Lo so» replicò lo sceriffo.

Senza preavviso Matt saltò addosso a Caleb, lo prese per la camicia e lo scaraventò oltre la scrivania... verso la parete. Poi lo fece rialzare e gli gridò in faccia: «È tutta colpa tua, bastardo. Sei tu che hai fatto impiccare quell'indiano. Sei tu il vero responsabile. Sei tu...»

Uno dei revolver di Caleb sbucò in mezzo alle braccia di Matt e puntò dritto verso il suo labbro superiore.

«Lascia perdere. A che serve?» disse Caleb.

Tremante, Matt lo lasciò andare.

Poi vide qualcosa con la coda dell'occhio. Una faccia morta alla finestra. E un'altra.

E poi qualcosa di peggio.

In mezzo ai due che stavano alla finestra vide qualcuno che attraversava la strada trascinando una grossa cesta.

L'indiano.

«Santa Madre di Dio» esclamò Matt.

Caleb guardò nella stessa direzione.

«Per la Madonna e tutti i santi in colonna, è quel grosso bastardo in carne e ossa. Ha l'aria piuttosto arzilla per essere uno che è stato impiccato e incenerito da un fulmine.»

Caleb poggiò sulla scrivania uno dei revolver, aprì l'altro e cominciò a ricaricarlo con le munizioni che aveva alla cintura. «Vediamo se quel figlio di buona donna mangia il piombo. E adesso prepara un po' di quei Winchester laggiù o diventiamo carne da macello... carne da macello che cammina.» Caleb accese la lampada sulla scrivania in modo da avere luce per osservare meglio.

L'indiano era arrivato alla finestra. Si chinò e guardò dentro. La sua faccia era la peggiore che si potesse immaginare; sembrava che stesse marcendo lentamente. Mise giù la cesta davanti alla finestra, tirò su il coperchio e la piegò in avanti.

La donna che c'era dentro non sembrava una donna. Non sembrava proprio umana. Caleb e il suo branco di esaltati avevano devastato i suoi lineamenti e l'avevano scuoiata, perciò non restava nulla della sua antica bellezza. La carne che le ricopriva lo stomaco era squarciata e una ciocca di intestini penzolavano fuori come serpenti timorosi.

Matt, che stava caricando un Winchester, scoprì di non riuscire a distogliere lo sguardo dalla creatura dentro la cesta; e capì subito chi era, anche se non era stato presente alla sua tortura.

Guardò Caleb. «Brutto bastardo!»

«Anche la mia vecchia mamma mi chiamava così» disse Caleb.

L'indiano si allontanò dalla finestra.

Si sentì battere forte alla porta.

Il palo di legno s'incrinò.

Il battito divenne un rombo, e si ripeté.

Uno dei grossi pugni dell'indiano penetrò nel legno e annaspò in cerca del paletto che bloccava la porta.

Caleb puntò il revolver e fece fuoco tre volte sul braccio. Le pallottole colpirono, attraversarono la carne e si piantarono con un *plop* nel legno spesso. Il braccio continuava a dimenarsi come un tentacolo.

«Lanciami quel Winchester!» strillò Caleb.

Stordito e confuso, Matt lo fece.

Caleb si infilò il revolver alla cintura, afferrò il fucile, lo puntò e sparò tre rapidi colpi contro la porta.

Il braccio si fermò.

Solo per un momento. Subito dopo piantò il palmo della mano sul battente e tirò a sé. I cardini cigolarono, gemettero, urlarono.

La porta venne via e l'indiano la scaraventò in strada.

Per un momento rimase inquadrato sulla soglia, con i suoi servitori morti che si accalcavano intorno a lui per sbirciare dentro.

Matt caricò un fucile da caccia (dopo aver rovesciato dalla scatola la metà della munizioni sul pavimento) e cominciò a indietreggiare verso la cella aperta.

Caleb non si era mosso. Sparò tre volte con il Winchester. Tutti e tre i colpi attraversarono innocui il petto dell'indiano.

Quello sorrise.

Caleb sparò di nuovo. Il proiettile colpì l'indiano alla guancia sinistra e vi scavò un grosso buco regolare, ma senza altri effetti.

«Brutto mangiamerda» disse Caleb. «Vieni a prendermi.» Caleb afferrò il fucile per la canna e se lo caricò sulla spalla, pronto a colpire: l'indiano si mosse, rapido come una pallottola.

Il Winchester venne giù e l'indiano lo abbrancò con la grossa mano, strappandolo dalla presa di Caleb. Poi, con un movimento secco di entrambe le mani, l'indiano piegò il fucile in due.

Caleb cercò il revolver.

L'indiano gli bloccò la mano.

«Non è bello» disse l'indiano. «Non è bello per niente» aggiunse poi, cominciando a stringere.

Caleb urlò mentre la sua mano e il calcio del fucile divenivano una cosa sola, carne umana e ossa che si saldavano al metallo e all'avorio.

Con un manrovescio l'indiano sbatté a terra Caleb.

Frastornato, lui guardò su. L'indiano abbassò la mano, afferrò la cordicella con le orecchie e la strappò dal collo di Caleb.

Poi voltò la testa e guardò i suoi servitori che attendevano impazienti sulla soglia. Sorrise. «Mangiate» disse, e i morti si riversarono dentro.

Caleb strillò mentre si lanciavano su di lui, con i denti che azzannavano i vestiti, la gola e lo stomaco.

Cercò di strisciare all'indietro, ma i morti lo tennero fermo. Urlò di dolo-

re mentre i denti appuntiti di un vecchio gli penetravano nel braccio.

La testa di una donna penetrò nella pancia, gli strappò la camicia e gli lacerò la carne... affondando il muso. Un tratto di intestino si rovesciò dalla ferita, una specie di serpente corto e grigio che subito finì fra i denti della donna; poi lei si alzò allungandolo, tentando di staccarlo. Un'altra donna si tuffò sul budello allungato, che si spezzò a metà, e poi le due donne si rovesciarono sulla scrivania nel tentativo di rubarselo a vicenda come un paio di ghiandaie azzurre che si azzuffano per un grosso, succoso verme.

Le mani affondarono nella ferita, srotolando altro intestino; le facce si avvicinarono al volto di Caleb, e dal viso e dal collo vennero via pezzi di carne. Dopo un momento, immersi nel sangue, i suoi organi interni erano sparpagliati per tutto l'ufficio dello sceriffo, e finalmente Caleb aveva smesso di urlare.

Raggelato dalla paura, Matt era indietreggiato fin dentro la cella e aveva richiuso la porta. L'indiano si infilò al collo la cordicella con le orecchie, avanzò verso le sbarre e vi appoggiò la faccia.

Matt gli scaricò addosso il fucile. La testa dell'indiano si piegò all'indietro di un palmo, poi tornò a fissarlo fra le sbarre. I proiettili lo avevano colpito appena sotto il naso e in pieno petto. Le piccole sfere di piombo scivolarono giù dalla carne e rotolarono sul pavimento. La sua risata non fu rumorosa quanto il leccare e il risucchiare e il masticare che si sentivano alle sue spalle.

L'indiano afferrò le sbarre e lentamente, con un sorriso sulla faccia, cominciò a piegarle. Infilò la testa nello spazio che aveva creato e sogghignò a Matt.

Lo sceriffo lasciò cadere il fucile, afferrò il revolver e si puntò la canna alla testa. Tirò indietro il cane. Chiuse gli occhi. Ed esitò.

Ma solo per un attimo, dopo premette il grilletto.

La mano di Matt venne allontanata con violenza e la pallottola colpì innocua la parete di fondo della cella. Matt, con gli occhi spalancati, vide che l'indiano era dentro la cella - stringeva la canna del revolver - e gli sorrideva.

L'indiano scaraventò via la pistola, che cadde rumorosamente sul pavimento. Poi aprì la bocca. I denti scintillavano bianchi come argento nella luce soffusa creata dai raggi della luna che si facevano strada in mezzo alle nuvole e alla pioggia, e dalla baluginante lampada da tavolo.

La sua bocca si aprì sempre di più. Vi fu un rumore secco mentre le sue fauci si spalancavano, disarticolate come quelle di un serpente. Dalla gola

provenne un suono sibilante e la testa scattò in avanti, avvolgendo Matt dal mento al naso.

Matt urlò e dentro la grande bocca quell'urlo provocò un'eco debolissima che si perse dentro la gola dell'indiano. Vi fu un uno schianto nauseabondo, mentre schizzi di sangue zampillavano dalla testa di Matt.

L'indiano, che si era piegato leggermente in avanti, raddrizzò la testa e sollevò Matt scalciante dal pavimento. Poi scosse la testa come un cane che si sta spolpando un osso e Matt dondolò come uno straccio bagnato.

Un ultimo strattone della testa dell'indiano e la faccia di Matt venne via, e il suo corpo si spiaccicò sul pavimento e scivolò fino a colpire la parete più lontana con la nuca. Giacque lì a faccia in su, anche se non c'era più faccia. La fronte si era strappata e le orecchie sembravano appollaiate sul ciglio di un burrone come alpinisti inesperti sul punto di precipitare.

Un brandello di carne sbucava dai denti grossi e aguzzi dell'indiano; bastò un rapido movimento della bocca e il brandello scomparve in quella voragine. Un attimo dopo la creatura sputò fuori i denti di Matt, come un ammalato che vomita le troppe caramelle alla menta del dopocena.

L'indiano girò il volto insanguinato verso i suoi seguaci e sorrise nel vedere che Caleb era già in piedi, con le budella che fuoriuscivano dalla pancia e la ferita che rivelava la colonna vertebrale nelle sue umide profondità, oltre a una costola mezza masticata.

Sollevando la testa verso l'alto, l'indiano liberò un ululato demoniaco che imbrattò il soffitto di goccioline di sangue.

I difensori dentro la chiesa sentirono l'ululato e per un breve momento smisero di rompere le panche dalle quali stavano ricavando assi da inchiodare sulle finestre e sulla porta, e prestarono ascolto.

Sui gradini gli zombie voltarono le teste nella direzione dell'ululato, come se fosse una sinfonia, e quello fosse il motivo che più volevano ascoltare.

L'ululato durò a lungo, e al reverendo (immobile con il martello in mano, un chiodo fra i denti, e l'altra mano che teneva un frammento di panca contro una finestra sbarrata) sembrò che fosse nello stesso tempo un grido di cordoglio e di trionfo.

9

I

Ecco come i difensori rifugiati nella chiesa si preparavano all'assedio imminente.

Spostarono i fucili, le carabine e le pistole dalla dispensa, caricarono ogni arma, ne tennero qualcuna con sé e sistemarono le altre lungo le file di panche, pronti ad afferrarle e a usarle in un attimo. Lo scopo era quello di difendere il territorio il più a lungo possibile, e se fosse stato necessario indietreggiare si sarebbe dovuto procedere lungo la corsia che portava alla dispensa, l'ultimo luogo di resistenza: a questo scopo le armi erano state disposte sui due lati del percorso.

Sfasciarono le prime file di panche e lavorano di chiodi e martelli con la frenesia di un picchio, bloccando la porta e le finestre; e dal momento che gli zombie non avevano più tentato di avvicinarsi alla chiesa, avevano avuto molto tempo a disposizione per prepararsi nel miglior modo possibile.

Calhoun stringeva in mano una rivoltella. «Non ho mai usato un'arma in vita mia... non le sopporto.»

«È ora di imparare» disse il reverendo. «E di cominciare a farsele piacere. Fra poco diventeranno le tue compagne più affidabili, ne sono sicuro.»

Gli zombie stavano accanto alle finestre e guardavano dalle fessure fra una tavola di legno e l'altra.

«Che stanno aspettando?» chiese Calhoun, a nessuno in particolare.

«Il loro signore» rispose Doc. «La sua parola.»

«Doc,» disse il reverendo «se può dirci qualcosa che potrebbe esserci d'aiuto, questo è il momento di farlo.»

Doc si appoggiò a una panca. «D'accordo» disse. «Vi risparmio i dettagli e ve la racconto in poche parole. Non posso spiegare niente, vi riferisco semplicemente come stanno le cose. L'indiano è uno sciamano, uno stregone. Ha scagliato una maledizione su questa città e ha accettato un demone nel suo corpo in modo da poter vivere dopo la morte e avere vendetta. Il demone fornisce i poteri all'indiano. Questa chiesa tratterrà quelle creature per un po', ma non se lui li inciterà. E lo farà. Il potere di questo edificio lo mette a disagio e lui li manderà a eseguire i suoi ordini. Se non ci riescono, alla fine verrà lui stesso. E più si avvicina il mattino, più è probabile che ci provi. Quando farà luce i suoi poteri svaniranno. Allora potremo cercarlo e ucciderlo, e lui non potrà fare molto per opporsi a noi. Per lui la luce del sole è una specie di veleno.

«Gli zombie sono come api e lui è come la regina dell'alveare. Sono un'unica mente. La *sua*. Si possono eliminare distruggendo il loro cervello.

La magia dell'indiano funziona sui cadaveri in cui sopravvive il cervello. Non so come o perché. Non lo so, così come non so perché alcune pozioni possono richiedere l'occhio di un rospo o l'ala di una falena nera. È così e basta. Sparate alla testa. Spaccate il cranio. È l'unico modo di fermarli.»

«E l'indiano?» chiese David.

«Non è la stessa cosa. Il demone controlla il suo corpo e lo tiene in vita, per quanto si possa deteriorare. Può essere fermato solo dalla luce del sole, o da oggetti consacrati. Ma la persona dietro quegli oggetti deve credere in essi. Se la sua fede vacilla, non avranno alcun effetto.»

Il reverendo pose un braccio sulla spalla di Abby. «Sei sicuro di tutto questo?»

«Cavolo, no» rispose Doc. «Crede che combatta gli spiriti tutti i giorni dell'anno? L'ho letto in un dannato libro.» Fece una pausa. «Un'altra cosa. Questa faccenda dei morti che camminano... è come una malattia. Se uno ti morde è come se ti mordesse un cane rabbioso. Anzi, peggio... si diventa come loro. Se doveste essere morsi... vi consiglio di usare l'arma contro voi stessi.»

II

La città era morta.

E i morti camminavano.

Il reverendo li teneva d'occhio sbirciando da una fessura fra le assi di legno. Una volta, a San Francisco, aveva visto almeno cinquanta topi abbandonare una nave all'ancora lungo una fune di ormeggio; e quella situazione gli ricordava quei topi. Gli stessi occhi rossi affamati. La zombie che in vita era stata Millie Johnson apparve dietro una fessura e guardò il reverendo. Si leccava le labbra con una lingua rigonfia. Dalla narice sinistra penzolava un filo di muco filamentoso che le ricadeva sulla guancia. Mugolava dolcemente, come se il reverendo fosse una grossa bistecca che lei non vedeva l'ora di addentare. Alla fine si mise a vagare intorno alla chiesa, in cerca di un altro modo per entrare; e quando si spostò, il reverendo vide l'indiano.

Era in mezzo alla strada, e camminava trasportando una cesta sulla spalla destra; la pioggia sembrava dividersi per farlo passare.

Calhoun (che osservava dall'altra finestra) distolse lo sguardo, cadde in ginocchio e cominciò a pregare.

La folla di morti fece ala per lasciar passare l'indiano, che si fermò ai

piedi della gradinata e posò a terra la cesta. Poi tolse il coperchio e mostrò il cadavere a coloro che stavano dentro la chiesa.

Doc, adesso a fianco del reverendo, disse: «È sua moglie... quello che ne rimane.»

L'indiano si rivolse al cadavere, prese la cordicella con le orecchie e la infilò al collo del corpo. Poi baciò le labbra annerite senza vita e tornò a guardare la chiesa.

Dalla strada stavano arrivando altri morti. Lo sceriffo, senza più faccia, era fra loro; e anche Caleb, che si sorreggeva le budella e camminava zoppicando poiché gli avevano mangiato quasi tutta la caviglia destra.

Il reverendo e l'indiano sembrarono scambiarsi un'occhiata, e Jeb fu sorpreso di provare un'ondata di pietà nei confronti di quel pellerossa. Anche lui sapeva che cosa si prova quando ti portano via una persona cara, benché nel suo caso fosse stata una cosa puramente emotiva. Per quanto gli risultava, la sua famiglia (anche se sua sorella certamente non ne faceva più parte) stava benissimo.

Adesso erano entrambi lì: lui, il rappresentante di Dio per il bene, e l'indiano, la pedina del Diavolo per il male. Due forze sul punto di affrontarsi a viso aperto.

Ma il reverendo non si sentiva degno di quell'incarico, e non poteva considerare l'indiano semplicemente come il nemico brutto e cattivo.

Il reverendo si voltò a guardare Abby. Lei cercò di restituirgli il sorriso, ma i muscoli della sua faccia sembrarono riluttanti a sottoporsi a quello sforzo. Il reverendo venne assalito da un pensiero improvviso che lo fece sentire ancora meno degno, anche se più gioiosamente umano. Rimpianse di non essere andato a letto con Abby e di non averla conosciuta in senso biblico. Gli sembrava giusto che due persone che si amavano e che forse erano sul punto di morire avessero potuto condividere quell'esperienza. Ora, se non fossero sopravvissuti, non sarebbe mai successo. Lui aveva rispettato le leggi di Dio, ma non le leggi del suo cuore, e non sapeva se sentirsi meglio o no per essersi comportato in quel modo.

Guardò David. Provava un senso di affetto per quel ragazzo, come se fosse suo figlio.

David se ne stava seduto su una panca con un fucile stretto in mano, la faccia sporca di terra, e i capelli striati di polvere; l'amore fuoriuscì dal reverendo e avvolse il ragazzo.

David, forse rendendosi conto di quel pensiero, si voltò a guardarlo; e si sforzò di sorridere, riuscendoci un po' meglio di Abby.

Il reverendo si voltò per tornare a rivolgere un'occhiata alla finestra. L'indiano non si era mosso e stava sempre guardando nella sua direzione, come se i suoi occhi volessero inchiodare quelli del reverendo.

Quest'ultimo distolse lo sguardo. Aprì per la quinta volta il fucile per accertarsi che fosse carico, poi controllò il revolver sempre per la quinta volta.

Appoggiò il fucile alla parete, infilò il revolver nella fascia, andò verso Abby e la prese fra le braccia. «Ti amo» le disse su due piedi. «Qualsiasi cosa succeda, ti amo.»

Lei mise via l'arma e rispose all'abbraccio, e lo baciò a lungo, con intensità... un bacio d'amore e forse di addio.

Perché stava per giungere il momento della verità.

III

I morti cominciarono a farsi avanti. Molto lentamente, all'inizio. Risalirono i gradini, afferrarono le sbarre alle finestre e allungarono le mani per toccare le assi di legno all'interno. Le loro dita si infilarono nelle fessure fra un'asse e l'altra e cominciarono a tirare delicatamente, più e più volte.

I difensori della chiesa si ritrassero e presero posizione nella corsia centrale, faccia alla porta sprangata. Il reverendo e Doc si misero fianco a fianco; e subito dietro, a sinistra del reverendo, c'era David, mentre sulla destra di Doc c'era Abby. E dietro a tutti c'era Calhoun, il quale tremava così forte che si sentivano i suoi abiti rigidi incresparsi e i suoi denti sbattere.

Adesso la finestra accanto alla porta scricchiolò mentre una tavola veniva sospinta in avanti, con i chiodi che schizzavano via come proiettili; la tavola cadde al suolo. L'indiano sorrise loro con i denti macchiati di sangue. Afferrò le sbarre metalliche con le mani, avvicinò la faccia e guardò dentro.

«Buh» fece.

Volute di fumo si sollevarono dal punto in cui le mani dell'indiano toccavano le sbarre e lui le tolse subito, mentre piccole fiammelle gli guizzavano sui palmi.

Il reverendo guardò Doc. «Suolo consacrato?»

Doc annuì. «Finché è sacro per noi, lo sarà anche per lui. Ma adesso sono fuori. È quando entreranno e ce li troveremo davanti faccia a faccia che la nostra fede verrà messa alla prova. E se la sua fede è più forte...»

«Moriremo.»

«Peggio.»

Il reverendo guardò l'orologio. Mancava ancora poco più di un'ora all'alba. Aveva appena riposto l'orologio nella tasca che gli zombie cominciarono a entrare in azione.

La porta si gonfiò come se fosse un grosso petto che cercasse di inspirare profondamente. Le assi intorno alle finestre si spaccarono, e facce di zombie presero il loro posto, sbirciando fra le sbarre. Uno di loro si mise a masticare selvaggiamente il metallo, con i denti che uscivano polverizzati dalla bocca mentre rosicchiava. Altri cominciarono a tirare e a strattonare con forza le sbarre.

A questo punto apparvero delle grosse mani... le mani dell'indiano; e anche se fumavano al contatto, riuscì a svellere le sbarre dalle finestre una dopo l'altra, con uno stridore che straziava le orecchie.

«Reverendo?» disse David. Si era avvicinato.

«Sì» fece lui.

«È stato bello conoscerla.»

«Non darti per spacciato fino all'ultimo, figliolo. Abbi fede in Dio e in quel fucile. Appoggialo bene contro la spalla e mira alla testa. Niente panico. Mantieni la calma e quando avrai finito i proiettili caricalo di nuovo, e se è necessario indietreggia. Se si avvicinano troppo, dimenticati il fucile. Prendi il revolver e spara a bruciapelo. Hai capito?»

«Sissignore.»

«David?»

«Sissignore?»

«Ti voglio bene, figliolo.»

«Anch'io gliene voglio, reverendo.»

«Jeb. Dovresti almeno chiamarmi Jeb.»

«Jeb.»

Gli zombie cominciarono a entrare attraverso le finestre da tutti i lati della chiesa.

Il reverendo si portò il fucile alla spalla. «Benedetto sia il tuo nome, o Signore... e che il fucile faccia il suo lavoro.»

Il reverendo fece saltare la testa di uno dei mostri che stava caracollando verso di lui. La creatura decapitata scivolò all'indietro, volò oltre la finestra e scomparve alla vista. E l'assedio ebbe inizio.

IV

Le teste degli zombie cominciarono a volare in mille pezzi. I morti incalzavano con grande accanimento e all'inizio i difensori riuscirono a tener loro testa, abbattendoli appena entravano e tenendoli lontani; ma erano così tanti, e così caparbi che ben presto la chiesa fu piena di quelle creature, che peraltro non avevano paura poiché erano consapevoli soltanto della loro fame e dei desideri dell'indiano.

Le armi dei difensori ruggirono e dopo un po' la chiesa si riempì del fumo acre della polvere da sparo; le armi erano diventate bollenti nelle loro mani, ma continuarono a sparare e a ricaricare, e sembrò che potessero resistere per sempre.

C'erano mucchi di corpi davanti a loro, come tanti stronzi di cane; e sulla destra e sulla sinistra i cadaveri ricoprivano le panche e ostruivano le strette corsie fra una panca e l'altra.

Ma c'era ancora abbastanza tempo per ricaricare le armi e abbattere gli zombie prima che potessero sopraffare i difensori; e il reverendo provò un po' di speranza, e per un momento pensò addirittura che le cose si sarebbero risolte bene... che avrebbero resistito fino al sorgere del sole.

Poi la porta si spalancò, riempiendo l'interno di schegge, e gli zombie si riversarono dentro come ciottoli trascinati da una grande ondata dell'oceano; il reverendo e Doc tentarono di mantenere la posizione, ricaricando le armi, ma adesso l'ondata era furiosa, e loro erano circondati e allo stremo delle forze; e ogni volta che infilavano la mano nella tasca in cerca di munizioni, c'erano sempre meno proiettili, e a un certo punto dovettero gettare via le armi (anche se il reverendo tenne la sua Navy nella fascia) e prendere quelle di riserva appoggiate alle panche.

In certi momenti il fumo era così denso che non riuscivano a vedere gli zombie se non quando la loro faccia morta e i loro denti sbatacchianti rompevano la cortina di fumo e si avvicinavano pericolosamente.

Ormai quasi tutti venivano uccisi a bruciapelo. Sangue, cervello e brandelli di carne formavano un denso strato sul pavimento. Il reverendo e gli altri si ritrovarono a scivolare in quella fanghiglia, ma resistettero.

A un certo momento vi fu una pausa nell'attacco e le armi tacquero. Il vento freddo e umido si riversò nella chiesa e le nuvole di fumo si dispersero schiarendo l'aria.

Allora i difensori si resero conto che la chiesa era piena di morti. Erano numerosi come le zecche sulle mammelle di una mucca.

All'esterno, ai piedi dei gradini, c'era l'indiano. Le porte della chiesa

dondolavano sbilenche sui cardini, sbatacchiate dal vento come ali malconce di pipistrello, offrendo ai difensori un'immagine intermittente dell'uomo.

L'indiano sollevò le braccia verso il temporale, e piccoli viticci azzurrini di fulmini caddero dal cielo e lo toccarono. Fu come se traesse forza dalla tempesta. Aprì la bocca e quella divenne sempre più larga mano a mano che si disarticolava dalle giunture. Si videro i denti orrendi e aguzzi, e un suono come un urlo di morte gli sgorgò dalla gola mescolandosi all'ululato del temporale, e la burrasca aumentò d'intensità. I morti, quasi fossero stati ricaricati dalla stessa energia che dal cielo aveva investito l'indiano, cominciarono ad avanzare in massa verso i difensori.

Per un momento (un momento fin troppo orribile) il reverendo li vide come persone: uomini, donne e bambini. C'erano Montclaire, Caleb, Cecil (quello del caffè) e altri che aveva visto in città ma ai quali non era in grado di dare un nome; e tutti cominciarono a gridare verso di lui con voci brutte e stridule, a supplicarlo, lui, un uomo di Dio, di abbracciarli e di salvare le loro anime.

«Non gli dia retta» urlò Doc. «Finché l'indiano non muore, per loro non ci può essere salvezza.»

Ma i morti continuavano a venire avanti, le loro voci una litania di parole e di pianti, ripetuti più e più volte.

Calhoun si voltò e vide due zombie che arrivavano lungo una corsia scansando i compagni definitivamente morti e avanzando con più decisione che mai.

Calhoun sparò subito a uno dei due alla nuca, mancò il bersaglio e fece saltare la spalla dell'altro. Armò il cane delle due canne e fece fuoco di nuovo, questa volta colpendo alla testa la creatura più vicina e facendo esplodere la sommità del suo cranio in uno spruzzo di sangue e cervello.

Si preparò quindi a ricaricare il fucile, cercando di ignorare lo zombie che si stava avvicinando e gli altri che lo seguivano.

Le sue tasche erano vuote.

Alzò lo sguardo.

Il mostro era di fronte a lui, con i denti snudati.

Calhoun mollò il fucile e cercò di prendere la rivoltella dalla cintura, ma l'alito pestilenziale dello zombie gli congelò la mano per un attimo fin troppo lungo. L'orribile testa scattò in avanti, affondò il muso e addentò un pezzo della faccia di Calhoun. Poi, mentre Calhoun urlava, lo zombie afferrò con entrambe le braccia il predicatore, come se fosse il suo amante, e

cominciò a strappargli pezzetti di carne dalla faccia, come una gallina che becchetta in un pollaio.

Abby sentì Calhoun che gridava. Girò su sé stessa e vide lo zombie che lo teneva fermo.

«Chieda scusa» disse, e proprio mentre Calhoun si voltava a guardarla gli sparò in piena testa. Il predicatore si afflosciò fra le braccia dello zombie.

Poi questo girò la testa verso di lei, quasi a volere esprimere il suo rammarico per come erano andate le cose, ma l'unico suono che riuscì a emettere, prima che Abby gli sparasse nell'occhio destro, fu un grugnito. Si accasciò a terra accanto a Calhoun.

I morti sciamavano come api. Il fumo si era fatto di nuovo denso e bruciava gli occhi dei difensori. Il frastuono dei fucili e delle pistole li aveva quasi assordati. Ormai riuscivano a stento a brandire le armi, tanto avevano le braccia stanche. Ma i morti continuavano ad arrivare, a premere, a sospingere i difensori verso la dispensa, facendo perdere loro terreno così rapidamente che non avevano più nemmeno il tempo di ricaricare. Furono costretti ad afferrare le armi dalle panche (e ormai ne erano rimaste poche), scaricarle, gettarle via e prenderne delle altre.

«Non possiamo resistere» disse Abby.

«Andiamo nella dispensa» fece Doc.

David e Abby, quasi per istinto, si misero schiena contro schiena con Doc e il reverendo, pronti a difendere la retroguardia, e si mossero in avanti mentre i loro compagni retrocedevano, continuando a combattere.

Doc abbatté il calcio del Winchester su uno zombie che arrivava saltellando attraverso il fumo, e il rumore che fece quando colpì il cranio del morto fu forte come uno sparo. Era Nolan. La testa si spaccò e riversò su Doc uno schizzo di cervello che sembrava un budino vomitato.

Il corpo di Nolan, nel cadere, divise Doc e il reverendo, facendo fare un passo all'indietro a Jeb e un passo in avanti ad Abby.

Il reverendo non aveva bisogno di un'illuminazione divina per capire che la loro difesa si stava indebolendo, e che forse non avrebbero raggiunto la dispensa, anche perché altri zombie si erano fatti strada in mezzo alle panche e si erano piazzati davanti alla porta.

David aveva come l'impressione che la spalla gli si stesse per staccare. Il rinculo del fucile l'aveva quasi scarnificata. Si concesse un momento per far riposare il braccio.

Il suo fucile aveva ancora un solo colpo, poi gli rimaneva il revolver alla cintura e un pugno di munizioni in tasca, dopodiché non gli sarebbe rimasto altro che usare le armi come mazze, e quindi soltanto mani e piedi, fino alla fine... che non sarebbe stata veramente la fine, ma in qualche modo un orribile inizio.

Una mano sbucò dal fumo e dalla confusione, afferrò la canna del fucile di David, glielo strappò di mano e lo scaraventò rumorosamente fra le panche, sui corpi degli zombie.

David girò su sé stesso e si ritrovò a fissare la faccia di suo padre. Sembrava stranamente calma, a dispetto delle ferite e del sangue che sgorgava copioso. David riuscì a estrarre il revolver dalla cintura e lo puntò su suo padre.

E rimase di sasso.

Non riusciva a premere il grilletto.

Tante volte aveva odiato suo padre fino al punto di desiderarne la morte, ma adesso, quando la sua vita dipendeva da quello - e tentò di dirsi che suo padre non aveva più una vera vita da perdere - non era capace di premere il grilletto.

Rhine prese David per le spalle e fece scattare la testa in avanti, spostando l'arma che David brandiva. David urlò, sapendo quello che lo aspettava e augurandosi almeno di avere la forza di farsi saltare le cervella, per non diventare come loro. Poi spuntò il calcio di un fucile fra lui e i denti pronti a mordere di suo padre. Rhine staccò con un morso un pezzo di legno dal calcio, e poi il fucile si mosse di nuovo verso la faccia di Rhine. Denti e sangue volarono via e Rhine cadde giù. Al suo posto apparve il reverendo.

«Spostati all'indietro, figliolo» gli gridò il reverendo. «Non fermarti.»

David si risvegliò dal suo torpore e cominciò a usare il revolver, ma adesso riusciva a indietreggiare solo di qualche centimetro. Gli zombie erano numerosi come gli avvoltoi sulla carcassa di una mucca.

Delle mani spuntarono dal nulla, si protesero verso i difensori, che se ne liberarono e continuarono nel loro tentativo di spostarsi all'indietro, verso l'ultima roccaforte, la dispensa. Gli zombie erano una muraglia umana pronta a mordere.

Montclaire, grasso e pieno di sangue, prese Abby per il colletto e la sollevò verso la propria bocca bavosa. Abby picchiò duro con il calcio della sua .45 sulla fronte di Montclaire, che barcollò. Il vestito si strappò e Abby cadde al suolo strisciando su cervelli, sangue, corpi e bossoli vuoti, in cerca della pistola che aveva lasciato cadere.

La ritrovò sul petto di Rhine, l'afferrò, ma la mano di Rhine si sollevò e la bloccò. Rhine alzò la testa. Aveva il cranio spaccato, ma il colpo del reverendo non era stato fatale. Rhine fece scattare la bocca in avanti e mozzò il pollice di Abby.

Abby emise un grido, si liberò con uno strattone e strisciò come un gambero all'indietro.

David incespicò su di lei, cadde sopra suo padre e si rigirò. Quando si tirò su, Rhine si stava rialzando e la pistola di Abby gli rotolò dal petto sul pavimento.

David fece un balzo per afferrarla, la prese, si rialzò, ruotò su sé stesso e si ritrovò davanti la faccia di suo padre; e questa volta fece fuoco. Il naso di Rhine scomparve e lui cadde all'indietro con un tonfo secco.

Il ragazzo si piegò e cercò di aiutare Abby. Entrambi vennero afferrati da mani mostruose. Lui si divincolò e scalciò, riuscendo a liberarsi, ma Abby non ce la fece. Uno zombie scivolò sulla fanghiglia, cadde giù, afferrò la gamba di Abby e morse la rotula attraverso il vestito. Un altro l'aggredì alle spalle, un terzo le affondò i denti nella spalla.

Abby irrigidì le braccia e si fece strada barcollando verso David. Lui le mise un braccio alla vita e la sentì che si accasciava sul suo petto. E poi, in piedi di fronte a loro, ci furono lo sceriffo senza faccia e Caleb (che continuava a tenersi le budella, anche se ormai erano scivolate fuori quasi tutte).

David sparò a Caleb in piena faccia e quello cadde. Lo sceriffo piegò la testa in avanti e colpì David con la voragine sanguinolenta che una volta era stata la sua faccia. Il viso di David, già segnato dai residui di polvere da sparo e dagli schizzi di sangue e di materia cerebrale, divenne una maschera rossa e grumosa, ma senza più denti Matt non riuscì a ferirlo.

David sparò allo sceriffo in quella massa sanguinolenta e Matt, finalmente in pace, cadde al suolo.

Abby sollevò la testa e nel farlo vide la schiena del reverendo. Nello stesso momento quest'ultimo si voltò e i loro occhi s'incontrarono. Lui vide le ferite.

«Ti amo» disse lei, e strappò il revolver dalle mani di un David sbalordito, si tirò su, si piantò l'arma sotto il mento e premette il grilletto. Come un cane della prateria spaventato che sbuca fuori da una tana, il suo cervello schizzò dalla sommità del cranio e lei stramazzò ai piedi di David.

Il ragazzo prese il revolver dalle mani di Abby e guardò il reverendo.

«La dispensa» riuscì a dire quest'ultimo. «Chiuditi dentro. Puoi farcela, figliolo.»

«Non senza di lei» strillò David.

Il reverendo allontanò uno zombie con un calcio, ne colpì un altro facendolo ruzzolare via. «Fa' come ti dico, piccolo bastardo.»

David scosse la testa.

In quel momento Doc fu atterrato da un'orda di zombie; e il reverendo, indietreggiando per evitare i denti avidi, martellò il suo aggressore con il calcio del fucile frantumandogli i denti... poi colpì di nuovo spaccandogli la testa e abbattendolo.

Gli zombie brulicavano attorno a Doc e lo aggredivano come un branco di cagnacci. Lui gridò e si voltò verso il reverendo. Subito prima che altri mostri gli saltassero addosso, il reverendo gettò via il fucile che aveva usato come una mazza, estrasse la rivoltella e sparò a Doc nella piccola parte della testa che ancora si vedeva.

Con Abby e Doc morti, poco mancò che la vita venisse meno anche nel reverendo; ma poi, con gli zombie che si accalcavano sul corpo del dottore, si aprì uno spazio, e in una frazione di secondo il reverendo vide l'indiano.

Quest'ultimo era ancora in piedi alla base dei gradini della chiesa, con la tempesta che urlava intorno a lui come un grosso gufo piumato. Alle sue spalle il reverendo poteva vedere i primi deboli bagliori dell'alba imminente.

C'era un sorriso sul volto dell'indiano che sembrava dire: So quello che stai pensando, e non ce la farai.

Il reverendo ringhiò e corse verso David, appoggiato con la schiena al muro della dispensa e che, con Abby e Doc preda dei mostri, poteva approfittare di una breve pausa nel massacro per riprendere fiato. Non aveva nemmeno accennato a entrare nella dispensa.

In tre salti il reverendo fu alla porta. Afferrò al volo David, aprì la porta e vi scaraventò dentro il ragazzo prendendolo per la collottola. Entrò anche lui e cercò di richiudere la porta, ma apparve la faccia di uno zombie, poi una mano che afferrò la porta e tirò.

Il reverendo mollò un sinistro, allontanando il morto, poi riprese la maniglia e cercò di richiudere il battente di scatto, ma lo zombie non aveva nessuna intenzione di cedere. Si aggrappò alla porta, tirò e il reverendo si ritrovò a volare fra le braccia della creatura.

Il reverendo estrasse la pistola, la puntò sotto il mento dello zombie e fece fuoco; il mostro crollò, questa volta morto per davvero.

E adesso erano tutti su di lui e cercavano di morderlo, di trascinarlo giù

come avevano fatto con Doc, ma il reverendo era più svelto e agile. Si divincolò, si dimenò, scalciò, colpì con i pugni e con il calcio della pistola cercando di liberarsi. Un calcio in faccia impedì a un ragazzino di dodici anni di morderlo; una mossa rapida del gomito colpì un uomo al collo e lo fece ruzzolare all'indietro; una testata fece sì che i denti di un altro colpissero l'aria sopra di lui senza ferirlo.

Poi David gli fu accanto e fece fuoco tre volte con il revolver - *bang, bang, bang* - e tre zombie caddero giù. Era lo spazio di cui avevano bisogno: il reverendo sospinse David oltre la porta mandandolo giù per qualche scalino con il sedere sui calcagni; poi afferrò la maniglia con una mano, mentre con l'altra infilava la rivoltella nella fascia, e quando ebbe le due mani libere strinse forte il pomello e tirò, subito raggiunto da David che gli si aggrappò alla vita fungendo da ancora.

La mano di uno zombie si era incastrata fra la porta e lo stipite, impedendo la chiusura; il reverendo continuò a tirare con tutte le sue forze, grugnendo per la fatica, e David fece lo stesso; le dita della creatura scricchiolarono, si staccarono e caddero come piccole salsicce sul primo scalino. La porta si richiuse e David si affrettò a tirare il piccolo chiavistello, che non aveva l'aria troppo robusta.

Al sicuro.

Per il momento.

La porta sbatacchiava vistosamente.

«Hanno proprio un'idea fissa, eh?» disse David.

Il reverendo annuì.

«Non li tratterrà, vero?»

Il reverendo scosse la testa, trovò la lampada e i fiammiferi sulla mensola accanto alla porta e l'accese.

La porta continuava a sbatacchiare.

«Siamo carne da macello, vero, reverendo?»

«Se riusciamo a resistere fino all'alba abbiamo una possibilità. Non può mancare molto.»

Ma a loro quanto tempo servirà?, pensò poi.

«Muoviti» disse. «Andiamo giù.»

10

I

In fondo alle scale il reverendo si arrampicò su alcune casse, si sporse verso la finestra con la tenda e la scostò. La finestra era chiusa da sbarre, come le altre. Non potevano scappare da lì. Erano intrappolati come topi in una nave che sta affondando.

Ma una debole speranza prese vita dentro di lui quando vide i primi raggi del sole.

Lasciò andare la tenda e ridiscese.

«L'unico modo per uscire da qui» disse a David «è quello da cui siamo entrati. Ma è quasi l'alba. Possiamo farcela.»

Il reverendo caricò il revolver con i proiettili che gli rimanevano in tasca. In tutto ne aveva cinque. «Me ne manca uno per avere il caricatore pieno» disse. «E tu?»

«Vuoto» constatò David con voce assente.

Il reverendo porse al ragazzo la Navy.

«No» disse lui. «Lei la sa usare meglio. Io me la cavo bene con un fucile o con una pistola se sparo da vicino, ma... insomma, la tenga lei. Reverendo, non lasci che finisca come loro... capisce quello che voglio dire?»

Il reverendo annuì cupamente.

La porta smise di sbatacchiare.

David e il reverendo guardarono su per le scale.

«Se ne saranno andati?» chiese David.

Il reverendo guardò verso la tenda. Da dove stava non riuscì a scorgere la luce del sole, solo quella della lanterna che aveva appoggiato su una cassa.

«Non credo» rispose.

Poi vi fu un rumore fragoroso come la fine del mondo. La porta in cima alle scale si era spaccata in due e in mezzo spuntava la punta della grande croce che era stata appesa alla parete.

La croce venne tirata all'indietro e poi tornò in avanti con un boato terrificante. La porta si spalancò del tutto e cadde giù, a parte un frammento che rimase attaccato a uno dei cardini in alto.

L'indiano apparve sulla soglia, brandendo la croce. Le sue mani emanavano fumo bianco nel punto in cui la stringeva, e fumo bianco liberavano anche gli stivali, nel punto in cui toccavano il terreno consacrato.

Ma l'indiano sorrideva. E appollaiata sulla sua spalla come una specie di orribile pappagallo c'era la bambina con la bambola che strepitava come una scimmia.

Dietro l'indiano e la bambina i morti si accalcavano, leccandosi le labbra

e mugolando bramosi.

«Sono miei» sibilò l'indiano e i morti si ritrassero.

L'indiano fissò il reverendo per un momento interminabile, quasi volesse mostrargli che la croce e la chiesa non erano sufficienti. «Saluti dall'inferno, predicatore» disse e scagliò la grossa croce verso lui e David.

La croce colpì il pavimento nel punto in cui era stato il reverendo e la sua estremità andò a sbattere sugli ultimi due gradini, scheggiandosi in mille pezzi.

Il reverendo estrasse la Navy e fece fuoco, colpì la bambina in mezzo alla fronte e la fece volare giù dalla spalla dell'indiano. La sua bambola ruzzolò rumorosamente lungo le scale.

«Che gesto nobile» disse l'indiano. «Salvare una bambina dall'inferno.» Poi aggiunse, calcando volutamente le parole: «Ma chi salverà te?»

L'indiano cominciò a scendere le scale.

Forse fu l'istinto, il desiderio di fare qualcosa, anche sapendo che era inutile.

Il reverendo sparò all'indiano in piena fronte. Apparve un buco, ma l'indiano continuò a scendere i gradini.

Il reverendo vide il marchio della cosa-ragno sul petto dell'indiano e seppe che quella era la profezia del suo sogno che si avverava. Nel sogno lui veniva divorato dalla cosa-ragno e in modo simbolico stava per diventare realtà.

Il reverendo si accorse che i suoi occhi erano inchiodati a quel marchio a forma di ragno, e provò di nuovo il terrore del sogno... la lunga barca con il nocchiero vestito di nero che remava verso l'abisso spalancato della dannazione.

E poi gli sopravvenne un pensiero. Forse, se il signore gli aveva rivelato il suo male attraverso un simbolo nel sogno, gli aveva anche rivelato il tallone di Achille del male.

Sparò un colpo sulla cosa-ragno sul petto dell'indiano.

Niente da fare. L'indiano rise.

Poi l'indiano si mosse, si mosse come la luce di un lampo e prese il reverendo alla gola con la mano gigantesca, sollevandolo per guardarlo dritto negli occhi.

E dietro lo sguardo morto dell'indiano c'erano le fiamme guizzanti del demone; e il reverendo vide i fori dei proiettili sulla testa, i piccoli pezzi di piombo sparati dal fucile di Matt piantati lì, e la bruciatura della corda sul collo, e la cosa-ragno sul petto... la cosa-ragno che sembrava strisciare nel

buio.

Il reverendo respirava affannosamente. La lingua sporgeva dalla bocca, i piedi scalciavano. La pistola penzolava inerte dalla mano destra, urtando inefficace contro qualcosa che aveva in tasca...

La piccola Bibbia.

Oggetti sacri, se ci si crede, aveva detto Doc. Se ci si crede, hanno il potere.

Il reverendo si passò il revolver nella sinistra, tirò fuori la Bibbia con la destra e la piazzò davanti alla faccia dell'indiano, evocando Dio onnipotente con il pensiero, visto che non aveva né l'aria né la lingua per farlo.

Al contatto con la faccia dell'indiano, la Bibbia avvampò e bruciò l'occhio destro del gigante.

L'indiano emise un grugnito e piegò di scatto la testa, e con la guancia fece volare il libro da una parte all'altra della stanza: colpì una cassa e si fermò fumante sul pavimento.

Il fumo usciva a riccioli dalla cavità orbitale dell'indiano, e un'improvvisa calma sembrò impadronirsi di lui. Sorrise al reverendo e disse: «Piccolo, piccolo uomo.»

L'indiano aprì la bocca. La mandibola si disarticolò.

Tutto questo era avvenuto in pochi secondi, e per un po' David era rimasto immobile, come ipnotizzato, ma a quel punto si mosse e cominciò a picchiare sulle gambe dell'indiano.

Quest'ultimo, con un manrovescio, fece ruzzolare David addosso alla cassa, con violenza, come se fosse soltanto un cane fastidioso che cercava di mordergli la gamba.

David rotolò in piedi ed estrasse il coltello da caccia dalla tasca. Lo aprì e si lanciò in avanti, piantandolo nella gamba dell'indiano.

L'indiano colpì di nuovo il ragazzo con la mano libera; quella volta il colpo fu così violento che per poco il ragazzo non rimase spiaccicato contro la cassa.

Il reverendo stava perdendo conoscenza. Vedeva la grande bocca che si spalancava e i denti impossibili che aumentavano di dimensioni, sentiva l'odore della morte che saliva ribollendo dall'abisso della dannazione... ricoprendolo con il suo fetore come se fosse un berretto da notte troppo grande.

E poi, subito prima che tutto diventasse nero, vide con la coda dell'occhio un raggio di luce... appena un ago sottile, ma pur sempre luce, la soli-

ta luce.

Piegò penosamente la testa di lato per quanto glielo consentiva la presa dell'indiano e si accorse che sforzando l'occhio sinistro poteva vedere la cordicella della tenda sopra la finestra.

Proprio mentre l'indiano stava per fagocitargli la faccia, il reverendo sollevò la mano sinistra, fece fuoco con il revolver, mancò il bersaglio (si sentì il rumore del vetro che si rompeva), sparò di nuovo e tagliò la corda.

Una sottile spada di luce penetrò dalla finestra, allargandosi mano a mano che la tenda scivolava del tutto da un lato, e la stanza passò dal nero al dorato.

Gli zombie in cima alle scale urlarono in coro; non solo la luce li colpiva dalla dispensa, ma era penetrata strisciando, senza che nessuno se ne accorgesse, dalle loro spalle. Si voltarono e scapparono via da tutte le parti come impazziti. L'indiano, che aveva piegato la testa in avanti per il morso mortale, venne colpito in pieno volto dalla luce del sole, e per lui fu come una staffilata. Urlò e scaraventò lontano il reverendo, mandandolo a sbattere contro un'altra cassa, poi si diresse verso le scale risalendole a balzi incredibili. La sua schiena cominciava a emettere riccioli di fumo nero.

«Sta bene, reverendo?» chiese David aiutandolo a rialzarsi.

«Sì. Grazie per averlo distratto.»

«Non ho fatto niente. Il suo è stato davvero un bel colpo.»

«Già» disse il reverendo. «Proprio un bel colpo, eh?»

Infilò il revolver nella fascia e tutti e due risalirono lentamente le scale.

La chiesa era in fiamme. Colpiti dalla luce del sole, gli zombie avevano preso fuoco e si erano ammucchiati in mezzo alle panche sgangherate oppure erano caduti contro le pareti, incendiandole.

L'indiano stava nella corsia centrale. Cercava di muovere le gambe, ma quelle si stavano sciogliendo come cera di candela, scolando lungo i pantaloni e riempiendo gli stivali.

Crollò a terra, prima con la faccia poi con le braccia, nella posizione del crocifisso.

A questo punto l'incendio nella chiesa era inarrestabile. Le pareti avevano preso fuoco e le fiamme erano giunte fino alle travature. Il vecchio tetto gemeva in modo minaccioso.

Il reverendo e David si misero a correre, saltando sopra il corpo in disfacimento dell'indiano. Prima il reverendo, poi David...

...e una delle mani dell'indiano scattò e afferrò David per la caviglia, trascinandolo a terra. Il reverendo girò su sé stesso e vide la faccia devastata e

annerita dell'indiano, le fauci spalancate che mostravano i denti attraverso gli squarci sulle guance; e come una specie di mostruosa lucertola, l'indiano scattò in avanti e con i denti azzannò la faccia di David.

Troppo tardi il reverendo si lanciò verso l'indiano prendendogli a calci la testa, che si staccò come una palla piena di cenere, mentre i denti si sparpagliavano come tante mentine per unirsi ai resti fumanti degli altri zombie sul pavimento scivoloso per il sangue.

Quando il reverendo si voltò per guardare David (e dovette fare uno sforzo per riuscirci), il ragazzo lo fissava con un'espressione inorridita sulla faccia.

Il reverendo si inginocchiò per aiutarlo a rialzarsi.

«È inutile» mormorò David. «Sono finito. Mi uccida.»

Ma il reverendo non riusciva a decidersi. Sapeva che l'unica cosa da fare era prendere la pistola scarica e spaccare la testa del ragazzo senza esitazione, ma semplicemente non riusciva a farlo.

Prendendo David per la vita lo aiutò a uscire evitando il legno in fiamme e i resti ardenti degli zombie. Quando ebbero disceso i gradini, il fuoco si era preso tutta la chiesa, e una lingua di fiamme guizzò fuori dalla porta lambendogli la schiena.

Il reverendo appoggiò David davanti alla cesta che conteneva la donna dell'indiano e gli tirò su la testa con la mano.

«Mi sento debole» disse David.

«Mi... mi dispiace tanto.»

Il sangue scorreva dalla guancia del ragazzo penetrando sotto il colletto della camicia.

Entro breve tempo la ferita avrebbe ucciso David, e poi lui sarebbe resuscitato. O piuttosto, il guscio che era stato David si sarebbe mosso. E avrebbe avuto fame, sarebbe stato pronto a mordere e a spargere il veleno dell'indiano.

«Per l'amor di Dio, reverendo... Jeb. Non lasci che mi succeda questo» gemette il ragazzo.

L'amor di Dio, pensò il reverendo, raggelato, incapace di muoversi. L'amor di Dio! Il vecchio bastardo si è certamente già preso la sua libbra di carne da questo ragazzo. Oltre a tutte le altre. Ha reso rancido e putrefatto tutto ciò che tocco. Sconfiggere l'indiano, il suo male, è stata nient'altro che una vittoria vuota di significato.

«Per favore» disse David.

«D'accordo, figliolo» disse il reverendo, e si mise in ginocchio, guar-

dandosi intorno in cerca di qualcosa che non fosse il suo revolver per compiere quell'azione. Qualcosa di pesante o di appuntito.

Non aveva scelta, ormai.

David chiuse gli occhi e smise di respirare.

Il reverendo fece un passo indietro fissando il corpo, domandandosi se il morbo dell'indiano potesse essere diffuso dopo la sua morte.

Gli occhi di David si spalancarono.

Il reverendo estrasse il revolver scarico dalla fascia. Alla fine avrebbe dovuto farlo.

David mise un piede sotto di sé, e si alzò. Ma i raggi del sole lo colpirono, e immediatamente lui cominciò a dissolversi. Emise un gridolino strozzato, prese fuoco e cadde.

II

Il reverendo seppellì ciò che rimaneva di David dietro la chiesa e ricavò una rozza croce da alcuni pezzi di legno annerito. Rimise il coperchio alla cesta con dentro il corpo della donna, vi ammucchiò sopra del materiale infiammabile e gli diede fuoco, lasciandolo bruciare fino a che rimase solo cenere grigia che venne soffiata via dal vento.

Liberò tutti gli animali che riuscì a trovare in città, poi prese dei tizzoni dalla chiesa fumante, li riaccese e diede fuoco a Mud Creek... nel caso che qualche mostro si nascondesse all'ombra di una casa in attesa del tramonto.

Poi bardò il cavallo, si procurò un po' di provviste all'emporio e si allontanò da lì.

In cima alla collina, la stessa dalla quale all'inizio aveva osservato la città, guardò giù le rovine fumanti e i piccoli fuochi che ancora ardevano qua e là, e pensò ad Abby, Doc e David. Pensò a tutte le vite letteralmente andate in fumo per colpa di un momento di follia in una notte oscura.

Pensò a Dio e ai suoi modi spicci, e cercò una risposta, ma non ne trovò nemmeno una.

Alla fine girò il cavallo, lo incitò con gli speroni e scomparve in mezzo agli alti pini del Texas orientale.

III

Ciò che il reverendo non vide fu una grossa cosa a forma di ragno - della stessa forma e dimensione del marchio sul petto dell'indiano - che striscia-

va fuori da sotto l'ombrosa protezione di una trave caduta della chiesa e che si muoveva a passo lento, emettendo fumo e piccole fiammelle, verso una larga buca che una volta stava sotto l'edificio e che era stata la tana di una marmotta ben pasciuta.

S'infilò nella buca, scomparendo alla vista, con un ricciolo di fumo che spuntava dietro di essa, segnando momentaneamente il suo passaggio.

Poi il fumo svanì, il cielo fu limpido e la giornata si fece calda.

FINE